



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XV - N°2

GIUGNO 2002

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B
Lex 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL

Lettere di Domenico Buffa

**175 anni di presenza
delle Madri Pie ad Ovada**

La Parrocchiale di Molare

**Per la storia della
Parrocchiale di Ovada**

La Cappella di San Venanzio

Un anfora romana nell'Ovadese



Il Castello di Orsara Bormida

**un punto d'incontro,
una banca.**

**UN RIFERIMENTO SICURO
IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA.**

Siamo puntuali con le esigenze di chi quotidianamente lavora con noi. Conosciamo le reali necessità e siamo sensibili ai problemi perché viviamo in prima persona il rapporto con i nostri clienti.

Ogni giorno diamo il nostro contributo concreto alla crescita dell'economia locale. Lo facciamo da oltre 160 anni e lo faremo ancora domani, per voi.

Guardate al futuro con fiducia, c'è una grande realtà al vostro fianco.

OR **CASSA DI RISPARMIO
DI ALESSANDRIA SPA**

la numero uno, qui da noi.

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XV - Giugno 2002 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2002 Euro 20,66

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Lettere di Domenico Buffa

a cura di *Emilio Costa*

p. 88

Un'anfora romana nel territorio ovadese

di *Mannela Condor*

p. 110

Per la storia della Parrocchia di Ovada

di *Paola Piana Toniolo*

p. 113

Una bottega organaria a Morsasco tra XVIII e XIX sec. Giovanni

Francesco Bellosio e i suoi continuatori

di *Luigi Moro e Giulio Sardi*

p. 116

Nostra Signora della Pieve di Molare

di *Clara Esposito Ferrando*

p. 124

Visita alla Parrocchiale di Molare

di *Giorgio Oddini*

p. 130

Mare' Antonio Grossi e la Cappella campestre di San Venanzio

di *Paolo Bavazzano*

p. 133

175 anni di presenza delle Madri Pie in Ovada (1826-2001)

di *Madre Carla Ballarati*

p. 139

Nobiltà nella Serenissima Repubblica di Genova

di *Enrico Ottonello*

p. 142

L'immagine dei santi "castellettesi" nella rievocazione di fine Ottocento (II):

Lorenzo Dardano e il martire Faustino

di *Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino*

p. 152

Ovada fabbrica di Mediani

di *Remo Alloisio*

p. 159

Ricordo di Maria Teresa Scarsi

di *Stefania Tortona*

p. 161

Recensioni: Acqui medioevale nelle carte dei Canonici [Recensione a PAOLA PIANA

TONIOLO *Il Cartulare Alberto Liber Iurium Aquensium Canonicorum, A.D. 1042-1296*

(di Giulio Sardi)]; CARLO FERRARO, *La casata dei Gallesio. Raggugli biografici*

araldici e genealogici ricavati da documenti inediti (Gian Luigi Rapetti Bovio

della Torre)

p. 163

Tanti auguri Vincenzo

p. 167

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice),
Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri,
Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Fotolito DRP - Alessandria

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Apriamo questa presentazione con un sentito ringraziamento agli amici del **Lions Club di Ovada**, che hanno conferito alla nostra associazione il premio da loro intitolato allo scomparso giornalista Rinaldo Carosio, che viene assegnato a chi (persona o associazione) si impegna nel far conoscere e valorizzare i vari aspetti dell'Ovadese. La premiazione è avvenuta, in una cornice di numero pubblico al Cinema Teatro Splendor nell'intervallo del concerto organizzato dalla Civica Scuola di Musica A. Rebora.

Giugno ha riservato al nostro sodalizio due importanti appuntamenti. Il giorno 22, nell'Oratorio del SS. Crocefisso del paese monferrino si è svolta la presentazione del volume *Riscoprire Trisobbio*, contenente gli atti del convegno organizzato lo scorso anno a cura del Comune, dell'Università di Genova e dell'Accademia. La pubblicazione curata da Geo Pistarino e dalla Prof. Gigliola Soldi Rondinini è stata presentata dai professori Laura Balletto e Giovanni Assereto dell'Università di Genova, alla presenza di un pubblico che gremiva ogni posto della navata. Ci piace ricordare che il prof. Assereto nel suo intervento, dopo aver fatto una breve cronistoria delle fortune degli studi di storia locale e della loro più recente rivalutazione, ha indicato ai convenuti l'articolo di Paola Piana Toniolo, riguardante san Defendente, come un modello di scientificità e di piacevole scrittura, esemplare per gli studi attuali di settore.

Sabato 29 il castello di San Cristoforo ha accolto i Comuni dell'**Associazione Oltregiogo**: Bosio, Carrosio, Casaleggio Boiro, Lerma, Montaldeo, Mornese, Parodi Ligure, San Cristoforo e Voltaggio, che presentavano: il programma delle loro manifestazioni estive e le guide storico-artistico-naturalistiche pubblicate dall'Accademia. Si tratta precisamente delle guide di **Parodi Ligure** di *Franca Guelfi*, di **Voltaggio** di *Roberto Benso*, di **Lerma**, di **Mornese**, di **Montaldeo** e di **San Cristoforo** redatte da *Alessandro Laguzzi*. Le pubblicazioni, presentate in cofanetto, hanno riscosso l'interesse dei numerosi intervenuti, e il pomeriggio si è concluso con un rinfresco a base di prelibatezze enogastronomiche della zona.

(continua a pag. 160)

Lettere di Domenico Buffa*

a cura di Emilio Costa

Presso l'Accademia Urbense di Ovada sono conservate alcune lettere autografe e in copia di Domenico Buffa (Ovada, 1818-Torino, 1858), acquistate per mezzo di antiquariato nel corso di alcuni decenni: si tratta di missive a Bartolomeo Aquarone e di copie eseguite da Francesco Gilarini. Presso l'Archivio di Stato di Genova, nelle Carte della Prefettura italiana sono custodite alcune lettere di Buffa, quando era Intendente Generale a Genova; all'Istituto Mazziniano, tra le Carte di Vincenzo Ricci, allora ministro delle Finanze del Regno di Sardegna (1848-1849), si trovano alcune lettere di Buffa, quando era ministro di Agricoltura e Commercio, mandato a Genova in qualità di commissario straordinario plenipotenziario (cioè con tutti i poteri civili e militari) dal ministero presieduto da Vincenzo Gioberti.

Tali lettere sono datate dal 1848 al 1858: la prima è indirizzata ad Emanuele Rossi, quando lo statista ovadese era allora direttore del giornale quotidiano "La lega italiana"⁽¹⁾; l'ultima è indirizzata all'armatore Raffaele Rubattino (il proprietario dei due vapori il "Piemonte" e il "Lombardo", che serviranno a Giuseppe Garibaldi per l'impresa dei Mille).

Le lettere in parola sono ventinove e contribuiscono ad approfondire la conoscenza della biografia del Buffa, perché documentano momenti della sua attività culturale e politica e una di esse si riferisce ad un fatto non ancora conosciuto, quello che Urbano Rattazzi, allora ministro dell'Interno, aveva proposto al Buffa, nel 1857, di andare a Genova come questore di quella stessa città dove, nel 1854, si era dimesso da Intendente Generale.

Attraverso la lettura di queste lettere ci si rende conto della sintesi morale del giovane uomo politico ovadese, della sua umanità e del suo quadrato buon senso amministrativo.

•••••

Domenico Buffa, nato ad Ovada il 16 gennaio 1818; morto a Torino il 19 luglio 1858, è una figura rappresentativa del Risorgimento italiano. La sua immatura scomparsa è stata rimpianta da tutti gli uomini politici subalpini cominciando da Cavour⁽²⁾ e anche dagli avversari. I cinque volumi di suoi carteggi⁽³⁾ e una numerosa serie di articoli⁽⁴⁾, benevolmente accolti dalla critica storica, attestano la validità del suo contributo alla vita politica subalpina e ancora non poche fonti documenta-

rie devono essere portate alla luce e non poco resta da scrivere su di lui⁽⁵⁾.

Uomo onesto, leale ha sempre espresso le proprie opinioni con linguaggio convinto, ha difeso la libertà e per questa ha rinunciato ad un posto importante, quale quello di Intendente generale a Genova⁽⁶⁾. Allora la Superba era la seconda città del Regno di Sardegna. L'Intendenza Generale comandava quattro province: Genova, Spezia, Chiavari, Novi.

Il giovane Buffa, morto a quarant'anni, nel pieno della propria esperienza e maturità, aveva offerto valide prove di senno politico-amministrativo, si era trovato a dover affrontare e a superare momenti difficili, quali l'emigrazione politica, il moto mazziniano milanese del 6 febbraio 1853, per il quale sembrava compromesso il Piemonte, il sequestro da parte dell'Austria dei beni degli emigrati lombardi rifugiati nel Regno di Sardegna⁽⁷⁾. Nell'autunno del 1848 il governo di Torino lo inviò a Genova (quella che tumultuava e che tanto impensieriva la classe dirigente) quale commissario straordinario con pieni poteri (da solo aveva il potere di tutto il ministero). Riuscì a calmare gli aderenti al Circolo Italiano dominato dai repubblicani, con il suo proclama del 18 dicembre, che fu motivo di scandalo per gli aristocratici e clericali e che invece ebbe il plauso dei democratici. Buffa accontentò il popolo che voleva che i forti genovesi fossero presidiati non dalla truppa di linea ma dalla Guardia Nazionale. I democratici genovesi per qualche tempo credettero in lui, poi ripresero le loro dimostrazioni contro il governo giobertiano che era sorto con il nome di "democratico"⁽⁸⁾.

Buffa rivelò umanità e fu costretto a sfruttare gli emigrati in seguito all'input del ministero dell'Interno⁽⁹⁾ e si prodigò mirabilmente durante il colera del 1854, visitando le case dei colerosi⁽¹⁰⁾. In Parlamento fece sentire spesso la sua voce con discorsi lunghi e spesso importanti e in qualche occasione furono anche raccolti in volume con quelli di altri deputati autorevoli⁽¹¹⁾. Uno dei meriti di Buffa è quello di avere lavorato intensamente per quello che è passato alla storia con l'appellativo di "connubio"⁽¹²⁾. Esponente del partito di centro sinistro⁽¹³⁾, con Rattazzi, Castelli, Lanza ed altri è riuscito a far convergere il centro sinistro, il cosiddetto partito "malva", con il centro destro (cioè con la

destra moderata) allo scopo di formare una maggioranza parlamentare che permettesse a Cavour di salire al governo⁽¹⁴⁾.

Giornalista assiduo, diresse un giornale politico e poi collaborò a diversi periodici torinesi e organizzò anche un giornale filogovernativo genovese⁽¹⁵⁾. Iniziò giovane a pubblicare volumi: fu tra i primi folkloristi del Regno di Sardegna; raccolse canti popolari nell'Ovadese e nella Liguria⁽¹⁶⁾, ed è interessante una sua raccolta di proverbi⁽¹⁷⁾. Fu autore di un volume uscito a Firenze col titolo "Origini sociali" che fu lodato da Gino Capponi⁽¹⁸⁾. Ebbe molti amici in Toscana⁽¹⁹⁾. La sua operazione storiografica fu vasta; egli appartenne alla scuola di Cesare Balbo, come ha anche rilevato Benedetto Croce nella sua storia della storiografia italiana⁽²⁰⁾.

C'era in lui un'ansia costante di scrivere, di comunicare e fu tra i fondatori del giornale torinese il "Monitore dei Comuni italiani"⁽²¹⁾ che pubblicava anche un'importante biblioteca.

La morte improvvisa, all'uscita del Parlamento, troncò un'attività assidua; egli poteva ancora offrire copiosi frutti nel campo della politica e della cultura.

Quando Ovada lo mandò al Parlamento Subalpino, aveva da poco compiuto trent'anni, era uno dei più giovani deputati e per questo nei primi mesi ebbe l'incarico di segretario della Camera. Quando fu eletto deputato aveva in proprio attivo una costante attività di studioso e di giornalista⁽²²⁾. Era ritenuto una promessa nel campo della cultura ed aveva la lode di molti intellettuali piemontesi, cominciando da Lorenzo Valerio. In Toscana, dove aveva soggiornato per alcuni mesi, aveva la stima di molti uomini di cultura e collaborò all'"Archivio" di Giampaolo Vieusseux con saggi che furono anche indicati dal Croce.

Nella sua breve ma intensa vita ha dato prova di senno politico, di fermezza; per questo il ministero Cavour, appena salito al potere, gli affidò l'Intendenza di Genova, che era di prima classe, ed era uno degli ambienti nevralgici del Regno. Tale incarico era stato affidato ad un uomo di trentacinque anni e questo spiega (e i documenti lo dicono chiaramente) quale fu la fiducia che gli uomini del governo piemontese ponevano in lui⁽²³⁾.

•••••



A lato, Domenico Buffa in un ritratto risalente al 1848, data della sua elezione a deputato subalpino

La prima lettera di questa raccolta è indirizzata ad Emanuele Rossi (1811-1872) un poligrafo genovese, mazziniano, insegnante di lettere²⁵⁰. Buffa aveva avuto dai moderati genovesi l'incarico di dirigere il giornale quotidiano "La lega italiana", che fu il quarto giornale nel Regno di Sardegna in seguito alle riforme albertine del 30 ottobre 1847, dopo il "Risorgimento" di Cavour, "La concordia" di Lorenzo Valerio, "L'opinione" di Giacomo Durando. Buffa aveva frequentato la casa di Giorgio Doria, aveva fatto parte del Comitato dell'Ordine a Genova ed era ritenuto l'uomo adatto per dirigere un giornale moderato²⁵¹. Non risultano articoli firmati dal Rossi. È probabile che questi abbia fornito notizie.

A EMANUELE ROSSI 1)

Genova, 17 gennaio 1848

Stimat.mo Sig.re.

La Direzione della *Legg* è pronta ad accettare gli scritti di V.S. quando voglia assoggettarsi alle regole stabilite per que-

st'oggetto. Le quali sono che ogni scritto presentato debba essere approvato dalla Direzione medesima: dove questa non credesse opportuno l'inserirlo ha diritto di rifiutarlo.

Gli scrittori sono sempre compensati de' loro lavori, più o meno, secondo la decisione dei Direttori.

Domenico Buffa
Direttore

A tergo: Chiar.mo Sig.r Emanuele Rossi. Genova
1. Accademia Urbense. Ovada.

Buffa scriveva a Bartolomeo Aquarone²⁵² di Porto Maurizio, professore poi di diritto all'Università di Siena, che allora era a Firenze per avere copie del suo volume "Delle origini sociali", stampato da Mariano Cecchi.

A BARTOLOMEO AQUARONE 1)

Genova, 17 gennaio 1848.

Car.mo amico.

Riceverai da Arconati²⁷⁷ fr[anch]i 250 per mio conto. Le strettezze di tempo in cui mi trovo pel giornale non mi permettono di fare il conto. Mi scriverai addirittura quello che debbo ancora pagarti, e quanto, ed io sarò puntuale. Ti avviso che l'indirizzo non è Corti e Razzetti come tu scrivi, ma Curti e Rissetti²⁵³. 2° che io non ho più avuto notizia alcuna delle copie da te speditemi²⁵⁴. Procura di sollecitarme la spedizione. Scrivine pure a chi n'hai mandato a regalare acciò non mandi io pure.

Dimmi che ti pare dei tre primi numeri (i quali non hanno notizie perché sono straordinari e dati per saggio) e che se ne disse costi; e ciò con tutta libertà²⁵⁵. Desidero che tu riesca a trovare il corrispondente di Modena, perché qui sarà molto difficile. Intanto aspetto i tuoi lavori.

Banchero²⁵⁶ mi dice che tu stai per partire alla volta dell'Egitto: è vero? e che novità è questa? ora che lo stare in Italia comincia ad esser bello.

Non ti scrivo di più perché ho molta fretta. Addio

Domenico

Le somme che ti devo ridurre in franchi, perché io non capisco nulla della moneta toscana, non conoscendone la vera base cioè il soldo e la sua corrispondenza col nostro.

A tergo: Al Sig.r. Il Signor F. Bartolomeo Aquarone. Firenze.

1) Accademia Urbense, Ovada.

Il giornale ebbe larga diffusione, anche in Toscana, dove gli abbonamenti si ricevevano presso il Gabinetto Vieusseux. Buffa ebbe per qualche tempo come condirettore il filosofo marchigiano Terenzio Mamiani, tornato dall'esilio di Parigi e che poi avrà incarichi di governo a Roma. Tra i collaboratori figurava anche l'alesandrino Lorenzo Ranco²⁵⁷, esperto giornalista che in gioventù era stato della Giovine Italia e che sarà a lungo amico del Buffa. Scriveva anche per il giornale il medico Angelo Orsini²⁵⁸, già mazziniano e che era stato detenuto politico nel forte di Fenestrelle. Buffa gli scrisse una lettera nell'aprile del 1848, quando aveva lasciato il giornale per contrasti avvenuti con gli azionisti.

In basso, testata de' "La lega italiana", giornale fondato da Terenzio Mamiani e diretto da Domenico Buffa

Nella pagina a lato, vignetta di argomento politico tratta dal giornale satirico "La Strega", Genova, 28 novembre 1849

Al primo annuncio della rivoluzione a Milano 18-22 marzo 1848) Buffa era partito con i volontari genovesi con Goffredo Mameli, con Nino Bixio per la capitale della Lombardia. In alcune lettere alla famiglia narrava il suo viaggio e da Milano mandava articoli al giornale sulla situazione politica della Lombardia. Tornato a Genova, si accentuarono le divergenze con gli azionisti del giornale, i quali contestavano il fatto che il direttore fosse partito volontario. Dopo il n. 66 il giornale mutò il titolo in "Il Pensiero italiano", dapprima diretto da Filippo Bettini³⁶⁴, mazziniano.

AD ANGELO ORSINI 1)

Di casa, 15 aprile 1848.

Amico carissimo.

Non so se Noli³⁶⁵ v'abbia ancora detto quello che stamattina gli dissi parlando di voi: credo che nonostante il dubbio che espressi, i sentimenti manifestatigli a vostro riguardo credo non vi possano dispiacere. La vostra lettera è venuta a sciogliere quel dubbio: ve ne ringrazio, ve ne ringrazio di cuore, e vi prometto che conserverò la vostra lettera come bel documento della vostra amicizia e delicatezza. Spero che avrò occasione di parlarvi e salutarvi e ringraziarvi a voce. Addio, vostro amico

Domenico Buffa

Sulla busta: Al Sig. Dottore Angelo Orsini s.p.m.

1) Istituto Mazziniano, Genova, cart. 36, n. 6858.

L'avvento del sistema rappresentativo portò le elezioni politiche del 30 aprile 1848. Buffa fu invitato a presentarsi per Ovada; fu eletto e l'8 maggio poté entrare a Palazzo Carignano a Torino 36). Intervenne subito nelle discussioni ed ebbe a parlare della Lunigiana, alcuni comuni della quale erano insidiati dalla Toscana. Ebbe subito a ricevere molti documenti di patrioti filosardi e alcuni di essi pubblicò nel giornale torinese "L'opinione". Intervenne sulla Lunigiana con la fiducia di quelle popolazioni.

Era impegnato a fondo nella discussione della legge di unione del Piemonte

con la Lombardia, che fu subito resa vana con l'armistizio Salasco del 9 agosto. Intanto era stato nominato commissario per l'organizzazione della Guardia nazionale nelle province di Alessandria e di Voghera. Il ministero Balbo era ormai alla fine; si pensava ad un ministero Casati (facendo entrare i lombardi nel governo, ma ormai era tardi per i rovesci della guerra). Scrisse al padre scoliopio Agostino Muraglia³⁶⁷, quando c'era ancora qualche speranza.

AD AGOSTINO MURAGLIA (copia 1)

Torino, 30 giugno 1848.

Stim.mo sig.re.

Up leggero mal d'occhi che mi fece stare parecchi giorni al buio, e poi la legge per l'unione mostra colla Lombardia che ci diede assai da fare, m'impedirono finora di scriverle della nota pratica secondo era mio desiderio.

Adunque mi fu risposto finalmente che di lei avevano scritto a Genova al presidente di quella università e che aspettavano lettera per dare poi i necessari provvedimenti, e che del resto ben volentieri avrebbero favorito V.S. Ignoro se da Genova siasi ancora scritto come era dovere: Ella potrebbe informarsene, e quando no, sollecitare. E la conforterei di farlo subito, perché l'attuale ministero non

può durare gran fatto; e mutandosi, credo bisognerà ritornare da capo.

Dalla Lunigiana ricevo soventi documenti tristissimi: io li vado pubblicando nell'*Opinione* e parlandone al ministro Pareto³⁶⁸, il quale ultimamente mi diede parola, che se ne pigliava molta sollecitudine e che sperava fra pochi giorni potermi dare qualche più consolante risposta.

Speriamo dunque ed aspettiamo.

Favorisca porgere i miei saluti a codesto p[adre] Rettore e dirgli che gli mandai per la posta quel libriccino sugli ordini religiosi, del quale m'aveva fatto scrivere e che del *Cosmos* finora non v'ha di tradotto in italiano che il primo volume. Mi comandi in quanto io posso obbedire e mi creda della S.V.R. obb.mo servitore

Domenico Buffa

1) Accademia Urbense, Ovada

Era stato molto impegnato come membro della Commissione per la legge d'unione del Piemonte con la Lombardia. Alla Camera aveva parlato a lungo contro il ministero e come giornalista aveva pubblicato articoli ricchi di buone osservazioni. Il ministero aveva dovuto dimettersi, e Buffa vi ebbe la sua parte. Contava di recarsi in Lombardia per collaborare ad un giornale che Ferdinando Pio Rosellini (che era stato segretario di Giorgio Doria) aveva intenzione di iniziare. Il giornale in progetto doveva sostenere le opinioni dei moderati, ma fu impedito dall'avanzata austriaca. Scrisse la seguente lettera al suo amico Aquarone che, oltre agli studi storici scriveva anche per i giornali.

A BARTOLOMEO AQUARONE 1)

Torino, 7 luglio 1848.

Amico.

Aspettava da gran tempo la tua lettera, perché da gran tempo l'Emilia³⁶⁹ mi aveva scritto che ti aspettava: anzi ti dirò che non udendo mai nuove del tuo arrivo, non sapeva più che pensare, e dubitava quasi che non fossi ancora pienamente guarito di quella tua grave caduta. Convieni meco che quel tuo lungo sogno del cavallo arabo ti costa caro.

Appena saranno chiuse le Camere





T. Minierale
R. Avio. Ovada e brado di Lalluoa

spero riabbracciarti in Milano, giacché si faccia o non si faccia il giornale di Rosellini, io sono deciso di tornarmene in Lombardia, e se v'ha intorno a ciò qualche dubbio nella mia mente, esso dipende unicamente dal dubbio che le mie attuali finanze mi bastino. Ma di questo vedrò quando il tempo sia venuto.

Qui sono ora occupatissimo: tu intendi che in questi giorni passati s'è combattuto, e ancora si combatte la battaglia più importante, tanto che abbiamo lasciato sul terreno un ministero. Voleva attraversare con improvvise esigenze l'unione, e noi l'abbiamo abbattuto; io ci ho avuto la mia parte, come deputato, come membro della Commissione per la legge d'unione e in ultimo come giornalista. Ora stiamo a vedere chi succederà.

E' tardi, e debbo correre alla Camera. Addio.

Domenico

A tergo: Al Sig.r. Il Signor F. Bartolomeo Aquarone. Milano.

1) Accademia Urbense. Ovada.

Impegnato nella lotta politica in Parlamento, dopo aver organizzato la Guardia nazionale ad Alessandria e a Voghera, Buffa continuò la sua battaglia contro il ministero Pinelli¹⁾. Era tra i più convinti assertori della ripresa della guerra, non credeva nella mediazione anglo-francese. Tenne alcuni discorsi molto applauditi dalle tribune. Caduto Pinelli, fu dato poi l'incarico a Gioberti, il quale doveva formare un ministero di uomini che fossero popolari, che godessero della stima della gente. Buffa fu scelto, perché conosciuto

onesto ed intelligente, disposto a comprendere le istanze del popolo. Gli fu assegnato il ministero di Agricoltura e Commercio, ma fu subito mandato commissario straordinario a Genova, dove era conosciuto per uomo leale; in quel momento era ritenuto l'uomo più adatto per contenere le agitazioni genovesi. Affrontò il grave problema dei forti e riuscì, sia pure per breve tempo, a calmare lo spirito sedizioso.

A UN UFFICIALE DELLA GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA 1)

[Genova, s.d., dicembre 1848] 1).

(Confidenziale).

Sarebbe utilissimo avvertire dell'affare dei cannoni i capitani dell'artiglieria fin di questa sera; anzi prima: perché sta sera si tratterà l'affare dello Sperone²⁾, e questo li metterebbe di buona voglia, e più facilmente farebbero il sacrificio.

Di più crederei bene di combinare le cose in modo che un ufficiale d'artiglieria venisse a consegnare i cannoni alla Civica, e l'artiglieria di questa gli facesse onore. Ciò per contribuire a togliere ogni ruggine.

Mi creda ecc.

Buffa

1) Istituto Mazziniano, Genova, cart. 47, n. 9391.

Fu un periodo denso di attività e di contrasti fino al marzo del 1849. Fu costretto ad interessarsi di molti problemi.

Oltre l'emigrazione, le preoccupazioni politiche recate da un partito inquieto, in quella Genova dove erano venuti meno uomini politici e generali, dove l'ostilità contro il governo di Torino era sempre più accentuata, egli dovette contenere il fermento dei barcaioli, dei facchini, di quelle che erano le classi privilegiate del Porto di Genova. Era assediato quotidianamente da postulanti, da gente che chiedeva un rimedio alla propria situazione economica. Andavano anche a fargli visita persone che avevano progetti che ritenevano validi per il miglioramento economico della città e dello Stato.

Scrisse a Vincenzo Ricci, genovese, allora ministro delle Finanze e gli mandò una petizione dei barcaioli genovesi, i quali reclamavano, presso le autorità competenti, i loro antichi diritti, i quali erano lo sbarco, l'imbarco, il travaso di tutte le merci che giungevano via mare al Porto di Genova. L'arte dei barcaioli aveva una sua tariffa per le varie operazioni e giovava al commercio. Ora il guadagno era stato reso nullo dalla pubblicazione del manifesto camerale del 15 ottobre 1847, il quale svincolava il commercio dal servirsi delle piatte e dei liuti. I barcaioli erano senza lavoro e versavano in tristi condizioni economiche. Essi avevano fiducia nella giustizia del governo e per questo non avevano promosso dimostrazioni. Attorno ad essi vivevano quattrocento famiglie, le quali erano nella miseria per il poco guadagno. Da circa un anno era stato sospeso il trasporto delle merci al Ponte di San Lazzaro; quello scalo era stato chiuso per la costruzione della strada Carlo Alberto ed i trasporti venivano effettuati per via di terra. Buffa si preoccupava molto dei lavoratori del Porto.

A VINCENZO RICCI 1)

Genova, 14 febbraio 1849.

Preg.mo amico.

Vi mando una petizione de' barcaioli: la mando a voi perché come genovese e più intelligente di queste cose ve ne occupiate, facciate sì che le loro istanze

In basso, il patriota Terenzio Mamiani in un incisione del suo tempo

abbiano qualche effetto. Già ho mandato un'altra memoria della Camera di Commercio su questa materia a Sineo¹⁷⁾ perché veda se possa darsi qualche provvedimento in proposito. Ora più che mai debbo insistere perché i barcajoli che sono una classe numerosissima, e che può influire moltissimo sulla quiete pubblica, come sapete, fu sempre finora partigiana dell'ordine: ma i consoli di essa mi vengono spesso a pregare di provveder prontamente mostrandomi che la miseria potrebbe alla fine trascinare non pochi di essi a far parte della fazione tumultuante. E quel che dicono è vero, io ho potuto toccarlo con mano. Stimò quindi che bisogni mostrar subito l'interesse che noi portiamo loro, per tenerceli strettamente legati a noi. Finora, pur colle parole, io gli ho tanto persuasi che se li chiamassi in qualche occasione, verrebbero volando: ma aspettano fatti, e il più tardare sarebbe pericoloso. Però vi prego di affrettare questa faccenda il più che potete.

State sano e credetemi il vostro amico

Do.o Buffa

In margine: All'Ill.mo Sig.r Ministro delle Finanze. Torino.

1) Istituto Mazziniano, Genova, cartella 19, n. 2503.

I barcajoli e i facchini continuavano a fare pressione su Buffa, desideravano che i loro privilegi fossero mantenuti. Essi erano una forte classe di lavoratori, ridotti a mal partito e molto potevano influire sulle fasce popolari. Molti chiedevano udienza al commissario per presentare nuovi progetti che ritenevano utili per lo Stato. Era un periodo denso di difficoltà, non si sapeva quale esito potesse avere l'armistizio, si pensava alla possibilità della ripresa della guerra, la mediazione anglo-francese, della quale si continuava a parlare, sembrava lettera morta.

Ai primi di marzo del 1849, Buffa indirizzava al ministro delle Finanze la seguente lettera.

A VINCENZO RICCI 1)

Genova, 4 marzo 1849.

Preg.mo amico.

Vi acchiudo qui un certo progetto

finanziario che mi venne comunicato. Lo scritto è lungo; ma per risparmiarvi tempo e fatica, io segnai con linea in margine i pochi passi che basta leggere per sapere che cos'è: e siccome tra tutti non fanno due pagine, in pochi minuti ve ne sbrigherete. Credo che in sé sia cosa stramba, ma siccome gli errori contengono talvolta in sé il germe di qualche verità, così mi pare che avvenga appunto in questo progetto. L'idea di associare l'interesse di una vasta società alla causa nazionale, può forse servirvi di filo a qualche utile trovato. La Società delle Indie può fornirvi esempio e lume. Qualora la Nazione potesse offrire grandi lucri per es. in *strade ferrate, privilegi* (si potrebbe anche ledere i sani principii dell'economia politica, se questo giovasse ad ottenere l'indipendenza) a guerra vinta ^{ai} capitalisti che avessero fornito danaro, forse troveremmo ajuti da' nostri e da' stranieri; intendo ajuti di danari. Vedrete voi.

De' biglietti della Banca posso dirvi che jeri perdevano circa il 5fi per %: e questo se non da' negozianti interessati a ingrandire, ma da altre persone.

Ieri fu da me un tale che entrava nel contratto de' sali da esportarsi in Svizzera (ossia in Lombardia) e mi disse essergli stato opposto da voi, che in occasione del primo contratto, erano avvenuti a Genova

Nella pagina a lato, vignetta di argomento politico tratta dal giornale satirico "La Maga", Genova, 6 gennaio 1858

de' tumulti, che non volevate, esporre nuovamente questa città a simili scene. Io credo gli abbiate risposto così per trovare un ripiego: il fatto però è che qui non successe nulla. Quanto al negozio in sé, vi dico il vero che il sapere a che è destinato questo sale, non mi terrebbe dal fare il contratto; giacché noi daremmo sale agli austriaci, e d'essi ci darebbero oro, che ci ajuterebbe a cacciarli: ma ciò che mi pesa è il vederlo vendere fr[anch]i 3,50 il quintale.

Giorni fa mi pare avervi mandato una supplica de' facchini dello scalo di San Lazzaro: essi aspettano qualche risposta: che debbo dire loro?

Così pure non so come rispondere ai barcajoli che sempre mi tormentano per quei loro privilegi, dicendo che muojono di fame colle loro famiglie ecc. Se avete alcuna cosa a suggerirmi, scrivetene, e fate di pensarci voi che siete più pratico di queste cose.

State sano; vi saluto.

Buffa

In calce: Ill.mo Sig.r Ministro delle Finanze. Torino.

1) Istituto Mazziniano, Genova, cart. 16, n. 1833.

Quattro giorni dopo il commissario a Genova tornava a scrivere al ministro delle Finanze a Torino. Lo informava intorno ad alcuni progetti dei quali aveva avuto notizia. Bisognava tener conto di tutte le iniziative, perché tutte potevano risultare utili.

A VINCENZO RICCI 1)

Genova, 8 marzo 1849.

Preg.mo amico.

Dalla lettera che vi acchiudo e meglio poi a voce da chi la scrisse, seppi che qualora fosse veramente intenzione del Governo procedere a qualche contratto della specie indicata appunto nella qui acchiusa, non sarebbe difficile il trovare chi se ne piglierebbe l'incarico. Anzi si fece istanza presso di me perché ve ne scrivessi pregandovi di dare una risposta in proposito, al fine di porsi immediatamente in moto per formare il capitale necessario





all'uopo, qualora la risposta fosse affermativa. Però vi prego di scrivermi quel che pensate di questa faccenda. Qualora potessero attuarsi quei lavori, egli è certo che qualche migliaio di individui vi troverebbero lavoro: cosa di grandissima importanza nelle attuali contingenze, e più in quelle a cui andiamo incontro.

Nell'ultima mia mandandovi certo progetto, che aveva per base il principio di trasformare l'impresa dell'indipendenza per quanto fosse possibile in una impresa commerciale, vi dissi che questo principio ben meditato mi pareva dover riuscire fecondo di qualche utile trovato. Desidero che ci pensiate. Noi abbiamo il Po che sarà (qualora possiamo vincere) una vena d'oro da un capo all'altro dello Stato. Non sarebbe un grande allettamento per es[empi]o concedere un privilegio di navigazione a vapore sul Po da Casale a Venezia per un certo numero d'anni, dando autorità alla Società di cominciar subito a valersi del privilegio da Casale a quelle città che andremo di mano in mano liberando? Grandissimo oggetto di lucro per una società molto ricca sarebbe pure la concessione dell'alveamento del Po tutto quanto colla cessione in proprietà di tutte le terre che con siffatto lavoro si togliessero al dominio delle inondazioni, e delle acque. E so che già altra volta qualche società aveva fatto impegni per ottenere di

mettersi a tale impresa. Forse qualch'altro privilegio potremmo pure offrire nella navigazione a vapore dei laghi, e altre forse potremmo studiare da concedere subito entro il Piemonte, e che comincerebbero a servire quasi di arra per i futuri promessi dopo la cacciata dell'austriaco.

Io veramente non m'intendo di finanze, ma mi pare che domandando un grande prestito colla promessa di simili privilegi, colla concessione immediata di essi, e la pronta attuazione di quelli che dalle nostre condizioni presenti sono promessi, più agevolmente troveremmo qualche grande società mista d'Italiani e stranieri, o di soli stranieri che ci desse in prestito un'ingente somma di milioni, quale ci abbisogna a tanta impresa. Tanto più se si mettessero le azioni a £ 50 mila. Insomma pensateci e vedete se vi ci par nulla di buono e di vero.

Vi saluto. Sono il vostro aff.mo amico.

Dom.o Buffa

In margine: Ill.mo Sig.† Ministro delle Finanze. Torino.

1) Istituto Mazziniano, Genova, cart. 16, n. 1834.

Tornato a Torino, Buffa ebbe dolore per la sconfitta di Novara; riprese il suo posto in Parlamento, continuava la sua

attività giornalistica. I suoi studi allora erano focalizzati sulla storia inglese, raccoglieva note su note e meditava su problemi fondamentali sulla vita della civiltà occidentale. Era soltanto distolto dallo studio per le frequenti sedute alla Camera. Questo lo si rileva dalla seguente lettera a Bartolomeo Aquarone.

A BARTOLOMEO AQUARONE 1)

Ovada, 25 settembre 1850.

Car.mo amico,

Ricevetti il tuo libriccino degli appunti sul viaggio di Londra che aveva già letto di mano in mano nel "Risorgimento", e m'erano piaciuti. Dalla sopraffascia del libro, vedendovi il bollo della posta di Porto Maurizio, seppi che tu eri costà mentre io ti credeva sempre a Torino.

Già molto tempo prima aveva saputo dal foglio ufficiato, quello che mi aspettava, cioè che la cattedra cui tu aspiravi era stata assegnata ad altri. Spero che facilmente ti darai pace di questa disdetta: essa ti forzerà a rimanere a Torino dove potrai sicuramente essere di maggiore utilità a te e agli altri.

Io qui continuo i miei studi sulla storia inglese, e comincio a vederci dentro. Per più di un mese e mezzo e forse due durai a

studiare cavando note sopra note, ma senza trovar mai la chiave di quello ch'io cercava. Il mio quesito è questo. Perché l'Inghilterra partendo dalle invasioni de' popoli germanici riuscì alla monarchia costituzionale e gli altri popoli d'Europa, partendo dal punto medesimo riuscirono al dispotismo? Tu stesso forse intenderai a prima vista l'importanza non solo scientifica ma eziandio politica di siffatto quesito, e di quali conseguenze importantissime per noi possa essere feconda. Dirle qui è impossibile. Intanto da quindici giorni in qua comincio a intravedere, e se Dio mi dà tempo ed agio spero venire a capo dello studio intrapreso. Temo solamente che l'apertura del parlamento mi distolga da questo studio quando appunto comincerò a cavare maggior profitto.

Se ti fosse possibile far riprodurre o nel *Costituzionale* o nello *Statuto* in forma di appendice il mio articolo che uscì sulla *Rivista Italiana* e che tu conosci, te ne sarei obbligato. Lo credo utile e al pubblico che dee avvezzarsi a sostenere la guerra de' rivoluzionari come sgomentarsi delle loro diatribe e lo credo utile a me. Epperò, ripeto, se puoi farmi questo piacere, l'avrò caro.

Deve essere costì Airenti⁴⁵ il deputato, a cui scrissi da molto tempo. Non avendo avuto da lui alcun riscontro mi premebbe sapere se abbia ricevuto la mia lettera. Fa dunque di saperlo e darmene notizia.

Addio, sta sano, saluta Vincenzo ed Elia⁴⁶ e credimi tuo aff.mo amico.

Domenico Buffa

1) Accademia Urbense, Ovada.

Continuava a scrivere per i giornali, a proseguire i suoi studi storici nel tempo che aveva libero dagli impegni della Camera; si occupava per sistemare gli amici, come nel caso di Lorenzo Ranco. Il suo amico Aquarone insegnava ad Alessandria ed egli gli recava notizie.

A BARTOLOMEO AQUARONE 1)

Torino, 31 dicembre 1850.

Amico.

Ho piacere che finalmente tu sia al tuo posto, quantunque per un po' d'egoismo amerei meglio che tu fossi qui. Quando avrai cominciato le tue lezioni e sperimentato le stesse nei quattro corsi che bestialmente ti hanno affidato, mi dirai quello che te ne sembra!

Edvige⁴⁷ aveva gran voglia di dolersi di te, ch'eri partito senza più lasciarti vedere, ma poi se ne astenne sapendo che tu non usi mai seguire la regola comune. Essa ti saluta e desidera che tutto ti riesca bene.

Due giorni dopo che tu eri partito incontrai Berti⁴⁸, che ha veramente con sé quel *pacco* di libri che tu aspetti, e mi disse essere d'accordo con Ranco per mandarteli. Di Ranco ho parlato caldamente non solo a Torelli⁴⁹, ma anche ad Airenti che faceva parte della Commissione sulla *Gazzetta Piemontese*. Torelli mi rispose che per ora era impossibile essendo già occupati i pochi posti che vi sono da altri, i quali lavoravano da molto tempo in quel giornale; aggiunse che vi sono pure altri sette che pure vi lavoravano, e ne sono rimasti esclusi per mancanza di posto. Nondimeno promise fare in modo che, se non ora fra qualche mese, vi potesse essere luogo per lui. Airenti poi mi disse che avrebbe fatto quanto poteva, ma che gli pareva difficile. Pertanto io temo che non si riesca a nulla. Vedrò anche se ci sia altro modo di giovargli.

Mandando a pigliare i tuoi libri a



In basso, incisione rappresentante Urbano Rattazzi, l'uomo politico alessandrino autore con il Cavour del "comubbio", l'intesa politica che vide Domenico Buffa fra i protagonisti

Firenze, ti raccomando di farti inviare anche una *cinquantina almeno* di esemplari delle mie *Origini*.

Procurerò di veder Berti ed avere il tuo articolo sulla carità civile, ma che penserai tu quando ti dirò che, quantunque l'abbia molte volte domandato, non ho ancora potuto avere il mio articolo sul Guizot stampato prima del tuo? Non ti dorrai dunque di me se starai un pezzo a ricevere il tuo.

Darò ad Arconati il *Débats* che mi lasciasti.

Tutte le volte che ti occorre di venire a Torino, se tu vuoi venire da noi, un letto alla meglio ci sarà sempre: s'intende che ciò non ti porterà alcuna servitù, e sarai padrone di fare quello che tu vorrai.

Edvige ti saluta, ed io pure. Addio

Domenico

A tergo: Sig.r Prof.r F. Bartolomeo Aquarone. Alessandria.

1) Accademia Urbense. Ovada.

Continuava i suoi studi storici e guardava con attenzione lo sviluppo dei fatti francesi.

A BARTOLOMEO AQUARONE 1)

Torino, 19 gennaio 1851.

Car.mo amico.

Sei vivo o morto? sei contento del tuo nuovo posto? come te la passi fra codesti bimbi? riesci nell'intento? non s'è più saputo nuova de' fatti tuoi, e del tuo silenzio non so indovinare nulla. Scrivimi dunque due righe e dammi tue notizie.

Di me nulla, tranne il solito tiro noiosamente avanti la mia carretta continuando però, benché scarsamente, i miei studii storici. Ora poi ad alleggerirmi la noia si aggiunge la contemplazione dell'immensa sciocchezza dei legislatori francesi: uomini che non imparavano mai nulla dall'esperienza, che già una volta volendo fare una piccola dimostrazione fecero una rivoluzione, e si sono di poi sbracciati per tre anni a maledire le rivoluzioni, ora cantando e ballando ne fabbricano un'altra. Ma spero saranno confusi; e già mi par vedere che tutto quel grande rumore

In basso, frontespizio de' "Il Cantastorie", opera che raccoglie le poesie di Domenico Buffa, molte delle quali erano apparse sul giornale di Torino diretto da Lorenzo Valerio: "Letture di Famiglia"

Nella pagina a lato, incisione rappresentante Costantino Nigra, con il quale il Buffa fu in contatto per le sue ricerche demologiche

paura. Essa ti saluta. Addio.

Buffa

A tergo: Sig.r Professore Bartolomeo Aquarone. Alessandria.

1) Accademia Urbense. Ovada.

Nell'autunno del 1851 scriveva un opuscolo intitolato "Monarchia o Repubblica". Era a Torino e frequentava assiduamente la Camera. L'opuscolo riguardava la vita politica della Francia; era quasi alla fine quando Luigi Napoleone giunse a rifiutare la repubblica con il colpo di Stato del 2 dicembre. Aveva temuto che le idee francesi repubblicane si propagano in Italia. Ormai il pericolo repubblicano era stato scongiurato e perciò pensava di rimandare il suo scritto a tempi opportuni per pubblicarlo.

Tornato ad Ovada per le vacanze estive, informava il padre scolio Gio Batta Perrando⁵³ sulla propria attività. Aveva pubblicato alcuni articoli politici sul giornale torinese, di cui era stato uno dei fondatori, il "Monitore dei Comuni" che riguardavano la politica di Napoleone I nei confronti della Spagna, dell'Italia, dell'Europa Continentale e dell'Inghilterra. Aveva anche scritto per la "Rivista italiana" articoli che riguardavano Guizot e Lamartine. Aveva visto le cose di Francia con molto realismo e in parte era anche stato buon profeta. Proseguiva nei suoi studi storico-politici e lavorava ad un saggio sull'amministrazione comunale, per il quale aveva dovuto esaminare le leggi dei diversi Stati italiani, della Svizzera, dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, dell'America, per il quale aveva raccolto molte note.

AL PADRE GIOBATTA PERRANDO *

Ovada, 24 agosto 1852.

Preg.mo amico.

Non ero tornato in Ovada che da due giorni, quando mi capitò la carissima sua affatto inaspettata. Non sapevo nulla della grave malattia da lei avuta in Chiavari nella scorsa primavera, e quanto sono lieto che ora la sua salute sia ripristinata altrettanto mi spiace del pericolo ch'ebbe a correre e dei dolori che senza dubbio soffersse. Questo caso le dee provare che per istar

bene dee tornarsene in Ovada dove, da piccoli sconcerti in fuori, non credo ch'ella sia mai stata veramente malata. Spero non sarà vana la promessa che mi fa nella sua lettera di lasciarsi vedere nell'autunno corrente.

Ella mi ringrazia di averle mandato il *Cimento*: le assicuro che non merito i suoi ringraziamenti perché non solo non son io che lo mandai, ma ignoro chi altri abbia potuto spedirglielo. Nondimeno se vorrà veramente pigliare l'abbonamento dell'intera annata io potrei scrivere di qui ovvero serbarmi a pagarlo a Torino al mio ritorno colà. E poiché siamo su questo discorso, le rammento che ella ha tuttavia verso di me un credito di £ 7 e centesimi, se non erro, e che quantunque più volte mi promettesse darmi qualche commissione di libri! l'ho sempre attesa invano.

Negli ultimi tempi che stetti a Torino incontrai quel signore che mi aveva fatto venire da Parigi la cassetta geologica da lei desiderata, e mi disse poter fornire un supplemento a quella raccolta, formato specialmente di pezzi riguardanti i terreni del Piemonte; e desiderava sapere se V.S. vorrebbe farne acquisto. Gli risposi che sperava vederla quest'autunno in Ovada e le ne avrei parlato. Nel caso che ella voglia procurarsi quella raccolta non avrà che ad avvertirmene.

Ella mi chiede dei miei lavori; la rispo-

Il Cantastorie

Poesie Popolari

DOMENICO BUFFA

Ed in ogni libreria se ne vende.
L'opere si comprano a ragione nelle
Stampe di questa, come in ogni
libreria italiana.

GENOVA

TIPOGRAFIA FARIOLA

1842.

sta è breve: zero. Se lo ricorda tuttavia, le scrissi nell'autunno passato che stava scrivendo un opuscolo intitolato "Monarchia o Repubblica" e infatti lo condussi a fine ne' primi tempi che fui a Torino; ma giunto alle ultime pagine, ecco che Luigi Napoleone confuta a suo modo la repubblica col fatto del 2 dicembre. Allora credetti inutile e quasi vile pubblicare un libro contro il sistema repubblicano: inutile perché non ci poteva più essere pericolo di vederlo inaugurare in Italia; vile perché sarebbe stato un dar de' calci al leone ferito e questo non è mio affare. Misi adunque il mio scritto in portafoglio seppellendo con esso la fatica di un par di mesi. Verranno altri tempi in cui esso torni ad essere un frutto di stagione? non lo temo, desidero il contrario; ma quando ciò avvenisse lo raffazzonerò a seconda dell'occasione e lo pubblicherò. Altrimenti continuerà a dormire in perpetuo. Rimarrà come un'esercitazione politica per me, e mi consola il vedere che quanto avevo detto in quello scritto intorno agli affari di Francia si è avverato con sufficiente esattezza. Ella del resto ricorderà forse che intorno a ciò fui pure indovino in quell'articolo che pubblicai nella *Rivista Italiana* sopra alcuni libri del Guizot e del Lamartine.

Altro non ho più scritto tranne alcuni articoli politici sul *Monitore dei Comuni* che amerei fossero stati letti da V.S., ma certamente non lo saranno stati: essi versano sulla politica di Napoleone rispetto alla Spagna, all'Italia, all'Europa Continentale, e su quella dell'Inghilterra rispetto a quest'ultima. Continuo però i miei studi storico-politici, e negli ultimi mesi feci pure uno studio sull'amministrazione comunale, che ho quasi terminato: esaminai le leggi delle varie parti d'Italia, di Svizzera, Inghilterra, America, Francia, Belgio e raccolsi molte note: quando avrò terminato la lettura, ordinerò le note medesime, vi studierò sopra e procurerò cavarne quel meglio che saprò per utile del nostro paese.

Desidero molto di conoscere il suo nuovo lavoro di cui mi fa cenno con tanta avarizia che non mi lascia neppure intendere di qual materia sia. Io ho detto tutto senza restrizione.

Qui le cose sono in fatto come dappertutto, e non so come potrà finire questa faccenda. Nei pochi giorni dacché sono tornato non ebbi ancora né tempo né cuore



COSTANTINO NIGRA.

di andare a visitare la campagna: ma presto v'anderò.

Stia sano, accetti i miei saluti e quelli della mia famiglia e specialmente di Ignazio e mi creda suo obb.mo ed aff.mo amico.

Dom.o Buffa

In epigrafe: Al Pre Gio Batta Perrando delle Scuole Pie.

A tergo: Ill.mo e Rev.mo Sig.r P. Giobatta Perrando delle S.P. Sassello.

*) Accademia Urbense. Ovada.

Nominato dal ministero Cavour nel dicembre del 1852 Intendente Generale a Genova (era intendente di prima classe ed aveva uno stipendio di £ 7000) Buffa fu poi costretto a lasciare il Parlamento. Era un impiego politico, non di carriera. Genova era una città difficile, il grande vulcano della libertà italiana, come la definì Giorgio Asproni. Buffa vi incontrò difficoltà di grande momento che affrontò con dignitosa fermezza, e spesso fu in disaccordo con il governo. E' stato un biennio importante il suo: l'emigrazione inquieta e pericolosa, le conseguenze del moto milanese del 6 febbraio, lo sfratto dai Regi Stati di Adriano Lemmi, la lotta con le società operaie, la recessione economica (il caro del pane) i due tentativi insurrezionali della Lunigiana del settembre del 1853 e del maggio del 1854, l'ar-

resto di Felice Orsini, il colera dell'estate del 1854, e poi l'impegno per avviare una opinione moderata, ma anche di realizzazioni importanti, quale l'inaugurazione della linea ferroviaria che collegava Torino con Genova e una serie di molti altri impegni, tra i quali l'impresa di un giornale moderato.

Ovada era rimasta priva di un suo deputato. A surrogare Buffa fu eletto l'avvocato Francesco Gilardini (1820-1890) suo amico, il quale dopo alcuni mesi di deputazione pensava di dimettersi per questioni economiche (allora i deputati non avevano stipendio); l'Intendente con buone ragioni, lo consigliò di restare, come possiamo leggere nella lettera seguente.

A FRANCESCO GILARDINI (Copia)*

Genova, 29 maggio 1853.

Car[issim]o amico.

La vostra domanda mi pone in un grande imbarazzo: da un lato veggo l'occasione pronta, quasi sicura di entrare in quella carriera a cui avete rivolto i vostri studj; dall'altro l'interpretazione sinistra che questo atto potrebbe ricevere, di qua i vostri bisogni e le vostre strettezze economiche, di là il vostro onore. Per decidere è necessario fare una distinzione, dopo la quale niuno ha più possibilità di giudicare

fuori che voi medesimo. Abbandonando la deputazione per una cattedra nel collegio d'Acqui voi siete bene certo nella vostra coscienza che non siete mosso da nessun sentimento buono, che anche essendo impiegato serberete tutta l'indipendenza e la franchezza delle vostre opinioni, che questo scambio della deputazione colla cattedra non è per voi un traffico, ma una materiale necessità, che lascia intatta la nobiltà dei vostri sentimenti.

Il vostro onore adunque *nella sostanza* non ne rimane menomamente offeso; ma la *sostanza* è per la vostra coscienza; il mondo giudica quella per mezzo delle apparenze. E questa è la distinzione.

Ora il bene che voi vi procurereste accettando una cattedra è così grande, le necessità a cui provvedereste sono così ineluttabili da dover sacrificare quelle apparenze, contentandovi del rifugio della vostra coscienza? E farlo non al fine della vostra carriera, ma sul principio? Ecco il giudizio che voi solo potete fare.

Se vi è assolutamente impossibile di continuare per qualche tempo ancora nell'ufficio di deputato, la questione rimane sciolta da sé: potrete forse essere appuntato di avere accettato troppo leggermente se non eravate sicuro di poter vivere fuori di casa tanto tempo almeno da assistere a due sessioni; ma *in fine ad impossibilia nemo tenetur*. Se invece vi pare che coi sussidj che ricevete da casa, o dallo zio, e con quel poco che potete procacciarvi scrivendo, riuscireste fra bene e male a star fuori di casa ancora un anno o due, mi pare che dopo aver fatto prova di voi medesimo nel parlamento e trattato con senno pratico e con dottrina due o tre quistioni importanti potrete rinunciare alla deputazione colla quasi certezza di ottenere, volendo, un posto certamente non inferiore a quello che ora vi si porge innanzi.

In questa guisa non esagiterebbero neppure le apparenze. Ma chi può giudicare, se questo vi sia possibile, altri che voi? Certamente le apparenze non sarebbero salve accettando un impiego in questo momento. Questo è tutto ciò che vi potrei dire.

Desidero conoscere quale sarà la vostra decisione. State sano e credetemi vostro aff.mo

Domenico Buffa

In margine: All'Avv. Franco Gilardini

Deputato a Torino.

⁷⁾ Accademia Urbense, Ovada. Copia eseguita da Francesco Gilardini.

Nell'autunno del 1853 Buffa era ad Ovada in vacanza; aveva avuto notizia del fatto del 18 ottobre a Torino, quando il palazzo dove abitava Cavour era stato assalito da una turba di facinorosi. Temendo che anche a Genova succedesse qualche torbido, Buffa, che aveva ricevuto la notizia, scrisse subito all'Intendente Augusto Nomis di Cossilla⁵⁸⁾ per prendere gli opportuni provvedimenti. Raccomandava soprattutto energia.

AD AUGUSTO NOMIS DI COSSILLA*

Ovada, 19 ottobre 1853.

Un mio amico, giunto in questo momento da Alessandria, mi dice che colà s'era sparsa notizia essersi fatta jer sera una dimostrazione al Conte di Cavour, con rottura di vetri e il solito corredo di simili tafferugli. Nella supposizione che ciò sia vero, temo che anche costì voglia farsi qualcosa di simile per contraccolpo. Procuri di combinarsi col Questore perché 1° si eserciti tale sorveglianza su tutte le parti della città, che qualunque assembramento sia impedito nel suo primo formarsi, arrestando dopo le debite intimazioni, chiunque lo promuova; 2° se ad ogni modo l'assembramento si forma siano praticate senza indugio le intimazioni, e fatte queste si proceda senza remissione agli arresti.

Non bisogna dimenticare di avvertire il Sindaco che tenga in pronto all'uopo una compagnia di Guardia Naz[ionale] da chiamarsi prima dei militari, ma abbia pur cura di combinare col generale perché vi sia pronto un piccolo nerbo di truppa da adoperarsi qualora la Guardia Naz[ionale] non bastasse o non facesse il suo dovere con sufficiente vigore.

Quello che le raccomando sopra tutto si è energia, energia, energia e prontezza.

Scrivo la presente supponendo vera la notizia, ma prima ch'ella riceva questa mia saprà senza dubbio per telegrafo il vero.

Mi creda suo dev.mo

Buffa

P.S. Non occorre che le dica che al minimo cenno per telegrafo dal lato di

Novi, io correrò al mio posto.

⁷⁾ Archivio di Stato di Genova, Prefettura Italiana, pacco 188 "Pratiche riservate di Gabinetto e politiche", fasc. 5. In epigrafe, sotto la data, si legge il seguente appunto di Augusto Nomis di Cossilla "Risposto il 20 che fin di ieri si era previsto a norma di quanto scrive. A. di Co."

Pochi giorni dopo, da Ovada, Buffa impartiva nuove disposizioni. La reazione voleva che Cavour lasciasse il potere perché era impopolare. Occorreva contrapporre dimostrazioni in senso contrario.

AD AUGUSTO NOMIS DI COSSILLA*

Stim.mo Signore.

Mentre i partiti estremi si sono dati il motto per combattere tutti contemporaneamente Cavour sulle piazze e nei giornali, coll'unico intento di persuadere al Re, ch'esso non ha più la fiducia del pubblico e dee essere licenziato, credo necessario opporre ad essi le manifestazioni ben più autorevoli dei municipi e della guardia naz[ionale] per impedirli di raggiungere lo scopo.

Ne scrivo a Deferrari⁵⁹⁾, a Sigurani⁶⁰⁾ e a Galli⁶¹⁾; bisognerebbe privatamente per mezzo dei sindaci e consiglieri amici e capaci di fare le cose con prudenza e a dovere promuovere nei municipi manifestazioni simili a quelle di S. Salvatore, e la prego di occuparsene sollecitamente. Conviene però rivolgersi ai Comuni della provincia e non a Genova: il movimento cominciato dalla provincia potrebbe forse giungere al centro; ma ove si volesse far capo da questo si correrebbe rischio di fare un fiasco per cui riuscirebbe impossibile il resto.

In parecchi di questi paesi si stanno preparando simili manifestazioni. Ella potrebbe vedere se si potesse muovere a ciò S. Fruttuoso e Recco. Ma bisogna far subito, e la prego di occuparsene sollecitamente.

Qui il bel tempo non ci ha più abbandonato. Mia moglie la saluta. Mi creda suo dev.mo

Buffa

P.S. Non occorre ch'ella dia notizia a Torino di ciò che si pensa fare costì dagli

operai; ma è bene che avvisi quando si tratta di cose che riguardano altre città, come Asti in questo caso, perché potrebbe darsi che il Governo non ne fosse avvertito altronde. Ma di questo ora scrivo io stesso dovendo scrivere pure d'altro. In questo momento ricevo notizia che Boncompagni⁶²⁾ ha dato la dimissione e che il Re chiamò Rattazzi⁶³⁾, il quale accettò. Stia sano e saluti Elia⁶⁴⁾ e Ceva⁶⁵⁾.

Se veramente fosse certo che si volesse fare qualche dimostrazione amerei essere avvertito in tempo col telegrafo.

⁷⁾ Archivio di Stato di Genova, Prefettura Italiana, Pacco 188, "Pratiche riservate di Gabinetto e politiche", fasc. 5. In epigrafe, sotto la data, si legge il seguente appunto di Augusto Nomis di Cossilla: "Provvisto il 26. A. di Cos."

Nell'autunno del 1853 la Camera era stata sciolta e le prossime elezioni erano imminenti. Gilardini doveva presentarsi candidato e Buffa gli suggeriva opportune indicazioni.

A FRANCESCO GILARDINI (copia) *

Genova, 22 novembre 1853.

Amico car.mo.

Avete veduto oggi sul foglio uff[iciale] il decreto di scioglimento. Il primo pensiero che mi venne, ricordandomi di voi, fu che se a questo fatto fosse accaduto 15 giorni prima, voi avreste potuto avere il vostro posto al collegio naz[ionale] senza offendere menomamente la vostra delicatezza. Ma quell'occasione è fuggita e non occorre pensarvi. Ora dovete invece pensare ad essere rieletto.

Queste elezioni non hanno minore importanza di quelle del 1850: se vanno male, le nostre istituzioni corrono grave pericolo. Quindi ogni buon cittadino dee farsi innanzi, e voi come gli altri. Proponetevi addirittura per candidato: raunatevi fra parecchi, fate un piccolo fondo, fate un comitato, procuratevi i nomi di tutti gli elettori, mettetevi assieme un registro, preparate uno scritto breve che spieghi bene l'importanza della cosa, fatelo stampare in un fogliettino a uso Londra, e pochi giorni prima dell'elezione mandatelo a tutti gli elettori. Insomma lavorate apertamente, attivamente e senza perdere un giorno di

tempo, perché le elezioni sono affatto imminenti. Vostro aff.mo

Buffa

In margine: All'Avvocato Francesco Gilardini a Ovada.

^ In epigrafe si legge: Epistolario di Domenico Buffa. Copia eseguita da Francesco Gilardini. Accademia Urbense, Ovada.

Per l'inaugurazione della ferrovia da Torino a Genova (che allora arrivava a Piazza Caricamento) erano state condonate le pene ai militi della Guardia Nazionale. Era quello un avvenimento importante perché collegava la capitale con la seconda città del Regno, con il Porto più importante del Mediterraneo. Anche questa ferrovia aveva il suo significato politico. Ma il 1854, dopo il secondo tentativo insurrezionale della Lunigiana, per il quale l'Intendente aveva avuto le sue gravi preoccupazioni, Genova fu funestata dal colera che vide in prima linea impegnato Buffa che si prodigò a tutt'uomo per le visite ai malati e segnalò al ministro dell'Interno le persone meritevoli della riconoscenza del governo per lo zelo prestato e per il coraggio dimostrato in tale calamità.

AL SINDACO DI GENOVA
DOMENICO ELENA*

Genova, 22 febbraio 1854.

Oggetto: Condono di pene incorse dalla Polizia nazionale.

L'Intendente Generale sotto scritto recasi a premura di trasmettere al Sig.r Sindaco di Genova il Regio Decreto 20 c.te con cui piacque a S.M. nella fausta circostanza dell'inaugurazione della ferrovia subalpina di condonare tutte le pene incorse sino a detto giorno dai militi di questa Guardia Nazionale per infrazioni al servizio, pregandola a darvi l'opportuno corso, e volerne far dar un cenno sulla "Gazzetta di Genova".

L'Intendente Generale
Buffa **)

In calce: Sig.r Sindaco di Genova.

**Carta intestata: R. Intendenza Generale della Divisione di Genova, Divisione*

I°. Istituto Mazziniano, cart. 70, n. 19190.

***La sola firma è autografa.*

AI SINDACI DI PRA' E DI PEGLI
(minuta)*

[Genova], 6 agosto [18]54.

Il sottoscritto fu informato che in codesto Comune, a seguito di istanza tumultuosa, furono permesse delle processioni e altre simili adunanze di gente malgrado la doppia proibizione civile ed ecclesiastica emanata non ha guari.

La S.V. è pregata di dare informazione dell'occorso a questo Gen[er]ale Ufficio, e invitata nel tempo stesso ad opporsi virilmente alla rinnovazione di esse, domandando subito la forza per impedirle, qualora si persista nella volontà di farle, a qual uopo non si mancherebbe di mandare di qui, essendone mestieri, i necessari rinforzi.

Prego la S.V. che il condisendere a siffatti desiderii pii bensì ma poco prudenti, può in queste circostanze costare la vita a molti e portare la desolazione in tutto il paese.

Buffa

In calce: Ai Sindaci di Pra e di Pegli.

^Archivio di Stato di Genova, Prefettura Italiana. Gabinetto, pocco 88, fasc. 1465 "Cholera morbus".

AL MINISTRO DELL'INTERNO
(MINUTA) 1)

Genova, 5 settembre 1854.

Se nella luttuosa circostanza che il colera desolò questa città e Divisione qualche impiegato o funzionario diede il pubblico scandalo della fuga per cui dovetti preparare pronti e severi provvedimenti, ho la consolazione di poter riferire alla S.V. Ill.ma che molti al contrario vi si distinsero per lo zelo e pel coraggio. Riservandomi di farne minuta relazione alla S.V., appena avrò ricevuto dagli Intendenti delle Provincie e dal Sindaco di Genova, le chieste informazioni, crederei di mancare al mio dovere se intanto non mi affrettassi ad indicarne tre che maggiormente si meritano la pubblica riconoscenza e i riguardi del Governo.

Il conte A. di Cossilla intend[ent]e applicato a questa Intend[enz]a Gen[er]ale

che spiegò sempre nel disbrigo degli affari amministrativi attività, prudenza ed ingegno meritevoli d'ogni encomio e che ancora per questo solo titolo dovrei proporre alla S.V. Ill.ma per una qualche distinzione, s'acquistò meriti di gran lunga maggiori durante l'influenza del colera mentre gran parte della popolazione fuggiva, egli venne con me a visitare gli ospedali dei colerosi: nella spedizione degli affari e dei provvedimenti molteplici e tutti urgentissimi richiesti dallo stato sanitario di questa città e della Divisione, fece prova d'uno zelo illuminato ed instancabile che certamente non si sarebbe potuto desiderare maggiore. Fin dai primi momenti in cui si potè temere l'invasione, cioè quasi un mese prima, pose mano a promuovere col consiglio sanitario i provvedimenti atti a impedirli o almeno a ritardarli appena si fu sgraziatamente avverata.

Io nutro fiducia che tanto il Governo quanto l'opinione pubblica gli renderanno questa giustizia che di tutto ciò che l'amministrazione poteva fare prima per impedire poi per alleviare il male, nulla fu tralasciato. Ed egli ha pure il merito d'aver coronato queste fatiche colla pubblicazione di un opuscolo *Sulle condizioni igieniche di Genova e sul modo di migliorarle*, a cui, òper modestia, non appose il suo nome e che ottenne giustamente gli elogi di tutti i giornali e di tutti i partiti.

Se la S.V. Ill.ma si degnarà ottenergli da S.M. un qualche contrassegno di gradimento mentre darà un giusto premio a' suoi meriti recenti concedendolo in questa circostanza gioverà a rialzare vie più i suoi servizi passati.

Anche il sig.r Intendente Elia reggente la Questura di Genova si rese benemerito del pubblico e del governo. In mezzo al profondo scompiglio morale che rendeva accessibili i cittadini ad ogni sorta di paura, non esclusa quella del saccheggio per vero dire non del tutto vano, seppe mantenere la più perfetta quiete senza la minima interruzione. Per mezzo della Guardia e dei carabinieri ajutati dalla linea raddoppiò per modo la vigilanza che in tutto il tempo dell'epidemia diminuì di molto il numero dei furti e degli altri reati comuni; il che se in parte è da attribuirsi alla generale preoccupazione degli spiriti volti ad un solo pensiero, per la parte maggiore è senza dubbio dovuta alla vigilanza dell'autorità. Esegui senza strepito di sorta lo sgombero di due conventi. Nei giorni in

cui i cittadini emigravano a migliaia, cacciati da straordinario sgomento, avendo io creduto opportuno di andar visitando le case dei poveri colpite da colera nelle parrocchie più fieramente da esso flagellate, così perché rincuorassero gli abitanti vedendo l'autorità penetrare spontanea nei luoghi più veramente pericolosi, come pure per conoscere coi propri occhi i bisogni di quelle povere famiglie, l'intendente Elia mi seguì in queste perlostrazioni che durarono più giorni e molte ore con perfetta serenità d'animo nei più luridi tuguri. Io spero che V.S. Ill.ma troverà la savia amministrazione e il coraggio dell'intendente Elia meritevoli di qualche pubblica testimonianza del superiore gradimento.

Finalmente io non posso che fare i più alti elogi del Cav.re Domenico Elena⁽⁵²⁾ sindaco di questa città su cui pesava in massima parte il carico di provvedere alla pubblica calamità. La speditezza con cui furono impiantati gli ospedali provvisori, l'ordinamento del servizio sanitario e della beneficenza, i provvedimenti per procacciare lavoro a chi ne abbisognava, tenere il pane e la carne a prezzi tollerabili, e quegli infiniti altri di minore importanza ma sempre indispensabili che tengono naturalmente dietro a quelli accennati fanno il più alto onore alla sua sagacità e previdenza. Sorvegliando egli stesso con frequenti visite l'andamento degli ospedali, dando agli impiegati l'esempio d'un'assiduità instancabile, recandosi ad abitare definitivamente nel palazzo civico per esser meglio e ad ogni ora pronto al bisogno, congiungendo in tutto le qualità del savio amministratore con quelle dell'uomo di cuore, riuscì a cattivarsi un profondo ed affettuoso rispetto di tutti coloro che per ufficio o per circostanza gli erano vicini; e perfino da molti de' suoi avversari.

Non sarà difficile alla S.V. Ill.ma l'immaginarsi in quale difficilissima posizione dovesse trovarsi il cav.re Elena come capo d'una città così popolosa e percossa da tale flagello: il suo migliore elogio è questo che in ogni cosa si mostrò perfettamente pari al bisogno. Il governo dandogli un pubblico attestato di stima non farebbe che porre il suo autorevole suggello alla gratitudine di cui gli va debitrice tutta questa popolazione⁽⁵³⁾.

Buffa

In margine: Ill.mo Sig.r Ministro dell'Interno, Torino.

⁵² Archivio di Stato di Genova, Prefettura Italiana, Gabinetto, pacco 88, fasc. 1465 "Cholera morbus".

A DOMENICO ELENA SINDACO
DI GENOVA (minuta) 1)

Genova, 5 settembre 1854.

Ora che il cholera va fortunatamente perdendo la sua intensità e già possiamo quasi intravedere il giorno che ne saremo liberati del tutto, credo mio preciso dovere raccogliere d'ogni parte i nomi e i fatti di coloro che maggiormente si resero benemeriti dell'umanità durante il flagello per farne apposita relazione al Governo. Non ho tralasciato di far presente in primo luogo al Sig.r Ministro dell'Interno lo zelo instancabile, la saviezza, l'abnegazione così luminosamente spiegate in questa occasione dalla S.V. Ill.ma per cui questa popolazione Le va debitrice di profonda e durevole riconoscenza.

Se mali così terribili possono ricevere un qualche conforto è appunto di vedere in chi presiede alla civica amministrazione tanta carità e tanta virtù cittadina. Ed io sono lietissimo di poterne tributare qui alla S.V. Ill.ma la mia sincera ammirazione.

Resta ora ch'Elia abbia la compiacenza d'indicarmi tutti coloro che o come appartenenti al Corpo municipale, come impiegati presso il medesimo nelle loro qualità di amministratori di Opere Pie, o di sanitari, o di ecclesiastici o anche infine di privati cittadini e a sua conoscenza che abbiano contribuito ad alleggerire il peso di quella pubblica sciagura. Di tutti gli uffici ch'essa ha imposto alla S.V. Ill.ma, questo di additare gli uomini che han meglio meritato del proprio paese sarà senza dubbio il più caro e gradito all'animo suo, come sarà il mio quello di farli conoscere al Governo di S.M.

Gardisca, Ill.mo Signore, l'attestato della mia sincera stima ed ammirazione e mi creda

Buffa

In margine: Sig.r Cav. Domenico Elena, Sindaco di Genova.

⁵³ Archivio di Stato di Genova, Prefettura Italiana, Gabinetto, pacco 88, fasc. 1465 "Cholera morbus".

Aveva rassegnato le proprie dimissioni

perché non divideva l'operato del governo in ordine alla legge sulle comunità religiose, che lo aveva tormentato e lasciato perplesso a lungo. Nella lettera ad Aquarone accenna a tali dimissioni e raccomanda all'amico il benemerito maestro di musica Giuseppe Novella⁽⁵⁴⁾, che molto aveva operato per il canto popolare.

A BARTOLOMEO AQUARONE*

Genova, 30 dicembre 1854.

Amico car.mo.

La presente ti sarà consegnata dal professore Novella, quel medesimo che istituì già la scuola popolare di canto in Genova, in Novi, in Torino, e ultimamente in Susa. Egli avrebbe desiderio di poter fare lo stesso anche in Alessandria, e credo sarebbe utilissima, sopradiché non è necessario che mi dilunghi in dimostrazioni.

Tu sei professore nelle scuole tecniche, conosci parecchi factotum della città, ed anche l'intendente generale: giovagli in quanto puoi. Io ti raccomando il signor Novella unicamente come maestro di musica, intento a propagare una buona istituzione. Il governo l'ha favorito qui e dappertutto.

Ultimamente mi promettesti che presto ci saremmo veduti: ormai le feste sono quasi passate e ancora t'aspetto. Vieni, parleremo assieme delle faccende correnti. Della mia dimissione ho visto oggi sul numero di saggio del *Piemonte* un giudizio che manca affatto d'ogni fondamento di verità. Vi si dice che avrei dovuto domandarla prima, poiché già da due mesi si parlava della legge, e non farlo quando questa fu presentata, il che dava a quell'atto una soverchia apparenza di opposizione. Ma come fare? io conosceva la cosa dai giornali come il pubblico, ma ufficialmente non ne sapeva nulla: ne scrissi subito a Castelli chiedendo informazioni: rispose dicendo che credeva vera la cosa e che la legge fosse concepita nel tale e tal modo, e ciò in forma dubitativa. Subito gli scrissi (due mesi fa) spiegando a lungo la mia ripugnanza e domandando d'essere convertito: rispose ma senza convertirmi. Si scrisse poi e riscrisse più volte, ma senza uscir mai dal vago: dal ministero nulla. Avvicinandosi poi l'apertura del parlamento, scrissi a Rattazzi domandan-

do che cosa fosse di vero in tutta quella diceria e che mi mandasse, se poteva, copia della legge, aggiungendo ch'io desiderava di non creare imbarazzi al ministro. La copia di legge venne quand'era presentata già alla camera. E la lessi e rilessi molti giorni prima di appigliarmi al partito che sai. Ora ti pare egli che io potessi domandar prima la dimissione sopra voci vaghe, e senza sapere come la legge fosse concepita? giudica tu. Addio. Edvige sta bene e ti saluta. Tuo aff.mo

Buffa

*) Accademia Urbense. Ovada.

Nell'estate del 1855, Bartolomeo Aquarone doveva recarsi a Firenze. Buffa gli scrisse per confidargli un suo progetto politico. Egli da qualche tempo aveva pensato ad una alleanza tra il Regno di Sardegna con la Toscana. Raccomandava all'amico di contattare uomini rappresentativi del Granducato, confidenzialmente, come un'idea personale. Non si sa nulla in proposito! si era anche parlato di Buffa quale rappresentante sardo a Firenze, ma non se ne fece poi nulla. La lettera è interessante perché documenta lo spirito di intraprendenza politico di Buffa. Mandò in proposito un memoriale a Cavour.

A BARTOLOMEO AQUARONE 1)

Torino, 14 luglio 1855.

Amico car.mo.

Ero sul punto di scriverti appena mi facesti sapere in modo incerto che speravi andare in Toscana, quando alcuno mi disse che già eri partito. Attribuendo questo alle tue solite originalità non era men dolente di non avere avuto campo a scriverti perché mi occorreva discorrere di cosa ch'io credo molto importante.

Oggi mi capita altra tua lettera da Genova, e, sapendoti ancora entro i nostri confini, ti scrivo subito, sperando che la mia lettera ti raggiunga prima della partenza. Ecco di che si tratta.

Da molti mesi io insisto qui perché il governo tenti un trattato d'alleanza colla Toscana, il quale gli faccia strada ad altro simile con Napoli, e così venga a formarsi fin d'ora la lega dei tre Stati italiani che sono destinati a vivere, e che traggono dalla natura stessa delle popolazioni e

dalla conformazione d'Italia la loro ragione d'essere. La solita imprevidenza ed ostilità ha impedito finora che si faccia uso delle mie istanze: ma io sono tanto convinto dell'utilità ed importanza di siffatto tentativo rispetto alle sorti avvenire nostre e d'Italia tutta che non so darmi pace. S'io avessi danari da spendere, quanto ne sono invece mancante, sarei andato io stesso a Firenze come per diporto, ma in realtà per vedere se per mezzo di qualcuno de' miei conoscenti mi riuscisse di penetrare le disposizioni di quel governo e sapere se venendogli dal governo piemontese una proposta di tal natura l'accetterebbe. Se il risultato di siffatte indagini mi fosse stato favorevole, avrei sperato per siffatta guisa più facilmente scuotere l'indifferenza di questi signori. Ma, ripeto, ben lungi dal poter spendere in viaggi, io non ho di che mantenere la mia famiglia, e lavoro nel Piemonte provvisoriamente per guadagnare qualche cosa. Tu invece vai a Firenze, dove hai molti conoscenti e alcuni pure che accostano gli uomini del governo.

Non potresti fare tu quello che avrei voluto far io? Tu intendi che è cosa delicatissima e che si vuole eseguire in modo affatto particolare. Il governo non sa nulla di questo, e tanto meno Sauli^{ms}; tu non puoi né devi parlare, senti, pigli l'appunto, se non come avrei parlato io. Ed io avrei procurato trovarmi in compagnia di persone intime di Baldasseroni^{ms} e tirato con esse il discorso sulle cose politiche avrei messo fuori, come una mia opinione, che Piemonte e Toscana dovrebbero unirsi in alleanza ora che questa non ha più austriaci in casa, e girato e voltato il discorso in guisa da potere scorgere che intenzioni vi sarebbero. Se avessi trovato buon termine, avrei spinto più oltre il passo fino al punto da aver buono in mano per dire ai ministri di qua, tornando, che se volessero potrebbero farsi e se non fanno è colpa loro.

Saresti disposto? ma bada che tu devi parlare come se fosse una tua opinione e non dire parola per cui altri possa credere che tu abbia incombenza da alcuno. Desidero che tu mi risponda. Se poi accetti, mi scriverai, te ne prego, ogni minimo andamento della faccenda.

Farai tanti saluti all'Emilia, a Nocchi, a Capponi, a Vieusseux e a quei pochi che ancora si ricordano di me, e se a Firenze sono ancora esemplari delle mie *Origini*, e hai modo di portarne alcuna venendo, mi farai piacere. Addio, il tuo

Buffa

In calce: Sig.r FLO Bartolomeo Aquarone. Genova

1) Accademia Urbense, Ovada.

Nell'autunno del 1856, Buffa era ad Ovada in vacanza; in una lettera a Federico Giunti^{ms}, professore al Convitto nazionale di Genova, spiegava il suo pensiero sull'intervento piemontese nella guerra di Crimea. Egli aveva ribadito le idee di Cavour ed era intervenuto in Parlamento per sostenerlo. Il congresso di Parigi era stato importante; per il Piemonte era stato fondamentale. Cavour vi era entrato rappresentando il Piemonte e ne era uscito rappresentando l'Italia. Per Buffa la partecipazione alla guerra di Crimea aveva elevato il Regno di Sardegna nel contesto europeo, era stata una intelligente azione politica, aveva permesso ad un piccolo Stato di parlare di fronte alle grandi potenze.

A FEDERICO GIUNTI 1)

Ovada, 4 ottobre 1856.

Carissimo amico.

Vi ringrazio della buona memoria che conservate di me e della santa ispirazione che avete avuto di scrivermi. Veggo dalla vostra lettera che se in alcune questioni politiche discordiamo, non siamo tanto divergenti quanto voi credete. Io sono sempre d'avviso che la spedizione di Crimea fu per noi un atto di somma utilità, e lungo sarebbe lo svolgere qui tutte le ragioni, che del resto lo furono in quella lunga e luminosa discussione che precedette il trattato di alleanza. Mi basta notare che per esso la questione italiana, che per l'Europa non era ancora neppure una questione politica, entrò trionfalmente nel sistema generale di quelle su cui riposa l'equilibrio europeo, e sfondò le porte dei gabinetti più ritrosi. Voi temete che la diplomazia ci faccia del male: essa farà del chiasso, e questo ci bisogna; ma coi fatti non ci farà né male né bene. Essendo ridotta la causa italiana alla sola forma del Piemonte, credete che questo piccolo Stato possa da sé solo condurla a termine? Egli doveva crearsi una forza al di fuori

nell'opinione pubblica europea per essere meno impari a tanta impresa. E questo s'è fatto.

Nella questione di Napoli io la penso diversamente da quello che voi supponete. Credo che le potenze occidentali abbiano sbagliato la via, e sarei dolentissimo se il Piemonte si associasse a loro. Il re di Napoli n'ha fatto d'ogni qualità, ma se c'è un atto suo ch'io approvi e creda degno di miglior causa, è appunto questa sua resistenza alle potenze occidentali. Dirò di più: se Ferdinando risponde coi fatti alle parole, se non cede alle dimostrazioni armate come non cedette alle note diplomatiche; se infine ha l'ardimento di respingere la forza colla forza (di che per verità dubito assai), sapete voi a che riusciranno le potenze occidentali? A rendere popolare il re di Napoli.

Da queste alte questioni venendo alla mia piccola persona, ammiro l'iperbole orientale che avete adoperato dicendo: "Voi e Cavour avete commesso solenne errore". Per carità, non mi date tanta importanza! Io non ci ho né merito né colpa, e ci fo la figura della mosca che se ne stava sul manico dell'aratro.

Anche Ignazio teme che abbiate usato di qualche iperbole giudicando il suo dramma¹⁾; ad ogni modo vi ringrazio e vi saluto e così pure mia moglie. Addio

Buffa

In margine: Al Prof. Federico Giunti. Genova

1) Accademia Urbense, Ovada. Copia eseguita da Francesco Gilardini.

Il tentativo insurrezionale del 29 giugno 1857 a Genova era stato un duro colpo per il governo. Urbano Rattazzi, allora ministro dell'Interno, aveva pensato di mandare in quella città Buffa come questore. Il deputato ovadese era già stato due volte a Genova come commissario e come Intendente generale, conosceva i genovesi. Era in quel momento l'uomo adatto alla situazione perché aveva energia e aveva dato prova di equilibrio e bene sapeva rapportarsi con la gente. Buffa accettava il ruolo di questore di una città difficile da governare come era Genova, ma poneva delle condizioni di non facile realizzazione. Non se ne fece poi nulla, ma questo sta a dimostrare che il ministro del-

l'Interno e l'intero governo avevano fiducia nel giovane ovadese, proponendogli una carica di grande responsabilità, se si pensa a quello che era Genova, con i repubblicani inquieti, con tanti emigrati politici.

A URBANO RATAZZI 1)

Ovada, 10 agosto 1857.

Amico car.mo.

L'ultima volta che ci parlammo si rimase d'accordo che avrei pensato quali cose mi fossero necessarie per adempiere il meno male possibile all'ufficio che mi profferivi e te ne avrei scritto, e dove tu avessi creduto di poter consentire, non vi sarebbe più stata dal lato mio altra difficoltà ad accettare. Il trambusto prima del partire da Torino, poi del giungere qui con una numerosa famiglia m'impedì di farlo finora; ma infine non v'è stata perdita che di pochi giorni.

Ti ho già fatto cenno delle persone che mi abbisognerebbero: io non ho neppure conoscenza de' tuoi impiegati, epperò mi sarebbe difficile scegliere. Che qualità ci vogliono per fare il questore tu lo sai: il signor Ferraldo²⁾ le ha? se sì non occorre cambiarlo, perché una delle cose necessarie è che conosca bene la città anche nella sua parte materiale, e uno affatto nuovo a Genova, almeno che non fosse fornito di qualità particolari per tale ufficio, durerebbe anche maggior fatica a formarsi. Sicché, se tu hai persona veramente adatta a ciò, mandala pure colà; se no, meglio tenere quel che v'è; lo proverò. Ma ti prego di pensar bene se un uomo più adattato ci sia, perché in Genova l'ufficio di questore è troppo importante e da esso dipende molto.

Per la parte amministrativa invece io insisto affinché mi sia dato un uomo non solamente abile nell'amministrazione, ma capace anche di capire e maneggiare le cose politiche. Se il cav. Visone³⁾ è tale, rinnovo la mia domanda perché sia mandato egli. Non gli piacerà la parte di subalterno; ma s'egli è persona veramente capace e buona, io mi propongo di metterlo a parte d'ogni cosa relativa all'amministrazione politica, fargli conoscere e i miei provvedimenti e le ragioni dei medesimi, acciocché entro un certo spazio di tempo il governo abbia in lui un uomo addestrato a

condurre quella difficile popolazione e possa valersene con fiducia al bisogno, invece di andare ogni pochi mesi cercando qua e là per quell'ufficio persone affatto indipendenti dal governo.

Io non pretendo di fare il maestro a nessuno, ma ho avuto occasione, forse più che altri, di conoscere i genovesi e il modo di condurli, e poiché il governo per la terza volta mi manda là, posso lusingarmi che, credendolo io, non mi illuda del tutto. Ora io sono convinto che se l'andata a Genova fosse al signor Visone messa innanzi con questa prospettiva, vi si adatterebbe più che volentieri. Coll'intendente applicato che v'è ora, non credo che si potrebbe andare avanti: con uno affatto nuovo si avrebbero non poche difficoltà. Visone invece ha già avuto modo di conoscere i bisogni amministrativi di quella popolazione.

Per finirla circa le persone, debbo aggiungere che io credo necessario allontanare da Genova l'avvocato generale Cotta⁴⁾, il quale, malgrado il suo zelo, anzi forse pel suo zelo, fa molto male al governo in una città così facilmente eccitabile, e coll'opera sua guasta ogni momento quella del governo e di chi lo rappresenta. Io crederei anche necessario che si cambiasse il generale di Divisione. Non è cosa che mi riguardi molto d'avvicino, ma il governo dovrebbe averla capita dagli ultimi avvenimenti. Che cosa ha da far di più che lasciarsi occupare un forte?

Dopo le persone le cose.

Il mio primo e più urgente ufficio sarebbe quello di riordinare il servizio della sicurezza pubblica per Genova e per tutta la divisione: bastano le somme assegnate per questo? non lo so, ma è necessario che tu mi prometta che bisognandose di maggiori, tu me ne fornirai i mezzi, altrimenti è affatto inutile provarci.

Avete stabilito di fare le elezioni nuove: in qual tempo lo ignoro; ma, sia presto o tardi, a Genova riusciranno malissimo. Questo è sicuro. Ora io domando di essere mandato là quando le elezioni siano fatte. Andandovi prima riceverei inevitabilmente uno smacco nei primi tempi della mia amministrazione, il quale torrebbe fin dal principio considerazione a me ed efficacia all'opera mia. Più ci penso e più mi persuado che o debbo andarvi dopo o non andarvi punto, ed anche volaltri, se desiderate ch'io ottenga qualche buon risulta-

to, dovete volerlo.

Da ultimo mi bisognerebbe conoscere:

1°. Qual politica e qual condotta intendiate seguire rispetto a Genova: perché se fosse una politica rigorosa, alta, diffidente, com'io la credo la meno adatta a quella città, non sarei l'uomo che ci vuole. Ed ho anche bisogno di ricevere affidamento che a' miei suggerimenti e giudizi e consigli intorno alle cose di Genova, sarà dato qualche peso, e fattone maggior caso, permettimi di dirlo, di quello che se ne facesse nel 1854.

2°. Quali provvedimenti abbiate in animo di fare rispetto all'emigrazione e alle società degli operai.

3°. Come pensiate di ricostituire il municipio di Genova.

Queste cose e queste informazioni mi pajono necessarie per mettersi all'opera con qualche speranza di buona riuscita. La lettera è un po' lunga ma tu intenderai facilmente la necessità di rispondere capo per capo per non imbarcarci alla ventura. E queste domande le fo più ancora per riguardo a te che a me: perché, se le cose andassero poi altrimenti da quel ch'io vorrei, a me riuscirebbe sempre aperto il facile rimedio dell'uscita, ma il governo ne sarebbe posto in un nuovo impiccio, e poi tu sai che davanti ad ogni specie d'opposizione i ministri hanno sempre torto.

Sta sano e credimi

Buffa

P.S. Castelli aveva promesso di mandarmi qui tutte le carte relative alla polizia di Francia e d'Inghilterra che si posseggono dal tuo dicastero. Ne ho già parlato a Micono⁷². Fa che non se ne dimentichi

⁷² Accademia Urbense, Ovada.

Buffa era convinto che erano stati commessi molti errori in ordine al tentativo insurrezionale a Genova del 29 giugno 1857: si era sbagliato negli arresti, si erano anche imprigionati dei non mazziniani. Aveva anche il sospetto che qualche impiegato della Pubblica Sicurezza tradisse il governo.

Le divergenze tra di lui e il ministro dell'Interno risultavano ormai incolmabili, anche se il dialogo continuava. Molte cose non soddisfacevano Buffa per quanto riguardava Genova. Un'ultima lettera a Rattazzi ci fa comprendere il rifiuto della

carica.

A URBANO RATTAZZI 1)

Genova, 28 agosto 1857.

Amico car.mo,

Non ho più risposto all'ultima tua ed alle due interpellanze categoriche che tu mi facevi, perché mi pareva inutile: qualunque risposta non avrebbe giovato a mutar punto né la tua né la mia opinione, per provar la quale avrei dovuto scrivere una lunga serie di fatti che avrebbero avuto l'aria piuttosto di *recriminazioni* che d'altro. Ma poiché ho dovuto scriverti per altro, senza rinvangare il passato che mi fornirebbe molta materia, come già te ne ho dato saggio, se ben ricordi, parlandoti a voce costì, noterò solo un fatto freschissimo che risponde a un tempo a entrambe le interpellanze.

Tu hai nominato Pallavicini⁷³ sindaco di Genova senza né prevenir lui, né darne cenno a me che dovrò aver continua e strettissima relazione col sindaco di Genova. Ora è cosa evidente che, meno quell'imbecille di Morro⁷⁴, il quale per disgrazia del governo e di chi dovrà rappresentarlo ha accettato, nessuno avrebbe mai fatto il medesimo senza esserne avvertito prima: Pallavicini poi che è uno dei primissimi signori dello Stato, meno che ogni altro. Anzi è certo che se fosse stato disposto ad accettare, avrebbe rifiutato solamente per questa mancanza di convenienza. E sono anche persuaso che trattata la cosa a dovere, egli avrebbe alla fine accettato; e pel governo sarebbe stato assai meglio avere a sindaco quest'uomo, clericale sì, ma rigidamente retto e disprezzatore della popolarità, che qualsivoglia dei liberali ed amici suoi che sono in consiglio. Ed ecco che questo solo fatto, che può avere le sue gravi conseguenze, dimostra, permettimi di chiamar le cose col proprio nome, che si trattano con leggerezza le cose della città, e con trascuranza le persone che si mandano a governarla. Non mi dilungo in questa materia: avrei troppo a dire; un saggio basta. Ma ti confesso che vedendo da questo nuovo esempio che per questo rispetto nulla è mutato ed anzi tu non vuoi nemmeno intendere il bisogno che v'è di mutare, mi cascano le braccia e preveggo che si camminerà zoppicando come per l'addietro. Perciò con-

chiudo che io verso di te mi tengo legato ed a tua disposizione, ma che se per avventura nell'intervallo che dee ancora precedere la nomina, ti venisse alla mente altra persona adatta a quell'ufficio, tu disponga pure liberamente, contentandoti di darmene avviso.

Sono il tuo aff.mo

Buffa

⁷³ Accademia Urbense, Ovada.

Rattazzi gli rispose poi il 23 settembre per l'assenza di Buffa, che era andato in Africa, con molta franchezza, come era sempre stato perché erano amici.

A Rattazzi sarebbe stato caro di vedere nuovamente Buffa a Genova a capo di quella importantissima amministrazione, perché avrebbe potuto rendere grandi servizi al Paese; egli amava di essere in relazione diretta con Buffa nell'amministrazione della parte più difficile dello Stato ad essere governata. Era però esitante e aveva seriamente meditato su quanto Buffa gli aveva scritto. Il motivo era che Buffa voleva essere certo di avere un positivo affidamento che tutti i suoi consigli fossero seguiti. Buffa aveva questo desiderio e considerava necessaria tale condizione per avere forza di cui aveva bisogno per intraprendere un governo piuttosto malagevole. Rattazzi non poteva a priori assumersi un così formale impegno, il quale poteva vincolare l'amministrazione centrale in modo straordinario. Rattazzi non poteva fare questo, perché certe questioni si trattavano in Consiglio, che doveva deliberare. Vi erano problemi che, mentre interessavano direttamente Genova, avevano relazione indiretta con il rimanente dello Stato e con i rapporti esteri, per i quali qualunque fosse la deferenza che si dovesse alla persona incaricata dell'amministrazione di una Divisione, non poteva tuttavia mai essere tale da far sì che non si dovesse piuttosto seguire una via diversa da quella che da lui fosse stata designata. In tale condizione qualunque fosse l'affidamento che Rattazzi potesse dare, egli prevedeva il sorgere di una qualche circostanza in cui parebbe che non fossero tenuti in conto i consigli di Buffa. Quindi poteva verificarsi il pericolo che il questore dovesse dimettersi, e questo sarebbe stato sconveniente per il governo. Il ministro dell'Interno si era occupato di Genova e dello stato in cui si

Nella pagina a lato, vignetta di argomento politico tratta dal giornale satirico "La strega". Genova, 5 gennaio 1850

trovava e si era persuaso che la stessa era ridotta in condizioni tali che sarebbe difficile poterla presto rialzare. Buffa avrebbe incontrato maggiori ostacoli di quelli che Rattazzi potesse immaginarsi, e forse il questore sarebbe stato costretto a cedere per l'impossibilità di superarli. Il ministro era perplesso, perché le difficoltà sarebbero state ancora più gravi per un altro, non sapeva a chi rivolgersi: Buffa rinunciò all'incarico e questo non fu male, perché neppure un anno dopo morì.

Un'ultima lettera di questa raccolta ci presenta un Buffa disposto sempre ad interessarsi agli amici.

A RAFFAELE RUBATTINO*

Di casa, 15 febbraio 1858.

Amico preg.mo.

Ho parlato col conte Cavour. Mi disse che veramente le circostanze erano mutate dal tempo in cui si cominciò a trattare quella combinazione, non avendo le vendite corrisposto perfettamente alle previsioni⁷⁹. Aggiunse nondimeno che forse egli avrebbe ancora avuto il coraggio di mandarla avanti, quantunque riconoscesse buonissime le opposizioni di Lanza⁸⁰, e che a ogni modo gli ne avrebbe parlato per provarsi a indurlo a pigliare il partito favorevole. Non intende però farne una di quelle quistioni da mettervi una soverchia insistenza.

Eccovi tutto ciò che ho potuto ottenere. Se in altro modo posso aiutarvi fatemelo sapere.

Vostro aff.mo

Buffa

⁷⁹ Istituto Mazziniano, cart. 44, n. 8439.

Questa lettera documenta la confidenza che Buffa aveva con il gran Conte e ci conferma la sua intraprendenza rivolta a giovare a chi aveva progetti per il progresso.

La sua morte improvvisa era stata un duro colpo per i suoi colleghi deputati; veniva a mancare un uomo che poteva ancora rendere grandi servizi alla politica del Piemonte. Il dolore della sua famiglia è espresso in una lettera di suo fratello Ignazio scritta da Ovada l'8 settembre 1858 ad Angelo Orsini: "Non potete cre-

dere quanto sia doloroso il vedere vuoto un posto occupato una volta da quello che era la sola nostra guida, il nostro sostegno, la speranza de' suoi bimbi ancor teneri. Povero Domenico! dover morire così giovane e quando appunto poteva rendere maggiori servizi al suo paese, e violentemente, senza poter pronunciare una parola, un ultimo addio a' suoi più cari, a sua moglie, ai suoi poveri bambini è cosa a cui non si può pensare senza sentirsi strappare il cuore"⁸¹.

Fu sepolto nel famedio in Torino. Giulio Rezasco, deputato amico dell'estinto, letterato di chiara fama, dettò due epigrafi, una per il cimitero della capitale, e l'altra per il Comune di Ovada, di cui il Buffa era stato sindaco, per il busto modellato da Vincenzo Vela⁸² nel 1859.

NOTE

*Dedico questo saggio alla cara memoria dei fratelli avvocati Edoardo e Giuseppe Buffa che del loro Nonno ebbero il culto e che misero a mia disposizione il ricco archivio dell'uomo politico ovadese. L'archivio conservato intatto per un secolo dalla immatura scomparsa di Domenico ha permesso una serie di pubblicazioni di carteggi e memorie che hanno contribuito alla conoscenza storica subalpina.

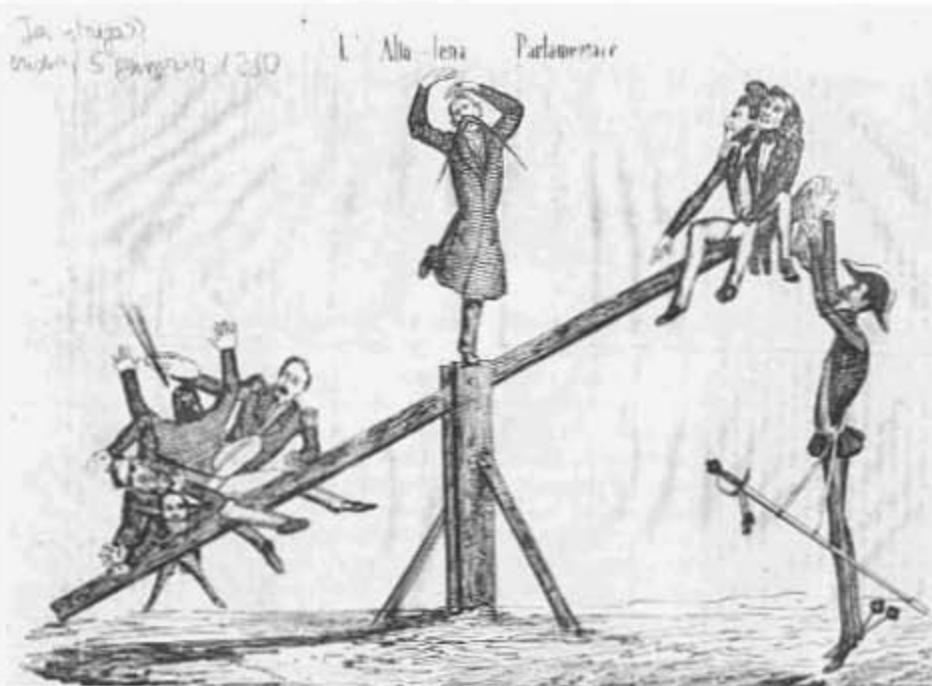
1. Per questo giornale cfr. EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, vol. I, 1966, passim.

2. Camillo Cavour da Strasbourg scriveva a Teodoro di Santa Rosa, segretario generale del Ministero dell'Interno il 22 luglio 1858: "Ho ricevuto la lettera colla quale mi annunziaste la morte del povero Buffa. È una perdita grave che fa il partito liberale o per dir meglio il paese, giacché Buffa era pure un uomo di partito, ma un buon cittadino, un abile oratore, un carattere distinto. Sarebbe stato all'occorrenza un buon ministro. Sono certo che tutti e La Marmora in specie lamenteranno quest'immatura perdita" (cfr. *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala, Torino, vol. II, 1883, p. 323). Buffa, come disse Agostino Depretis, che tenne l'orazione ufficiale sul feretro, godeva anche della stima degli avversari politici, e questo per un deputato era il massimo. Vincenzo Gioberti che lo volle al suo ministero scrisse: "Domenico Buffa aveva per la schiettezza dei modi e la lealtà dell'animo anche la stima degli avversari" (Cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi e Torino, Giuseppe Bocca, 1851, vol. I, p. 375).

3. I carteggi già pubblicati sono: *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa* cit., 1966-1970, voll. 3; *Car-*

teggio politico inedito di Michelangelo Castelli con D. Buffa (1851-1858), a cura di E. COSTA, Santena, Fondazione Cavour, 1968. *I moti della Lunigiana nei carteggi di D. Buffa (1853-1854)*, a cura di E. COSTA, Genova, Comitato Promotore per le Celebrazioni Mazziniane, Genova, 1972. Deve ancora uscire qualche volume in preparazione. I tre volumi dei carteggi Buffa nel 1848-1849, quello con Michelangelo Castelli dal 1851 al 1858 e le memorie sono state ampiamente citate nell'opera monumentale di Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo, 1842-1854*, vol. II, tomi 2 e 1854-1861. In quest'opera fondamentale (Bari, Laterza, 1969-1984) il nome di Buffa appare 117 volte.

4. Cfr. EMILIO COSTA, *Tommaso, Nigra e la "Raccolta di canzoni popolari" del Piemonte di Domenico Buffa*, in "Archivio storico del Monferrato", 1960, n. 1-2, pp. 23; Id., *Ricerche di D. Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, idem 1960, pp. 4; E. COSTA, *Il saggio di sapienza popolare di D. Buffa in "Lares"*, 1963, pp. 30-51; E. COSTA, *Tre lettere inedite di Giuseppe Massari*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1964, pp. 227-236; Id., *Le Carte di D. Buffa*, idem, 1964, pp. 551-566; Id., *Una variante canavesana de "La donna lombarda" raccolta nel 1840*, in "Lares", 1964, pp. 39-42; Id., *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte, attraverso le Carte di D. Buffa*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze" di Torino, Classe di Scienze Morali, vol. 100, 1966, pp. 361-388; Id., *Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del Porto di Genova (La relazione di D. Buffa del 1855)*, in "Miscellanea di storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola", Genova, 1967, pp. 105-164; Id., *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières. Aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di D. Buffa*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 1967, pp. 47-125; Id., *La giovinezza di D. Buffa (1818-1847)*, in "Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento", Torino, Palazzo Carignano, 1968, pp. 47-103; Id., *La cronaca della "Legg lombarda" di D. Buffa (1847)*, in "Atti del XXXIII Congresso Storico Subalpino", Alessandria, 1970, pp. 487-494; Id., *L'organizzazione operaia a Genova. Momenti di storia delle Società di mutuo soccorso Parte I Il senso politico del mutualismo delle origini (1848-1855)*, in "Genova", numero speciale, 1978, pp. 180; Id., *La fondazione del quotidiano costituzionale genovese "La stampa" nei carteggi di D. Buffa I*, in "Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri", Quaderni dell'Istituto mazziniano, 1982, pp. 109-135; Id., *D. Buffa collaboratore di Cavour e gli altri ovadesi dell'età del Risorgimento*, in *Atti del convegno internazionale San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario ecc.*,



Alessandria, Biblioteca della Società di storia, arte e archeologia, 1995, pp. 239-252.

5. Sono in preparazione altri lavori su di lui, specialmente quando fu Intendente Generale a Genova. La documentazione *ad hoc* è copiosa.

6. Le dimissioni di Buffa da tale carica hanno interessato l'opinione pubblica e molti giornali, di tutti i partiti, dai liberali ai repubblicani, in modo diverso, hanno commentato il fatto.

7. Il periodo in cui Buffa fu Intendente Generale a Genova (1853-1854) fu denso di problemi e di avvenimenti e mise a dura prova le sue capacità amministrative.

8. È stato quello un momento difficile nella vita del Regno di Sardegna; il giovane commissario ebbe subito il plauso della parte democratica e repubblicana genovese. Fu intensamente contestato dai moderati e dagli aristocratico-clericali piemontesi, ma riuscì per qualche tempo a contenere lo spirito sedizioso del popolo genovese. Nei carteggi pubblicati si possono trovare le ragioni di tutta la situazione. Occorre soprattutto rendersi conto di quello che era Genova in quei giorni.

9. Cf. EMILIO COSTA, *L'espulsione di Adriano Lemmi dal Regno di Sardegna nel marzo del 1853*, in *Mazzini e i repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi ecc.*, Torino, Palazzo Carignano, 1976, pp. 239-259.

10. La condotta di Buffa, in tale calamità, è stata esemplare. Molti documenti lo attestano.

11. I discorsi parlamentari del Buffa sono stati spesso pubblicati in foglio e anche nei giornali, per estratti. Particolare rilievo ebbero quelli relativi alla pubblica istruzione e ai delitti politici, alla libertà di stampa.

12. Per la realizzazione del "connubio", Buffa si era impegnato a fondo, come risulta dai documenti.

13. Buffa scrisse tutti i manifesti elettorali del partito di centro sinistro nell'autunno del 1849, al tempo del proclama di Moncalieri e li pubblicò nel giornale torinese "L'opinione" dal 22 al 27 novembre (cf. *Il Regno di Sardegna cit.*, vol. III, pp. 434-451). I membri del comitato elettorale erano, oltre il Buffa, Carlo

Cadorna, Domenico Capellina, Antonio Cavari, Arnaldo Colla, Giuseppe Cornero, Giovanni Lanza, Lorenzo Ranco, Urbano Rattazzi, Giulio Rezasco, Ferdinando Pio Rosellini.

14. Michelangelo Castelli nei suoi *Ricordi* racconta il lungo lavoro per approdare al "Connubio" per il quale Buffa ebbe la sua parte. "Il conte Cavour uscì fuori un giorno a dirmi - narra il Castelli - *Convenga con me che il Connubio fu il più bell'atto della vita politica*". Io lo guardai negli occhi e gli risposi: "A me lo dice? a me che ho durato quasi un anno a persuadere or lei, or Rattazzi onde portarli a quel punto che Ella ben ricorda?". E Cavour, scoppiando in una gran risata esclamò: "È vero. È vero (già c'è l'è vera) *mio caro Castelli*" e poi a furia una fregatina di mani. Studiando i partiti e le varie opinioni dentro e fuori della Camera, io mi era persuaso che la Camera ed il paese si dividevano in due grandi partiti: il *conservatore* che dicevasi anche aristocratico e codino e quello dell'*opposizione liberale* che chiamavasi pure *or democratico, or borghese*; lasciando gli estremi dell'uno e dell'altro, che erano pochi. La lotta fra questi due partiti, che a vicenda erano giunti al potere, era arrivata ad un punto che non poteva condurre che ad uno di questi risultati: o un ministero di *opposizione*, che sarebbe stato o tosto o tardi, trascinato al radicalismo, e ad intempestivi atti di ostilità verso l'Austria. O più probabilmente la continuazione al potere del partito *conservatore*, il quale bersagliato dall'*opposizione* avrebbe dovuto, per resistere transigere coi clericali, entrando in una via che non poteva riuscire che ad una legge repressiva della stampa ad una riforma elettorale, al concentramento della politica nei limiti del Piemonte, con quelle altre misure, che fatto il primo passo, ci avrebbe trascinato alla reazione. Io riconoscevo in Rattazzi l'uomo più accorto ed influente dell'*opposizione*; nel Buffa una tale lealtà e fermezza di carattere che se io avessi potuto persuaderlo del ravvicinamento al partito *conservatore*, era sicuro che avrebbe finito per decidere Rattazzi. Dall'altro lato vedeva in Cavour il ministro riconosciuto come capo dei suoi colleghi nel Gabinetto e dal partito *conservatore* della

Camera, cui niuno contestava il potente ingegno e la destrezza nella sua condotta politica. Cominciai dunque a dire francamente all'uno ed agli altri due, che il partito aristocratico (di questo appellativo mi serviva) doveva fondersi col *partito borghese*, che l'espressione di questi due partiti si manifestava ed era accettata dall'opinione generale nei due nomi di Cavour e di Rattazzi, aggiungendo che tale fusione era una necessità, e che la diversità delle origini e delle farse era una ragione di più per costituire un vero partito liberale e nazionale. Era d'altronde persuaso che Rattazzi per indole era conservatore e monarchico quanto Cavour, come questi era liberale ed italiano al pari di Rattazzi, cosicché, quantunque vi potesse essere diversità di tempera e di carattere, in fondo concordavano in uno scopo comune: la libertà e l'Italia. Non dirò che io fossi solo in queste idee, poiché molti altri le dividevano con me, ma il segreto era una condizione essenziale di riuscita; l'intromissione di amici comuni, per quanto ben disposti, poteva essere compromettente per il diverso modo, con cui ciascuno avrebbe considerato la cosa. Studiava intanto il terreno sul quale potessero riunirsi, fondandomi sui principi che sapeva comuni, e non insistendo troppo sui mezzi. Quando mi parve che fosse giunto il momento opportuno, proposi a Cavour, a Rattazzi e a Buffa un abboccamento; tutti e tre si conoscevano personalmente, trattavano per mezzo mio, ma non erano mai venuti in discorso su tale proposito. Accettata la mia proposta si fissò il convegno in casa mia. Il programma fu presto combinato: *Monarchia, Statuto, Indipendenza e progresso civile e politico*. Questo programma semplicissimo si concretava nella promessa reciproca di separarsi gli uni dall'estrema sinistra, gli altri dalla destra retriva e clericale per fondersi in un partito solo, proponendosi di dichiararsi apertamente nella Camera tostoché si presentasse un'occasione opportuna. Questa non tardò a presentarsi. La Francia napoleonica e l'Austria si erano adombrate della libertà colla quale la nostra stampa si esprimeva riguardo a fatti, che le toccavano direttamente e indirettamente, e con rappresentanze, e note se non ufficiali, officiose, *indicavano* al Governo quelle misure restrittive, che ben si sapeva dove avessero a riuscire. Il conte Cavour si era sempre dimostrato partigiano dichiarato della libertà della stampa. Rattazzi e Buffa non avrebbero mai transatto su questo principio. Si convenne quindi che nella discussione della legge, che aveva per scopo di garantire i Sovrani esteri dagli attacchi della stampa si avesse a dichiarare la loro identità di principi nel caso speciale, e di accennare ad un'azione comune nella via del progresso politico e nazionale. Non fu poca la sorpresa della Camera, quando ebbe a riconoscere l'attitudine nuova presa da Cavour e da Rattazzi. I loro amici già predisposti in tal senso, accettarono volentieri un atto che li

Nella pagina a lato, lapide apposta sulla casa natale di Domenico Buffa, su iniziativa dell'Accademia Urbense, dall'Amministrazione civica ova-

del centenario della morte dell'illustre concittadino

tolevo da una posizione ambigua: ma gli uomini della destra, benché sorpresi del fatto, si strinsero fra di loro, ed il colonnello Menabrea, dichiarando che era venuto il momento di saltare il fosso, provocò dal Buffa una risposta che troncò ogni dubbio ed alzò la bandiera che doveva distinguere e caratterizzare i due partiti. Dichiarata in tal modo la fusione, i conservatori abbandonati da Cavour non si sgomentarono, persistettero nel loro sistema politico e finanziario e più specialmente in quest'ultimo, e benché non uscissero né dalle vie costituzionali né dal linguaggio parlamentare, fu dimostrato quanto fosse stata opportuna e salutare quella fusione, che essi battezzarono col nome di *Comabio* (Cfr. *Ricordi di Michelangelo Castelli (1847-1875)*, editi per cura di Luigi Chiappa, Torino, L. Roux e C., 1888, pp. 66-69).

15. Buffa iniziò da giovane a pubblicare poesie nelle "Lecture popolari" e poi "di famiglia" di Lorenzo Valerio, nel "Subalpino" di Massimo Cordero di Montezemolo; diresse "La lega italiana" a Genova; dopo il 1849 collaborò a diversi quotidiani torinesi, da "L'opinione", al "Monitore dei Comuni italiani", fino al "Piemonte" di Luigi Carlo Farini. La sua collaborazione è stata intensa e soprattutto si interessava di questioni politiche.

16. La sua copiosa raccolta di canzoni popolari fu poi donata da lui nel 1858 a Costantino Nigra, che ne inserì non pochi nella sua monumentale raccolta del 1858.

17. La sua raccolta di proverbi, intitolata *Saggio di sapienza popolare*, ci risulta essere la prima in Liguria e una delle prime in Piemonte. Scrisse poesie popolari che pubblicò a Genova nel 1843 presso Faziola.

18. Durante il suo soggiorno fiorentino del 1846 Buffa frequentò la casa di Gino Capponi, col quale fu poi in corrispondenza nel 1854, quando si trattava dell'arrivo in Piemonte, proveniente da Corfù, di Nicolò Tommaseo. Il Capponi lodò l'opera del Buffa; scrisse "buon libro e brutto titolo". Conobbe Tommaseo, il Niccolini, Giacinto Collegno, Massimo d'Azeglio.

19. Frequentò Giuseppe Giusti, Vincenzo Malenchini e altri. Già nel 1838 era in corrispondenza con Giuseppe Montanelli, con Silvestro Centofani e poi nel 1843 con Marco Tabarrini, già amico e corrispondente di suo fratello Ignazio. Anche rimase in corrispondenza con Giampietro Vieusseux che frequentò durante il suo soggiorno a Firenze, ma fu con lui in corrispondenza per l'arrivo in Piemonte del Tommaseo, e dopo, quando si trattava della "Cronaca della lega lombarda" che forse sarebbe uscita nelle edizioni Vieusseux, se Buffa non fosse morto prematuramente. Federico Giusti, professore nel Collegio Nazionale di Genova gli aveva dato una lettera di presentazione per il Giusti nella quale si legge: "Domenico Buffa, latore della presente, è compatriota dell'Aquarone che tu devi conoscere. Tutti e

due vi siete dati del gomito nell'andar cantando fra il popolo, e forse anche tu avrai trovato belle e buone le canzonette del *Cantastorie*. Ora vi conoscete di vista e scommetto che vi amerete assai" (Cfr. *Epistolario di Giuseppe Giusti*, raccolto, ordinato, annotato da Ferdinando Martini, nuova edizione, Firenze, Le Monnier, 1932, vol. III, p. 280).

20. Benedetto Croce scrive: "Domenico Buffa esaminava con molta ponderazione la *Storia di Genova* del Canale censurando costui nel suo anteporre Genova non solo a ogni parte d'Italia ma all'umanità facendo ottime osservazioni sugli effetti sociali delle Crociate e sulla riprova che dalla storia genovese si ricavava contro la teoria germanofila o barbarofila circa le origini della civiltà italiana del medioevo, la quale per la maggior parte almeno si nutrì del sacco vitale di più alta e antica radice, tanto vero che due di quei popoli che più splendettero per gloria e virtù, Genova e Venezia sono appunto tra quelli che più andarono netti da mescolanza barbarica" (Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1921, pp. 27-28). Il giudizio di Buffa fu obiettivo; egli aveva rilevato l'esagerata esaltazione che Michel Giuseppe Canale aveva fatto della storia genovese; ne biasimava lo stile, che talvolta era saltellante "tutto incisi, a guisa di sommario, tal'altra soverchiamente concitato e oratorio [...] che toglie non raramente alla narrazione della sua storia e civile e politica quella limpidezza che in siffatte scritture è tanto necessaria" (Cfr. D. BUFFA, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797 dell'Arc. Michele Giuseppe Canale*, in "Archivio Storico Italiano", Appendice, tomo III, 1846, p. 281). Aveva sottolineato il persistente municipalismo nell'opera del Canale "La scala dell'egoismo - affermava - è lunga più che a molti non pare; poiché curare l'individuo più che la nazione è egoismo; il municipio più che la nazione è egoismo; la nazione più che l'umanità è egoismo" (cfr. D. BUFFA, op. cit., p. 281). Concludeva affermando "Ameremmo in lui meno parziale affetto per la sua patria; affetto che talvolta gli detta parole certamente indegne e di lui e della patria medesima (*ibidem*, p. 281), perché "mal serve alla patria chi non serve alla verità" (*ibidem*, p. 283).

21. Gli altri organizzatori del giornale erano Emerico Amari, Francesco Predieri.

22. Cfr. E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa* cit., nel quale è riportata la sua produzione, quasi tutta manoscritta, di varia umanità.

23. Molte sono le referenze *ad hoc* contenute nei documenti.

24. Cfr. E. COSTA, LEO MORABITO, *Lettere di Bartolomeo Francesco Savi e di Maurizio Quadrio al mazziniano genovese Emanuele Rossi (1811-1872)*, in: *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova, Università degli Studi,

Sezione di Scienze Storiche, 2000, pp. 277-326.

25. Per quanto riguarda il giornale "La lega italiana" e l'attività di Buffa a Genova, cfr. il primo volume de *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849* cit.

26. Bartolomeo Aquarone (Porto Maurizio 1815 - Siena 1895) era stato professore di diritto costituzionale all'Università di Siena. È ricordato da Giuseppe Montanelli nelle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* per la sua attività politica. Fu redattore de "L'alba", il giornale diretto da Giuseppe La Farina, uscito a Firenze. Tradusse nel 1856 il *Dottor Antonio* di Giovanni Ruffini. In una lettera di Massimo Cordero di Montezemolo a Giuseppe Elia Benza si legge: "Vidi ed amai subito il vostro Aquarone in Alessandria. È giovane da molto sperare, e sotto i vostri auspici non fallirà a nobile fine" Cfr. ALFONSO LAZZARI, *Lettere inedite di Eleonora Ruffini a Giuseppe Elia Benza*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1916, p. 586n.). Per i suoi rapporti col Buffa tra il 1847 e il 1848, cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849* cit., vol. I, *passim*.

27. Giuseppe Arconati Visconti, marchese (1797-1883) patriota di Milano, seguace del Confalonieri; nel 1821 dovette riparare all'estero e visse a lungo nel Belgio. Poi si stabilì in Toscana, poi passò in Piemonte dove fu deputato e dal 1865 senatore.

28. Società dei velociferi a Genova. Vi era impiegato Federico Alberti amico dei fratelli Buffa.

29. Si tratta delle copie del volume *Delle origini sociali*. Studi, opera storica-etnologica di D. Buffa, Gino Capponi in una lettera a Nicolò Tommaseo del 20 febbraio 1847 lodò questo lavoro definendolo "buon libro", non gli garbava però il titolo (cfr. N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, Bologna, Zanichelli, 1920, vol. II, p. 411). Nel 1861 presso l'Accademia di Filosofia Italiana in Genova, presieduta da Terenzio Mamiani, le *Origini sociali* furono commentate da G.B. Cereseto. Il 22 febbraio 1854, Giovanni Siotto Pintor scriveva a Buffa: "Ho letto con lunga attenzione il vostro libro *Delle origini sociali*. Buono e sudato libro [...] grande nel concetto e nelle induzioni storiche, se altro mai profondo. Io non so se vi sia stato censurato come suole l'invidia mordacità fare contro ogni opera d'ingegno che passi le ordinarie proporzioni. Ben so che a criticare libri siffatti è cosa assai più agevole che a farli, e vi ha tale opera di più volumi che non vale un capitolo del vostro sugoso libro. Il quale sopra al merito intrinseco è scritto con stile meditativo e conciso e con bella proprietà di vocaboli". (*Lettera inedita*).

30. A Firenze gli abbonamenti al giornale si effettuavano presso il Gabinetto di Giampietro Vieusseux.



31. Giuseppe Banchemo, allora impiegato presso il giornale "La lega italiana".

32. Lorenzo Ranco, di Alessandria (1813-1877) fu corrispondente di Mazzini. Iscritto alla "Giovine Italia" ancora giovanissimo, fu poi esule a Parigi, dove frequentò Mamiani, Tommaseo, Giannone, Bercht, Massari. È una figura degna di essere studiata. Fu giornalista celebre: in Francia collaborò al "Riformateur", alla "Tribune", al "National", al "Temps". In Italia collaborò all'"Italiano", alle "Letture popolari", all'"Eco dei giornali", all'"Espresso", al "Subalpino", all'"Alba", alla "Patria", alla "Concordia". Fu redattore de "L'opinione" e fondatore con l'Arrivabene de "La staffetta". Collaborò nel 1848 al giornale diretto dal Buffa "La lega italiana". Deve essere ricordato come uno dei primi folkloristi in Piemonte perché prese parte alla raccolta delle canzoni popolari (nell'area alessandrina) del Buffa. Fu deputato per tre legislature al Parlamento. Fu caro al Buffa ed amico anche del fratello, il medico Ignazio. Su di lui cfr. l'articolo commemorativo di Vittorio Bersesio nella "Gazzetta letteraria", 1880, p. 41.

33. Angelo Orsini, medico genovese (1807-1891), appartenne alla Giovine Italia. Denunciato da Giovanni Girardenghi nel 1833, fu condannato a vent'anni e rimase per un decennio prigioniero nel forte di Fenestrelle con Enrico Noli, Giuseppe Thappaz, Cristoforo Moja, Giuseppe Bersani, Michele Lupo. Fu graziato da Carlo Alberto nel 1842, in occasione del matrimonio del duca di Savoia. Fu anche giornalista, collaborando alla "Lega italiana" e poi al "Pensiero italiano". Scrisse di politica e coltivò le letterature straniere dalle quali tra-

duisse (1836). Scrisse un "Discorso indirizzato a nome del popolo al ministro Domenico Buffa il 24 dicembre 1848". Cessò la sua collaborazione al "Pensiero italiano" il 18 settembre 1848, del quale era stato redattore. Scrisse anche poesie. Per le sue notizie biografiche cfr. "Supplemento al n. 138 del "Caffaro", Genova, 18 maggio 1890 e "Caffaro" n. 227, Genova 18 agosto 1909.

34. Filippo Bettini genovese (1803-1869) si era iscritto alla Facoltà di Legge presso l'Università di Genova nel 1822 e si era laureato contemporaneamente al Mazzini nel 1827. Fu tra i primi e più intimi amici di Mazzini e collaborò attivamente all'"Indicatore genovese" e poi a quello "livornese". Per i fatti del 1833 non ebbe noie dalla polizia anche se professava sentimenti notoriamente liberali e pur tenendosi in corrispondenza con Mazzini, con i Ruffini e con altri esuli, per alcuni dei quali, durante la loro assenza da Genova, curò gli interessi, come ad Antonio Ghiglione. Ebbe parte importante nel giornalismo politico genovese nel 1848, collaborando alla "Lega italiana" e poi come direttore de "Il pensiero italiano". Fondò nel 1848 una pubblicazione periodica di studi giuridici sotto il titolo di "Giurisprudenza degli Stati Sardi" che nel 1859 si trasformò nella raccolta "Giurisprudenza italiana". Curò, dopo la morte di Maria Mazzini, i beni del suo grande amico con il quale si tenne in corrispondenza. Su di lui, oltre il dizionario del Rosi e il "Dizionario biografico degli Italiani" cfr. *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, vol. I, 1971, p. 606 e G.S. PENE VIDARI, *Filippo Bettini (1803-1869) e la sua raccolta di Giurispruden-*

za, in *Giuristi liguri dell'Ottocento*, Genova, Accademia Ligure, 2000, pp. 95-124.

35. Enrico N. Noli, patriota e liberale ligure, era stato condannato nel 1833 e fu detenuto politico a Fenestrelle con Angelo Orsini. Buffa scriveva a Bartolomeo Aquarone il 17 luglio 1842: "Avrai forse già saputo a quest'ora che in occasione delle feste che i Genovesi fecero al re, questi grazio affatto Orsini che è già da più giorni in Genova ed a Noli raccorciò la pena a cinque anni e per questi cinque anni sarà traslocato da Fenestrelle al forte più vicino di S. Giorgio." (Cfr. E. COSTA, *La giovinezza di D. Buffa*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento* cit., pp. 69-70. Tornato in libertà a Genova fu confidente del Buffa e gli rese molti servizi segreti nell'inverno del 1849.

36. A Torino Buffa aveva conoscenze, frequentava Lorenzo Valerio, vi si era laureato. Era una interessante figura che molto faceva parlare di sé per i suoi atteggiamenti romantici. Vittorio Bersesio ha lasciato nella sua opera *Il Regno di Vittorio Emanuele II* un ritratto vivace del giovane Buffa (a parte il tono un po' caricaturale) che merita di essere conosciuto, perché il giovane ovadese, a Torino, lasciò per alcuni anni ricordo di sé: "Domenico Buffa aveva sognato l'aureola del poeta, la gloria del pensatore, la potenza e il merito del riformatore sociale. Studente ancora nell'Università torinese, il suo ingegno non comune, i suoi studi di letteratura, di storia, di filosofia, in quel tempo in cui si studiava tanto poco e da tanto pochi, gli avevano procacciata una certa qual nomea, che un gruppo di amici ammiratori gli faceva quasi apparire per fama; ed egli, di natura un po' superbetta, di carattere alteramente fiducioso di sé, accettava quella superiorità che gli altri sembravano accordargli, e atteggiavasi con naturale abbandono a genio che sta per ispiagare le ali ad atleta del pensiero, che sarà domani caposcuola. Con le chiome nere pioventi sulle spalle, la barba alla razzarona, l'aria ispirata, drappeggiato nel suo mantello alla Byron pareva l'immagine incarnata del romanticismo allora di moda e creduto sfogo di liberalismo perché osteggiato dalla letteratura ufficiale. Aveva studiato e ristudiato il Vico e nella *Scienza Nuova* aveva creduto trovarci anche più di quanto ci ha messo l'autore, tutto il pensabile umano e tutto voleva spiegare colle teorie del Vico e in esse trovava la legge dello sviluppo sì del pensiero sì dell'incivilimento umano. Del Vico aveva voluto fare perfino il protagonista d'un dramma rappresentando in lui la passione della scienza, il supplizio di chi cerca altissimi veri e li scopre e lotta contro ostacoli di ogni maniera per farli trionfare nel mondo. De' versi e dei pensieri ce n'era dei belli e lodevoli, parecchi bizzarri, alcuni bislacchi; e l'ironia arguta del Brofferio ne rise e ne fece ridere nel *Messaggero Torinese*. Ne fu più fortunato in certe poesie popolari

che venne pubblicando nelle *Lecture popolari* del Valerio. C'era una falsa semplicità che sentiva lo stento, del Tommasco un merito inferiore; e la popolarità s'accostava troppo alla scipitezza. Il suo romanticismo, come allora era pure di moda, andava unito ad un cattolicesimo ch'egli cominciò ad esprimere con inni parte alla Manzoni parte alla Mamiani e poi ridusse a dettato filosofico nelle *Origini sociali*, dove, sulle tracce del Balbo, si adoperò a confermare colla rivelazione le antichissime tradizioni e i vestigi primitivi dello spirito umano" (cfr. VITTORIO BERSEZZO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, Roux e Favale, 1889, vol. IV, pp. 285-287).

37. Agostino Muraglia delle Scuole Pie insegnò nel collegio scolastico di Savona, colto, dotato di talento educativo e di sentimenti patriottici. In quel collegio si distinsero i padri Atanasio Canata, G.B. Cereseto, Onorato Pesante, G.B. Perrando, Giuseppe Mallarini, G.B. Garassini. Il Muraglia era ligure, nato a Ventimiglia il 25 gennaio 1805. È figura interessante perché fu maestro di retorica a Goffredo Mameli. Scrisse di lui Anton Giulio Barrili: "Classicista fervente, seguace della gran tradizione letteraria e civile della patria dall'Alighieri al Parini, al Monti, al Foscolo, al Manzoni, al Leopardi, non si sbigottiva se entrassero in scuola per note più concitate di sentimento nazionale il Niccolini e il Guerrazzi, o se dessero troppo evidenti spruzzature di nuovi colori ai componimenti de' suoi giovani alunni i drammi del Goethe e dello Schiller o i poemi di Byron e del Moore. A farla breve, era un maestro di classicità non diffidente, non gretto, aperto a tutti i ragionevoli influssi delle letterature moderne. Fu poi la sua passione, comunicata ai discepoli, di derivare nuovi elementi lirici alla poesia italiana dalle fonti della poesia ebraica specie da quella dei Profeti; e noi abbiamo veduto come se ne infiammasse Goffredo dapprima con ampie spigolature metodiche nella Bibbia, poi col farne nutrimento vitale, e sangue a così dire dell'arte propria" (cfr. ANTON GIULIO BARRILI, *Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli*, Genova, Soc. Lig. di Storia Patria, 1902, pp. 439-440; MASSIMO SCIOSCIOLI, *Virtù e poesia. Vita di Goffredo Mameli*, Milano, Angeli, 2000, pp. 31-32).

38. Lorenzo Pareto genovese (1800-1865) allora ministro degli Esteri del Regno di Sardegna. Fu geologo di fama europea e autore di pregevoli memorie scientifiche (cfr. E. COSTA, *Le carte di Lorenzo Pareto all'Istituto Mazziniano di Genova*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1976, pp. 472-482).

39. Sorella di Bartolomeo Aquarone.

40. Pier Dionigi Pinelli uomo politico di Casale Monferrato.

41. Forte genovese, sulla cui cessione alla Guardia nazionale si parlerà molto e si discuterà nei giornali. Era ritenuto la base del sistema difensivo di Genova.

42. Riccardo Sineo, allora ministro dell'Interno.

43. Antonio Airenti di Porto Maurizio, avvocato, liberale. Rappresentò al Parlamento Subalpino la sua città natale lungo le III, IV, V legislatura e sedette all'estrema destra. Nel corso della IV e V legislatura fu eletto fra i segretari dell'ufficio presidenziale dell'Assemblea. Si spense immaturamente nel 1855.

44. Giuseppe Elia Benza nacque a Porto Maurizio il 28 ottobre 1802 e si spense nella sua città natale il 20 aprile 1890. In gioventù fu amico di Mazzini e dei fratelli Ruffini e collaborò con scritti letterari a "L'indicatore genovese", fu avvocato e pubblicista. Le sue Carte sono conservate presso l'Istituto Mazziniano. Fu amico di Filippo Bettini, di Napoleone Ferrarini, di Federico Campanella, di Massimo Cordeiro di Montezemolo, con Elconora Curlo Ruffini, Lorenzo Valerio (cfr. LUIGI CATTANEI, *Giuseppe Elia Benza avvocato e pubblicista mazziniano in Giuristi liguri dell'Ottocento. Atti del Convegno (Genova, 8 aprile 2000)*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2001, pp. 187-204).

45. Moglie di D. Buffa, lombarda, di Crema.

46. Domenico Berti, pedagogista piemontese (1820-1897). Insegnò filosofia e morale all'Università di Torino, poi a Roma. Fu deputato liberale moderato dal 1850, ministro della Pubblica Istruzione (1865-1867) e dell'Agricoltura (1881-1884), senatore (1895). Fondò "L'istitutore", la "Rivista italiana", la "Rivista contemporanea". Lasciò, oltre a studi storici e filosofici, un *Trattato di metodica*.

47. Luigi Torelli, conte, uomo politico (Tirano, 1810-1887). I suoi sentimenti d'italianità lo indussero a lasciare l'impiego austriaco per dedicarsi ad opere civili e umanitarie, cui accenna nell'opera *Pensieri sull'Italia di un Anonimo Lombardo*, (L'ossanna 1847), nella quale affrontò per primo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Combattente nelle cinque giornate di Milano (1848), fu il primo a inalberare sul Duomo il tricolore. Fu intermediario tra i liberali lombardi e Carlo Alberto che seguì anche nella ritirata a Novara. Fu deputato al Parlamento Subalpino, ministro di Agricoltura e Commercio; senatore; organizzatore nel 1859 del Corpo romagnolo. Fu poi prefetto a Bergamo, Venezia e Palermo, dove nel settembre del 1866 domò una sollevazione della mafia accresciuta dai renitenti alla leva e da disertori.

48. Buffa frequentava Cesare Balbo, il quale il 10 aprile 1843, gli impartiva in una lettera consigli metodologici in ordine alla storiografia (cfr. E. COSTA, *La giovinezza di D. Buffa cit.*, pp. 92-93). Egli si considerava un allievo del grande storico. Da oltre dieci anni ne seguiva la produzione, ne imitava il metodo euristico, si considerava della scuola dello storico neoguelfo. All'inizio del 1847, Buffa pubblicò una recensione al *Sommario della storia d'Ita-*

lia del Balbo e lo criticava con giudizi puntuali (cfr. D. BUFFA, *Ancora poche parole intorno il sommario della storia d'Italia di Cesare Balbo*, in "Antologia italiana", tomo II (1847), pp. 598-619. Scrive Croce: "Lo stesso Buffa sottometteva a serrata critica il *Sommario* del Balbo in tutta quella parte nella quale, perseguendo la sospirata indipendenza, lo storico neoguelfo svalutava i Comuni e la loro civiltà e non solo lo accusava di giudizi anacronistici, ma felicemente definiva il modo tenuto dal Balbo come quello di chi, narrando la storia della Grecia, desse rilievo alla Macedonia e trasandasse Atene e le altre repubbliche" (cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono cit.*, vol. II, p. 28). Secondo Balbo, i comuni con la loro politica egocentrica, con le loro rivalità avevano diviso l'Italia perdendo le opportune occasioni per ottenere l'indipendenza. Buffa affermava invece che la storia d'Italia trovava nell'età dei Comuni una delle sue pagine più importanti. "Togliete questi - scriveva - e che più le avanza che possa muovere altrui a leggerne le istorie? I Comuni e non altro, hanno prodotto la civiltà, qual ch'ella sia, d'Italia, e la civiltà d'Italia ebbe un'influenza sull'europea. Quindi l'importanza, la necessità logica di narrare in una storia d'Italia le vicende di que' Comuni, dai quali la nostra nazione, qual'è co' suoi vizi e con le sue virtù, è scaturita tutta quanta" (cfr. D. BUFFA, *Ancora poche parole cit.*, p. 603). Buffa rilevava tuttavia nel *Sommario* "quello spirito unico e generoso che penetrando per tutte le parti del libro gli dà unità, quasi direi di poema". Concludeva che l'opera del Balbo era degna della riconoscenza dei suoi compatrioti perché non solo era un buon libro ma era anche una buona azione.

49. Aveva iniziato la stesura della *Cronaca della lega lombarda* il 5 febbraio 1847 (cfr. E. COSTA, *La cronaca della lega lombarda cit.*).

50. Raffaello Nocchi, lucchese, scrittore e critico letterario. Compose un dramma storico *Masaniello*. Era in relazione con i fratelli Buffa dal 1839. Domenico lo conobbe a Firenze nel 1846.

51. Michelangelo Castelli, consigliere di Cavour, era eminenza grigia della politica del Regno di Sardegna. Importante è il suo carteggio e i suoi *Ricordi*. Cfr. E. COSTA, *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con D. Buffa cit.*

52. Aquarone ha poi pubblicato un'opera fondamentale sul Savonarola.

53. Aveva conosciuto in Ovada il padre Perrando delle Scuole Pie e a lui era sempre rimasto amico. Il padre Perrando di Sassello aveva insegnato a Savona, dove era stato molto quotato. Era dotato di saldo ingegno ed ebbe la tenacia dello studioso. Fu padre generale degli Scolopi in Roma. Ha procurato le voci Ovada, Sassello e Tiglieto al grande dizionario di Goffredo Casalis; fu benemerito per il suo testa-

mento e lasciò al Comune la sua casa di Sassello e la sua ricca biblioteca alla parrocchia della SS. Trinità (cfr. MARIO GARINO, *I Perrando di Sassello*, in "Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria", n.s. vol. I, Savona, 1967, pp. 205-215. PAOLO BAVAZZANO, *L'Ovada di Padre Giambattista Perrando: un contributo inedito al grande dizionario del Casale*, in "Urbs silva et flumen", VI, 1993, n. 2, pp. 43-56 e n. 3, pp. 131-137).

54. Augusto Nomis di Cossilla avvocato, era Intendente applicato per far le veci dell'Intendente generale in caso di assenza o d'impegnamento. Erano consiglieri presso l'Intendenza gli avvocati Costantino Baroni, Giulio Torre, Paolo Incisa di Camerana. Sul Nomis di Cossilla cfr. *Bibliografia dell'età del Risorgimento* cit. vol. I, p. 561.

55. Giuseppe DeFerrari, avvocato, Intendente della provincia di Levante (Spezia).

56. Giuseppe Sigurani, Intendente della provincia di Chiavari.

57. Felice Galli di Mantica, conte e avvocato, Intendente della provincia di Novi.

58. Carlo Boncompagni di Mombello, conte, uomo di Stato di Torino (1804-1880), giuriconsulto e filantropo. Si adoperò alla rigenerazione del popolo, mediante "l'educazione e la libertà". Fece parte del primo ministero costituzionale del Piemonte nel 1848 e di altri successivi. Plenipotenziario a Firenze preparò la rivoluzione del 27 aprile 1859. Fu poi commissario e governatore dell'Emilia e della Toscana. Presiedette la Camera dei deputati e varie Commissioni tra cui quella che preparò la legge delle Guarentigie nel 1871. Nel 1874 fu creato senatore. I suoi scritti principali sono: *La Chiesa e lo Stato in Italia; Francia e Italia; Lettere politiche*.

59. Si tratta della chiamata di Urbano Rattazzi a capo del ministero dell'interno.

60. Francesco Elia, avvocato all'Intendenza generale di Genova con incarico di reggere la questura di Pubblica Sicurezza.

61. Giuseppe Ceva impiegato presso l'Intendenza Generale.

62. Domenico Elena (1812-1879) sindaco di Genova, deputato, senatore, prefetto; fu in carteggio con uomini politici, tra i quali tiene il primo posto Camillo Cavour.

63. Il 17 settembre 1854 Urbano Rattazzi inviava all'Elena una onorificenza per l'opera prestata nell'invasione del colera.

64. Giuseppe Novella genovese nato all'inizio del secolo XIX, pianista, compositore e didatta, fu uno dei principali animatori della vita musicale a Genova tra il 1838 e il 1858. Organizzò e fu protagonista di molti concerti, spesso finalizzati a scopo benefico presso i palazzi signorili della sua città (Spinola e Pallavicini), l'Istituto di Musica, il Teatro Carlo Felice e gli altri teatri del capoluogo ligure. Per sopperire alla mancanza di locali adatti alla musica cameristica, aprì la propria casa ad

incontri musicali. Fu un bravo insegnante di pianoforte e autore di un *metodo* edito da Ricordi nel 1843. Progettò la fondazione di una Società filarmonica inaugurata il 16 aprile 1854. Fondò la scuola popolare di canto degli operai, che diede il suo primo concerto al Teatro Sant'Agostino l'11 novembre 1853. Nel 1858 si recò in Russia per insegnare canto; morì a Pietroburgo nel 1859. Collaborò alla "Gazzetta di Genova", all'"Armonia" di Firenze; insegnò canto al Collegio Nazionale di Genova e maestro di cappella onorario del principe d'Orange. All'Istituto mazziniano è conservato *L'8 settembre a Genova, Pio IX il grande, inno popolare*, testo di P.B. Peragallo, composto nel 1848 per canto e pianoforte. Buffa lo stimava molto e lo aiutò nella sua opera.

65. Francesco Maria Sauli d'Igliano, marchese, ministro, residente sardo presso la corte di Toscana.

66. Giovanni Baldasseroni, uomo politico (Livorno, 1790 - Firenze, 1876). Fu ministro del Granducato di Toscana dal 1849 al 1859, incline all'assolutismo ma governò saggiamente. Scrisse *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, lasciò un diario.

67. Federico Giunti fu professore nel Collegio nazionale di Genova, scrittore ed educatore degno di ricordo. Fu col Cereseto uno dei promotori dei viaggi educativi per gli studenti. Scrisse alcuni opuscoli politici tra i quali è interessante uno in difesa del ministero democratico contro alcune asserzioni dell'Azeglio, pubblicato nel gennaio 1849 intitolato *I furiosi. Osservazioni e risposta a Massimo D'Azeglio*, Genova, Tip. Ferrando, pp. 38. Scrisse nel febbraio del 1846 per Buffa una lettera di presentazione a Giuseppe Giusti.

68. Ignazio Buffa pubblicò anonimo il suo dramma *Vittoria Accoramboni*.

69. Recte Carlo Faraldo, cavaliere ed avvocato, intendente di seconda classe, applicato al servizio di pubblica sicurezza.

70. Giuseppe Visone, impiegato alla Questura.

71. Francesco Cotta, avvocato fiscale generale della Corte d'appello di Genova.

72. Cavaliere e avvocato Domenico Micno, intendente, direttore e capo di Divisione del Ministero dell'Interno.

73. Ignazio Pallavicini.

74. Giuseppe Morro (Genova, 29 novembre 1806 - 7 luglio 1875). Si laureò nel 1829 in Giurisprudenza a Genova. Nel 1834 fu dottore aggregato alla stessa Facoltà e nel 1844 vi ebbe la cattedra di istituzioni civili, poi di procedura civile, della quale fu professore ordinario per molti anni. Partecipò ai moti del 1847-1848, specialmente contro i gesuiti. Dal 1840 fu chiamato da Carlo Alberto tra i decurioni del municipio di Genova, ed ebbe più volte la carica di sindaco della città. Nel 1859 ebbe a ricevere Napoleone III e pubblicò un importante procla-

ma (11 maggio). Fu anche preside della Facoltà di Giurisprudenza. Scrisse numerose poesie. (Cfr. ANTONIO CROCCO, *Commemorazione di G. Morro*, in *Atti del Soc. di Storia patr.* Vol. X, pp. 271-285 e la "voce" di Francesco Poggi) nel *Dizionario del Risorgimento nazionale* diretto da Michele Rosi. Non si posseggono elementi per commentare l'espressione del Buffa.

75. I rapporti tra Cavour e Rubattino sono ampiamente documentati nei discorsi parlamentari del conte e soprattutto nella vasta opera di Rosario Romeo. Cfr. al riguardo per la problematica di quel tempo ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Bari, Laterza, 1984, pp. 361-363.

76. Giovanni Lanza, uomo politico (Casale Monferrato, 1810 - Roma, 1882). Fu volontario nel 1848 in difesa degli insorti lombardi, poi deputato al Parlamento Subalpino; ministro della Pubblica Istruzione, delle Finanze, dell'Interno; tre volte presidente della Camera. Fu presidente del Consiglio dal 1869 al 1873, fece occupare Roma.

77. Cfr. *Municipio di Genova. Museo del Risorgimento. Catalogo*, compilato da Achille Neri, Roma, [1925], p. 253. Suo fratello Ignazio aveva diramato la seguente partecipazione per i funerali: "Torino, 20 luglio 1858. Il dottore Ignazio Buffa in nome proprio e della famiglia, compie al mesto ufficio di annunziare a V.S. Illustrissima la morte dell'amato fratello avvocato Domenico Buffa deputato, avvenuta ieri alle ore 10, minuti 20 di mattina. I funerali avranno luogo martedì 21 corrente alle ore 6 antimeridiane. Il corteo partirà dalla casa del defunto, in via dell'Esagono, n° 1 piano terreno." (Cfr. *Museo del Risorgimento*, Genova, *Miscellanea*, n. 360, foglio volante a stampa).

78. Nel Famedio in Torino si legge: "Domenico Buffa/ ebbe i maggiori onori e li meritò/ congiunse la libertà colla religione/ l'autorità colla modestia/ la rigidezza coll'amore/ per il potere non disconfessò l'amicizia/ non la coscienza per la fortuna/. Fu dicatore chiaro/ prosatore e poeta/ di documenti morali e civili/ acquisito fama senza cercarla/. Tutti piansero il fine suo/ poco oltre XL anni/ il XIX luglio MDCCCLVIII.". Nella sala del Consiglio di Ovada era stata posta la seguente epigrafe: "A Domenico Buffa/ del cui nome/ si onora il Piemonte/ gli Ovadesi suoi/ che rappresentò Deputato/ e amministrò Sindaco/ fecero fare da Vincenzo Vela/ con offerte spontanee/ perché/ della generale ammirazione/ e riconoscenza/ a lui dovuta/ fosse segno durabile/ MDCCCLIX".

Un'anfora romana nel territorio ovadese

di Manuela Condor

L'analisi delle anfore, che, come è noto, erano contenitori adibiti al trasporto di prodotti alimentari liquidi (olio e vino) e semi-liquidi (*garum*, salse e composte di frutta), permette di sottolineare, con maggior chiarezza di altre classi ceramiche, il panorama delle relazioni commerciali e dei fattori economici di una data area geografica.

Permette di delineare, inoltre, le potenzialità ricettive di un sito e quanto esso sia inserito nell'ambito dei principali circuiti commerciali che interessavano la penisola italiana, il Mediterraneo occidentale e oltre.

Naturalmente i ritrovamenti sporadici, come nel caso ovadese, non possono avere la completezza di dati, né offrire la certezza, di più approfondite indagini archeologiche, ma possono essere considerati *primi segnali*, punto di partenza per un più approfondito e scientifico studio della zona presa in esame.

Il collo d'anfora, conservato presso l'Accademia Urbense di Ovada, pare esser stato ritrovato, anni or sono, dal Sig. Proto in una non meglio precisata "zona di campagna" vicino alla città di Ovada. Il reperto è pressoché integro: presenta una frattura lieve sull'orlo ed è conservato sino all'attaccatura della spalla. Un'ansa è mancante, l'altra è in buono stato. Si tratta di un collo appartenente ad un'anfora del gruppo Dressel 7-11: queste anfore hanno labbro estroflesso, anse a nastro, corpo piriforme con ventre più o meno abbassato, argilla chiara, grigio giallastra in frattura, e, spesso, ingubbiatura bianca¹.

Il pezzo di Ovada presenta appunto tali caratteristiche: il labbro è estroflesso, con orlo arrotondato; un lieve solco è alla base del labbro, dove si imposta l'ansa. Questa ultima è del tipo a nastro con solco longitudinale.

L'impasto è giallo chiaro, tendente al crema verdino, piuttosto poroso, non molto deperato². Stando a quanto rimane della nostra anfora, dovrebbe trattarsi di una Dressel 9, ma tutti gli studiosi sono concordi sul fatto che, per quanto riguarda il gruppo Dr. 7-11, è molto difficile assegnare con precisione un'anfora ad una delle forme comprese nella classe 7-11, cioè ancor più se l'anfora è frammentaria³. La classe 7-11 è molto omogenea, tanto da essere trattata come gruppo a se nei vari studi specialistici, poiché spesso non è possibile distinguere quelle che possono essere semplici varianti di una stessa forma.

Ora, mi pare che, per l'orlo arrotondato

e il solco lungo la base del labbro, si possa ipotizzare per l'anfora in esame una Dr. 9, ma la mancanza della totalità della forma fa rimanere questa assegnazione nell'ambito dell'ipotesi.

È noto⁴ che le dr. 7-11 sono anfore di produzione iberica adibite al trasporto del *garum*, o di altre salse a base di pesce. Non è stato ancora chiarito il rapporto tra le varie forme 7-11 e la qualità della salsa, né se le diverse tipologie dipendano da una evoluzione cronologica; pare anzi che in scavi in cui si siano conservate le iscrizioni dipinte (i *titula picta*) sulle 7-11, queste riportino indifferentemente iscrizioni delle varie qualità del *garum* (e dei suoi sottoprodotti). Lo stesso vale per un discorso di tipo cronologico. Le forme 7-11 coesistono tutte contemporaneamente, e vengono per lo più datate dall'età augustea al II sec. d. C., con un periodo di massima espansione verso la metà del I secolo d. C.⁵

La Spagna è, dunque, zona di origine di queste anfore, più precisamente la provincia della Betica, zona dove esistevano le più rinomate fabbriche di questa salsa pregiata⁶. In effetti le fonti ci parlano dei luoghi lungo la foce del Baetis, nelle vicinanze di Cadice, Cartagena o Carteia come le produttrici del miglior *garum*⁷. Il *garum* era una salsa ottenuta tramite salamoia e marinatura del pesce, più pregiato era il pesce più prezioso era il *garum*. Era dunque un costoso condimento⁸, quasi universale poiché lo si utilizzava dappertutto, in ogni ricetta. L'uso del *garum* era già conosciuto presso i greci, tanto da essere citato nelle fonti⁹, e i romani ereditarono da loro l'abitudine di insaporire carni, pesce e verdure con questa salsa particolare; pare addirittura che lo mettessero nelle composte di frutta¹⁰. Il gusto del *garum* doveva assomigliare a quello del nuoc-mâm, molto usato nella cucina indocinese¹¹. Secondo Plinio¹² il primo *garum* venne prodotto con un piccolo pesce (*garos* o *garus*) non meglio identificato, forse un tipo di acciuga. Il vero *garum* era ottenuto con piccoli pezzi di pesce, quello di qualità più scadente poteva essere confezionato con gli scarti del pesce e con le interiora. Il *garum* più pregiato si otteneva con gli sgombri, ed era prodotto in Spagna; Plinio¹³ lo chiama *garum sociorum*. Secondo Marziale¹⁴ il *garum* ottenuto con il sangue di sgombero ancora palpitante era un dono tra i più sontuosi.

Vi era poi il *garum flos* (fiore di *garum*), un liquido ottenuto filtrando il *garum*

migliore, ed era anch'esso un prodotto molto ambito; lo stesso vale per il *garum nigrum*, un'altra qualità eccellente di questa salsa. Meno pregiato era invece l'*hallex* (o *hallex - allec*) un prodotto intermedio, non propriamente una salsa, cioè non completamente liquido, probabilmente ottenuto con il tonno in pezzi.

L'*hallex* di infima qualità si otteneva con pesci piccoli, che non potevano esser utilizzati altrimenti¹⁵, o con scarti, ed era considerato il *garum* dei poveri¹⁶.

Siamo male informati sulla quantità di *garum* che si doveva usare nelle varie ricette; ma, in generale, possiamo immaginare che rare volte se ne dovesse usare più di qualche goccia. Durante gli scavi archeologici di Albenga si è trovato un *amphoriskos* vitreo con un versatoio a beccuccio molto stretto, che consentiva di centellinare il contenuto, e che probabilmente serviva proprio per contenere e versare a piccole dosi il *garum*¹⁷.

Questa pregiata salsa poteva poi essere ulteriormente manipolata; se mescolato all'olio si otteneva l'*oleogarum*¹⁸, al vino l'*oenogarum*¹⁹, e se mescolato all'aceto si otteneva un *oxigarum*²⁰ dalle miracolose proprietà digestive. Nelle anfore Dr. 7-11 si conservava, inoltre, il tonno in pezzi sott'olio, come ancora noi facciamo. Un fior di *garum lucretianum* sarebbe menzionato in un'iscrizione su anfora²¹ 7-11, e probabilmente si riferisce ad un tipo di salsa confezionata secondo i dettami culinari di un certo Lucrezio. Molte anfore riportano la scritta *liquamen*, un'altra salsa di pesce di minor prezzo, un sottoprodotto.

Le anfore spagnole 7-11 sono presenti in gran parte degli scavi di tutte le province occidentali; interessante è che si ritrovano anche in siti in cui le Dr. 20 (le anfore iberiche più conosciute e studiate, adibite al trasporto del famoso olio spagnolo) non compaiono.

In Italia, Francia, Germania, Inghilterra le Dr. 7-11 sono associate alle dr. 20, ma le ritroviamo anche in zone in cui l'olio spagnolo non veniva commercializzato: il commercio del *garum* era dunque tanto importante da arrivare anche laddove si era restii ad accogliere l'olio spagnolo. Ad Ercolano, per esempio, le anfore olcriche Dr. 20 sono rarissime, se non assenti, mentre numerose sono le 7-11²².

Ad Ostia²³, alle Terme del Nuotatore, frammenti di 7-11, sono presenti già nei primi anni del I sec. d. C., mentre con l'età

A lato, foto del reperto conservato fra i cimeli dell'Accademia



di Claudio diventano numerosissime; esse sono inferiori solo alle anfore vinarie dell'Italia centro meridionale. Scarsi sono invece i frammenti di Dr. 20 olearie; evidentemente gli oliveti italiani sopportavano la concorrenza delle province, mentre le piccole fabbriche italiane di *garum* non furono mai in grado di competere col *garum* spagnolo, né per quantità, né per qualità. Il *garum* spagnolo non temeva concorrenza. Le produzioni locali di Anzio, Pozzuoli, Pompei e quelle istriane, si limitavano a soddisfare la domanda locale anche se, spesso, non erano nemmeno sufficienti per questo²⁴.

Le forme Dr. 7-11 sono attestate in tutto il nord Italia; numerose sono nel veneto a Verona, Altino, Oderzo, Treviso²⁵. Si trovano poi a Luni²⁶ sin dagli anni 40 d.C., ma raggiungono la massima presenza verso il 70 d. C., e anche qui testimoniano che i commerci da e per la penisola iberica erano ampi ed articolati, per soddisfare i vari livelli di consumo. Anche a Luni le Dr. 7-11 sono le più rappresentate dopo le Dr. 1 e le 2-5; inoltre si sono imposte sul mercato lunense prima dell'olio betico trasportato nelle Dr. 20. Troviamo anfore da *garum* 7-11 anche in Piemonte: ad Alba Pompeia²⁷, per esempio, esse rappresentano il 5,3% delle presenze; mentre a Novara²⁸ sono presenti in due varianti: una con collo lungo e anse robuste, l'altra con collo più largo ed anse più sottili.

Tutti questi ritrovamenti mettono ancor più l'accento sull'importanza dell'esportazione del *garum* per l'economia spagnola, soprattutto per la provincia betica. Dovevano esistere grandi compagnie di mercatori che esportavano e commercializzavano queste salse pregiate. I nomi di questi ricchi mercanti sono riportati sui titoli picci delle anfore stesse. Interessante è notare che spesso i nomi dei riportati sono gli stessi che ritroviamo sulle Dr. 20, evidentemente grandi compagnie di esportazione commercializzavano entrambe le merci e ne controllavano il mercato in buona parte del mercato del Mediterraneo occidentale²⁹. Non mancano naturalmente imitazioni della forma 7-11, per esempio dalla Gallia³⁰, ma i diversi impasti rivelano l'origine delle anfore. Cronologicamente le prime testimonianze di queste anfore sono da ricercare agli inizi del regno di Augusto, ma

è nel periodo Giulio Claudio che questo commercio raggiunge in massa l'Italia.

Ancora in epoca Flavia sono molto diffuse; difficile è, invece, determinare il limite cronologico inferiore. Pare comunque che non si possa scendere oltre l'inizio del III secolo³¹. In effetti in periodo tardo le esportazioni betiche si limitano alle Dr. 20 e 23.

Le anfore per *garum* sono sostituite dalle Almago 50 e 51 del Portogallo, spesso trasportate insieme ai contenitori africani che dominano ormai i mercati³².

Possiamo ora tentare di ricostruire l'itinerario che l'anfora di Ovada può aver compiuto. La varietà delle importazioni nel territorio dell'impero non era dovuta solo alla mancanza di un certo prodotto, ma anche dal desiderio di avere merci diverse, particolari; magari solo per soddisfare il mercato più ricco ed esigente (si è già detto che i poveri e gli schiavi utilizzavano dei sottoprodotti, degli scarti, o delle imitazioni locali delle derrate alimentari più pregiate).

Questo inedito ritrovamento ovadese ci testimonia nuovamente che anche la Val d'Orba era interessata ed inserita nell'ambito dei circuiti commerciali che riguardavano le più rinomate cittadine confinanti, come Acqui, Libarna, Tortona.

Le anfore Betiche per giungere in Italia potevano percorrere due principali vie, entrambe via mare. Una, dal sud della Spagna, verso le Baleari e quindi attraverso lo stretto di Bonifacio, per giungere ad Ostia, il porto di Roma; questa via era indicata dagli scrittori antichi³³ e praticata sin dall'epoca repubblicana³⁴. Da Ostia i prodotti venivano poi ridistribuiti per tutta la penisola, sia via terra che via mare.

La seconda via verso l'Italia era quella di risalita lungo le coste catalane, verso le

coste della Gallia e della Liguria. Una prova si avrebbe dai numerosi naufragi di navi con carichi spagnoli, ritrovati lungo le coste; ad esempio presso Diano Marina³⁵ è stata ritrovata una imbarcazione, con anfore Dr. 7-11, e un carico di numerosi dolia; ciò suggerisce l'ipotesi che parte delle merci poteva essere divisa in contenitori minori nei luoghi di destinazione o di trasbordo. Probabilmente il carico di Diano Marina era destinato a proseguire il viaggio lungo le coste tirreniche, forse sino a Roma. Non

si può escludere che le navi che percorrevano la via costiera, scaricassero parte delle anfore presso i porti liguri da dove venivano poi ridistribuite nell'entroterra, come paiono dimostrare le anfore betiche trovate in Liguria e lungo la Via Postumia.³⁶

Il fatto che le navi approdassero spesso favoriva lo scambio della merce ed il variare dei carichi lungo il percorso. Dunque dobbiamo immaginare un percorso simile per il reperto ovadese: dal luogo di produzione (probabilmente la foce del Bactis) ai grandi porti del sud della Spagna, come Cadice, e da qui, risalendo verso nord, fino alle coste liguri.

Le fonti antiche ci dicono che occorreva una settimana per percorrere la tratta Cadice - Ostia.³⁷

Le merci, le anfore raggiungevano le coste liguri e si riversavano nell'entroterra, lungo le vie principali e attraverso i valichi naturali; la via verso il Po era la Postumia, che collegava Genova ad Aquileia, attraversando tutta la pianura padana³⁸.

La prima città che si incontra, da Genova, lungo la Postumia è Tortona; città importante perché punto di raccolta e di smistamento dei traffici provenienti dall'Italia centrale, nord occidentale e, naturalmente, dalla costa; infatti non solo la Postumia passava per Tortona, ma anche la Via Fulvia, aperta dal console M. Fulvio Flacco nel 125 a. C., che la collegava con Hasta, Pollentia e proseguiva verso Augusta Taurinorum; vi era poi la Via Aemilia Scauri che collegava la Postumia con la Liguria occidentale, sino a Vada, passando per Acqui Statiellae³⁹.

Le merci giungevano a Tortona (e ciò è confermato dai ritrovamenti) e da qui potevano continuare, lungo la viabilità principale, verso altre città, oppure diramarsi nell'agro tortonese attraverso le strade della

cosiddetta viabilità secondaria⁴⁰, che recenti studi hanno identificato in quattro diramazioni, che si dipartivano presso Cassano Spinola, e che servivano il territorio di Tortona e di Libarna⁴¹.

Da qui sarebbe giunta ad Ovada.

Si potrebbe ipotizzare anche la via diretta Ovada - Genova, ma si è notato che i carichi di anfore viaggiavano lungo le coste, le pianure, i fiumi, le vie principali, evitando i passi montani, dato il notevole peso di questi contenitori⁴²; perciò è più probabile che l'anfora di Ovada sia arrivata da Tortona, piuttosto che direttamente da Genova, passando dal Turchino.

Negli ultimi anni i numerosi ritrovamenti archeologici⁴³ hanno sempre più evidenziato che la Valle dell'Orba, in epoca romana, era altamente frequentata; d'altro canto le nostre colline collegavano (e collegano tutt'ora) il territorio tortonese e quello di Acqui. Non deve perciò stupire il ritrovamento di un'anfora da *garum* nel nostro territorio; possiamo immaginare che qualcuno dei piccoli proprietari terrieri, che abitavano lungo il corso del fiume Orba, abbia acquistato nei mercati di Tortona-Libarna la preziosa salsa.

Oppure possiamo ancora ipotizzare che un mercante da Tortona (o da Libarna) trasportasse il prezioso carico verso Acqui passando attraverso una di quelle vie secondarie che collegavano Libarna ad Acqui (passando per Capriata attraversando l'Orba presso Silvano e continuando verso Molare e Prasco) già ipotizzate da molti⁴⁴.

Una volta giunto nella città termale il carico poteva proseguire ancora verso Nord; ma, come le navi lasciavano lungo il tragitto parte del loro carico, così il nostro mercante poteva lasciare parte delle sue anfore lungo la strada che percorreva, magari proprio ad Ovada.

Note

¹ Per la tipologia e la classificazione si è seguito: DRESSSEL, *Di un grande deposito di anfore rinvenuto nel nuovo quartiere del Castro Pretorio*, in "Bcom", 1879, tav. VII-VIII, 2,6; ID., CIL, XV, Tav. II, 7.11 (DRESSSEL 7-11).

² Questo tipo di argilla è simile a quello trovato a Luni, sempre per anfore 7-11, classificato come appartenente al gruppo Beticco B2.1; LUNI II, *Scavi di Luni. Relazioni delle campagne di scavo 1970-1971*, a cura di A. PROVA, Roma 1977, p. 145.

³ Per uno studio fondamentale sulla classe 7-11 si veda: F. ZEVI, *Appunti sulle anfore romane, la tavola tipologica di Dressel*, in "Archeologia Classica", 1966, pp. 229 e seg. (ripreso da tutti gli studi seguenti).

⁴ ZEVI, op. cit., p. 231.

⁵ ID., pp. 232-233.

⁶ M. PONSICH-M. TARRADEL, *Garum et industries de salaison dans la Méditerranée occidentale*, Paris 1968, p. 81.

⁷ PLINIO, N. H., XXXI, 94, "nunc e scombro pisce laudatissimum in Carthaginiis Spauriarie cetariis - sociorum id appellatur" trad. da Ed. Einaudi a cura di Barchetti, Centi, Corsaro, Marcone, Ranucci (To 1982) "oggi quello più gustoso si fa dal pesce di sgombro, nei vivai di Cartagina - si chiama garum dei soci."

⁸ PLINIO (N. H., XXXI, 83) ci dice che solo gli unguenti, i profumi, erano meno costosi del garum "Nec liquor ullus poene praeter unguenta maiore in pretio esse coepit".

⁹ Abbiamo per esempio un frammento di Sofocle (SOPH., Fr. 531) in cui viene nominato un τῶν γὰρ ἰσοῦ γάρου.

¹⁰ per un discorso più approfondito sulle ricette a base di garum si veda: A. DOSI-F. SCNELL, *I Romani in Cucina*, in *Collezione del Museo della Civiltà Romana*, vol. III, Roma 1986, p. 22 ss.

¹¹ Sul garum e i suoi valori nutrizionali, nonché sulla sua somiglianza col *nuoc-nam* si veda: C. JARDIN, *Garum et sauce de poisson dans l'antiquité*, in "Riv. St. Lig.", 1961, p. 70-96.

¹² PLINIO, N. H., XXXI, 93 "Hoc olim conficiebatur ex pisce, quem Graeci garum vocabant" Trad. da Ed. Einaudi, cit., "un tempo si preparava col pesce che i greci chiamavano garum".

¹³ ID., N. H., XXI, 94.

¹⁴ MART., Xen., 102.

¹⁵ Plinio (N. H., XXXI, 92) dice: *nihil aliud utile*.

¹⁶ Interessante è notare che la parola *haleck*, la cui origine dovrebbe essere dal greco ἁλιόλιπος ἁλιόλιπος (salmosia), è rimasta in molte lingue romanze, es. spagnolo *haleche*, italiano *alice*; C. JARDIN, op. cit., p. 72.

¹⁷ F. PAOLUCCI, *Il vasellame da mensa e da dispensa*, in: *Magiche trasparenze. I vetri dell'antica Albigianum*, cat. Mostra, a cura di B. MASSANÒ, Genova 2000, p. 60 e p. 98, nr. 57.

¹⁸ APICIO, XXXII e LXXXII.

¹⁹ MART., VII, Xxiii.

²⁰ APICIO, De Re Coq., I, xxx.

²¹ C. I. L., 4691.

²² F. ZEVI, op. cit., p. 240.

²³ C. PANELLA, Ostia II, in *Studi Miscellanei* 16, p. 125-126, fig. 47-51 p. 146, tav. XLII-XLIII fig. 562-566.

²⁴ F. ZEVI, op. cit., p. 241.

²⁵ I. MODRZEWSKA, *Anfore Romane del Veneto. Testimonianze di contatti commerciali Beticco-Venetia*, Venezia, p. 98-101.

²⁶ LUNI II, op. cit., p. 244-245, e LUNI I, Roma 1973, tav. 77 nr. 12CM 2781 e CM 2780 datata all'età Claudia.

²⁷ B. BRUNO, *Contenitori da Trasporto: i consumi di olio, vino e altre derrate*, in "Alba

Pompeia II", a cura di F. Filippi, Torino 1997, p. 521, fig. 4. 27-28.

²⁸ F. SCARILE, *Un deposito di anfore romane rinvenuto a Novara*, in *Studi di archeologia dedicati a P. Barocelli*, Torino 1980, p. 221, tav. LXIX, 19-20.

²⁹ Ostia II, op. cit., p. 126; F. ZEVI, op. cit., p. 234-235, dove vengono riportati e analizzati i nomi dei mercatori più conosciuti, come la famiglia degli Atinii.

³⁰ I. MODRZEWSKA, op. cit., fig. 53, dove si presenta una classificazione delle zone di produzione delle Dr. 7-11 e imitazioni.

³¹ F. ZEVI, op. cit., p. 242.

³² I. MODRZEWSKA, op. cit., p. 130-131.

³³ PLINIO, N. H., II, 167 "A Gadibus columisq; Herculis Hispaniae et Galliarum circumto totus hodie navigatur Occidens" trad. Einaudi, cit., "Da Cadice e dalle Colonne d'Ercole in poi, girando intorno alla Spagna e alla Gallia, oggi tutto l'occidente è navigato".

³⁴ JM. BLAZQUEZ MARTINEZ, *Ultimas aportaciones a los problemas de la producción y comercio del aceite en la antigüedad*, in *Producción y Comercio* 1983, p. 23-27.

³⁵ F. PELLARES, *La nave romana di Diana Marina*, in *IV Congreso Internacional*, p. 285-289.

³⁶ MODRZEWSKA, op. cit., p. 122-123.

³⁷ PLINIO, N. H. XIXA, "Gadis ab Herculis columnis septimo die Ostiam auferat et Citeriorem Hispaniam quarto." Trad. Ed. Einaudi, cit., "da Cadice cioè dalle colonne d'Ercole si arriva ad Ostia in sei giorni, ed in tre alla Spagna Citeriore"; CAES., Bell. Civ., II, 21 "Paucis diebus" pochi giorni da Cadice a Tarragona.

³⁸ MODRZEWSKA, op. cit., p. 124.

³⁹ M. PASQUINUCCI, *La Via Postumia da Genova a Libarna*, in *Tesori della Postumia*, Catalogo Mostra, Cremona, p. 220.

⁴⁰ ANTICO GALLINA, *Repertorio dei ritrovamenti archeologici nella provincia di Alessandria*, in *Riv. St. Lig.*, 1986, p. 141.

⁴¹ G. BONORA MAZZOLA, *Caratteristiche e infrastrutture della Via Postumia*, in *Tesori della Postumia*, op. cit., p. 211.

⁴² MODRZEWSKA, op. cit., p. 124.

⁴³ Per i recenti ritrovamenti, di epoca romana, lungo la valle dell'Orba si vedano le seguenti annate dei "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte": 1999 (villa romana di Prasco), 1993 (edificio rurale a Rocca Grimalda), 1993 (insediamento rurale - artigianale di Capriata), nonché le numerose altre notizie di ritrovamenti sparsi, contenute in G. PIPINO, "Urbs" X, Settembre 1997, p. 96-106.

⁴⁴ F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, Torino 1925, p. 18; ANTICO GALLINA, op. cit., p. 145; G. CAMPORA, *Capriata d'Orba*, in "Riv. St. Arch. Prov. AL", 1907, p. 19; N. LAMBOGLIA, *La Liguria antica*, in *Storia di Genova dalle origini al nostro tempo*, Milano 1941, p. 301 ss.

Per la storia della Parrocchia di Ovada

di Paola Piana Toniolo

Nell'anno 2001 si sono festeggiati i duecento anni trascorsi dal momento della consacrazione della chiesa parrocchiale di Ovada. Duecento anni sono tanti, a ben pensarci, ma sono pochi di fronte ai duemila anni del Cristianesimo ed anche di fronte ai mille e cinquecento circa della presenza della Chiesa in Ovada. A questa considerazione si deve il breve discorso che segue, per il quale è bene precisare che le informazioni riportate hanno un valore generale e non escludono pertanto situazioni particolari, e sempre limitate, di diversa natura.

Nel 325 d.C., al Concilio di Nicca, il primo Concilio ecumenico della storia, voluto dall'imperatore Costantino, che per lo spostamento dei prelati aveva messo a disposizione gratis il servizio di posta imperiale, sui 250-300 vescovi presenti, solo tre o quattro erano occidentali. Vi era naturalmente il vescovo Osio di Cordova in Spagna, consigliere religioso di Costantino, mentre il vescovo di Roma aveva mandato due sacerdoti, che si aggiunsero ad un vescovo della Calabria in rappresentanza dell'Italia. Il Cristianesimo, allora, appariva come un fenomeno sostanzialmente orientale e l'Occidente era ancora terra di missione. Eppure proprio nel 325, o negli anni immediatamente prossimi, secondo la tradizione, il vescovo di Roma Silvestro avrebbe nominato il primo vescovo di Acqui nella persona di san Maggiorino. Entro la metà del secolo i vescovi francesi sarebbero saliti ad una settantina e quelli italiani a più di cinquanta, tanto che al Concilio di Milano del 355, voluto dall'imperatore Costanzo, i vescovi occidentali erano quasi 300. Un bel cammino davvero!

La figura del vescovo come capo della diocesi, guida e garante dell'ortodossia, si era andata costituendo nel tempo. Tra la fine del I° secolo e l'inizio del II° le comunità cristiane locali erano guidate dagli "anziani", i "presbiteri", i futuri presbiteri o preti. Al loro fianco i diaconi si occupavano degli affari materiali della comunità, in primo luogo dell'organizzazione della carità e dell'ospitalità, mentre l'"episcopos"

era una sorta di ispettore con il compito anche di rappresentare la Chiesa all'esterno. Col tempo la sua figura aveva acquistato rilievo, anche per la necessità di affrontare le prime minacce delle eresie: egli era diventato il custode della dottrina e il responsabile della disciplina ecclesiastica.

Con la liberalizzazione del culto cristiano da parte dell'Impero Romano, lasciato l'uso di riunirsi in case private, nelle città un unico edificio, piuttosto ampio, radunava tutti i membri della comunità e il vescovo presiedeva l'adunanza: era la chiesa cattedrale. Gli altri presbiteri formavano un collegio, che divenne il Consiglio del Vescovo, poi Capitolo dei Canonici, come erano chiamati i presbiteri che seguivano un "canone", vale a dire una regola; in particolare vivevano insieme in una stessa abitazione,

detta pertanto "canonica".

In un primo tempo nessun vescovo era più importante di un altro sul piano giuridico e l'organizzazione delle comunità era di tipo congregazionalista, cosa che presentava evidenti debolezze, che potevano incidere anche sull'unità della dottrina. Si sentì così il bisogno di convocare dei "sinodi" o "concili" regionali, per il coordinamento e la difesa contro attacchi di tipo ereticale, e si giunse a riconoscere un ruolo preminente ai vescovi delle principali città, i quali esercitarono progressivamente una certa autorità nei confronti dei confratelli più vicini. Dopo un periodo nel quale si erano contesi il primato i vescovi di Antiochia, Alessandria d'Egitto e Cartagine, particolarmente importante divenne il ruolo del vescovo di Roma, che si avviò al titolo e all'autorità di Pontefice, mentre per la nostra zona Milano assunse il compito di coordinamento e guida di buona parte dell'Italia settentrionale, diventando archidiocesi.

Se verso la metà del IV secolo vi erano cristiani dovunque nell'Impero romano, nei paesi suoi tributari orientali ed anche nell'Impero persiano, il Cristianesimo era e restava un fenomeno principalmente urbano. I suoi adepti erano per lo più persone di condizione modesta: schiavi, artigiani, salariati, e le famiglie agiate erano poco numerose, anche se, dopo l'editto di Costantino, il suo inclinare verso la nuova religione era stato d'esempio ai ceti superiori, alcuni membri dei quali stavano entrando nei ranghi sacerdotali per ricoprirvi anche cariche di responsabilità. Fuori del mondo cristianizzato restavano perciò soprattutto i contadini.

Soltanto tra il IV° e il V° secolo cominciò la cristianizzazione delle campagne, con un'intensa predicazione, ma spesso anche con la violenta distruzione dei simboli dell'antica religione, statue, templi, altari, alberi e boschi sacri, sostituiti da nuovi ambienti di culto. Ciò comportò, in seguito, la necessità di presbiteri che officiassero nelle nuove sedi: le pievi, generalmente poste lungo le più importanti arterie viarie in località raggiungibili da un vasto concentrico. Si trattava di sacerdoti che avevano fatto parte



della cerchia del vescovo, ai quali venivano concesse particolari prerogative, come il diritto di battezzare, e che potevano essere itineranti, in un primo tempo, o stabili, con la crescita d'importanza della pievania o del piviere. (Precisiamo che, come si distinguono parrocchia e parrocchiale, cioè fedeli e clero, da una parte, ed edificio, dall'altra, altrettanto avviene nelle pievi: pieve è l'edificio, pievania sono le persone presenti sul territorio in questione, piviere infine è il territorio di giurisdizione di un pievano considerato senza la gente; ma nessuno usa più questi termini, che effettivamente generano più confusione che altro.)

Naturalmente, via via che cresceva l'importanza della diocesi, altrettanto crescevano gli impegni del vescovo, che cedette pertanto una parte dei suoi compiti (battesimi, funerali ecc.) ad uno dei Canonici, il quale diventò quello che anche oggi è il Parroco del Duomo (Mons. Galliano). Così nei centri urbani più importanti nacquero le parrocchie cittadine, restando il titolo di pieve alle località periferiche.

Delle più antiche pievi della diocesi di Acqui talvolta conosciamo soltanto il nome e ci rimane sconosciuta l'ubicazione, come nel caso di Ossima, Seritello, Caramagna, ma la loro presenza non escludeva la costruzione di altre chiese semplici o di cappelle volute dai fedeli, nelle quali dei presbiteri potevano celebrare le normali funzioni liturgiche, in particolare la messa domenicale, riservando al capo-pieve, chiamato arciprete, le funzioni battesimali, i riti di sepoltura, la benedizione dei pellegrini e delle donne dopo il parto, la conservazione del crisma ecc. Forse è il caso di ricordare che il titolo e la funzione di presbitero è il punto di arrivo di un iter che si svolge per tappe successive e che prevede il raggiungimento prima dei quattro Ordini minori, ostiariato, accollitato, lettoriato ed esorcistato, e quindi dei tre Ordini maggiori, suddiaconato, diaconato ed infine presbiterato. Esisteva inoltre la figura dell'arcidiacono, con la funzione di rappresentare il vescovo nell'amministrazione ordinaria della diocesi, mentre si potevano trovare canonici non soltanto presso la cattedrale ma anche presso le pievi o le parrocchie che, con l'evolversi delle situazioni socio-economiche, avevano assunto importanza e prerogative singolari.

Poteva avvenire che la sede pievana,

magari per motivi di sicurezza, venisse spostata per qualche tempo e nel frattempo fosse investita del ruolo una chiesa altrimenti detta "semplice", cioè senza i famosi diritti, ritornando poi alla località primitiva; o che fosse spostata definitivamente, come nel caso di Silvano, in cui i diritti di pieve, dapprima nella chiesa di S. Maria di Prelio nella omonima frazione, vennero in seguito trasferiti nella chiesa di S. Pietro di Silvano Superiore.

La pieve che interessa direttamente noi Ovadesi è quella di Campale, che costituisce oggi la chiesa del composanto di Molare. Assai vicina era però anche la pieve di San Pietro di Rocca Grimalda.

Col procedere dell'evangelizzazione, come la chiesa vescovile aveva dato origine alla pieve, così questa, diventata a sua volta matrice, poteva dar origine a parrocchie, attribuendo i suoi diritti a qualche chiesa che aveva assunto una certa importanza. Per la precisione, era il vescovo a decidere lo smembramento di una pievania e questo, in genere, non avveniva senza una certa resistenza da parte dell'arciprete, perché non si trattava solo di cedere dei territori e ridurre pertanto impegni e fatiche, ma veder diminuire prestigio ed autorità e, soprattutto, decime. In genere veniva nominato parroco o, come allora si diceva, "rettore" della nuova parrocchia un sacerdote che aveva coadiuvato l'arciprete nella reggenza della pievania, ed a quest'ultimo, quando anche l'originaria pievania era diventata una semplice parrocchia, rimase il titolo di pievano.

In un primo tempo le diverse parrocchie non avevano una totale indipendenza dalla pieve e dovevano ricevere da questa l'acqua battesimale e gli olii santi, ma questa situazione nella diocesi di Acqui non durò molto a lungo e le parrocchie si emanciparono prima che in altre diocesi. Anche le parrocchiali in un primo tempo erano disposte per lo più in località esterne all'abitato, forse perché adibite, come già le pievi, anche ad uso cimiteriale, uso che, presso gli antichi Romani, non era concesso all'interno dei centri abitati, nei quali potevano però essere costruite altre chiese semplici. Nel secolo XVI, comunque, tutte le parrocchiali erano ormai ubicate all'interno dei centri urbani, in località pertanto che favorivano l'accesso dei fedeli urbanizzati, dopo un trasferimento operatosi proprio in quei tempi ed incoraggiato anche dal Concilio di Trento:

pievi e parrocchiali decentrate furono confinate al ruolo di cappelle campestri o cimiteriali, come possiamo vedere in molti dei paesi della nostra zona. Oggi si usa con una certa indifferenza il titolo di pieve per tutte le chiese più antiche, ma non è esatto e crea confusione nella storia dello sviluppo locale.

La prima chiesa parrocchiale di Ovada, come è noto, fu quella di San Gaudenzio, che, se oggi è periferica, alle origini doveva trovarsi davvero in piena campagna, se pur ad incrocio di strade. Naturalmente quella che vediamo attualmente non è più l'originale, ma un rifacimento. Per la data di nascita di questa prima chiesa di Ovada abbiamo solo delle ipotesi, che portano parecchio indietro nei secoli, addirittura al V o VI secolo. Ovviamente non si trattava allora di parrocchiale, ma di chiesa semplice, che assunse solo più tardi funzioni parrocchiali. Essa resistette fino alla metà del sec. XVI, quando mons. Ragazzoni, visitatore apostolico in ottemperanza alle disposizioni tridentine, vedendola in condizioni assolutamente rovinose, ordinò la sua demolizione e l'alzamento di una croce al suo posto, "acciò che detto luogo non si converti in usi sordidi".

Se Ovada stessa appare documentata solo dal 991 d.C., nella "carta" per la fondazione del monastero di Spigno, non dobbiamo credere che il borgo fosse nato solo allora. Esso certo si era formato alquanto prima, e si era anche sviluppato molto velocemente, se nel sec. XII, e forse prima, si sentiva già il bisogno di avere una chiesa parrocchiale all'interno del nucleo abitato. Tale divenne la chiesa di S. Maria, quella che oggi conosciamo come Loggia di San Sebastiano, della quale abbiamo testimonianza almeno dal sec. XIII.

Questo non significò l'immediato abbandono della vecchia parrocchiale, probabilmente anche per la presenza di un buon numero di abitanti nei dintorni del borgo, sulle colline o lungo l'antica strada per la marina: i nostri territori sono sempre stati caratterizzati piuttosto da insediamenti sparsi che accentrati. Per un certo tempo, perciò, funzionarono due parrocchiali, una all'interno delle mura e l'altra all'esterno, affidate però ad un unico rettore.

Le vicende politiche e, soprattutto, una nuova impostazione della vita, per cui le persone tendevano a congregarsi, per

A lato, l'imponente facciata della Parrocchiale di Ovada



motivi di difesa ma anche di lavoro, portò in seguito alla riduzione di S. Gaudenzio a semplice cappella campestre, mentre S. Maria confermava tutti i titoli e i diritti di parrocchia, compreso quello di sepoltura.

Era infatti cessato, col passare del tempo, il pregiudizio romano-antico che voleva le sedi dei morti lontane da quelle dei vivi; aveva invece pian piano trionfato l'opposto desiderio di mantenere anche il corpo dei fedeli defunti, già tempio dello Spirito Santo, in contatto il più stretto possibile con la chiesa, i suoi altari e, soprattutto, le reliquie dei Santi, che si cercava di avere in tutte le sedi del culto. Non più nei composanti, all'esterno della chiesa, ma sotto il pavimento della stessa furono sistemate tombe comuni, dove venivano inumati separatamente uomini, donne, bambini, sacerdoti, aderenti alle tre Confraternite.

Crescendo, infatti, la città, anche Ovada aveva conosciuto, e interpretato, l'esperienza dei disciplinanti o battuti o flagellanti, un'esperienza di cristianesimo penitenziale vissuto da laici, quasi ad affermare un diritto a costruire la città celeste eguale a quello del clero, da sempre privilegiato in questo campo. Non ci soffermiamo sul fenomeno se non per dire che essi arricchirono la città di altre tre sedi di culto, due delle quali - S. Giovanni e l'Annunziata - a tutti note, la terza invece - S. Sebastiano - ormai perduta ed un tempo ubicata tra Palazzo Spinola, oggi abitato dai PP. Scolopi, e la chiesa di San Domenico. Ne ripareremo.

Queste chiese, come altre che la pietà dei fedeli e di qualche signore era andata innalzando dentro e fuori la città, non godevano i diritti parrocchiali e venivano officiate da cappellani stipendiati dalle organizzazioni che avevano provveduto ad erigerle ed assicurato, con la formazione di un beneficio, la conservazione del culto. Ricordiamo le più antiche: la chiesa nel castello dedicata alla Madonna, la chiesa di S. Antonio del mercato con attiguo ospedale, le cappelle di S. Martino e di S. Michele ... Non mancarono poi gli edifici di culto conventuali, come quello dei padri Domenicani, che risale al sec. XV ed è una delle più belle costruzioni religiose del nostro territorio, e quella dei padri Cappuccini, eretta in ottemperanza ad un voto espresso dalla cittadinanza in occasione della peste del 1630.

Ma ci stiamo allontanando dalla par-

rocchiale. S. Maria continuò le sue funzioni, soddisfacendo le esigenze dei cittadini, ancora nei secc. XVI e XVII. Ampia, con tre navate, tre porte e diversi altari, un alto campanile... Ma gli anni non passavano senza lasciare le loro impronte e ad un certo punto ci si accorse che l'antica parrocchiale era diventata piccola, scura, fatiscente, che non bastavano più i normali interventi di restauro, i marmi aggiunti per ornare qualche altare, le nuove balaustre... La storia è lunga ed altri l'ha raccontata.

Io voglio ricordare solo un fatto. Quando una chiesa viene abbandonata dal culto, nasce il problema dell'utilizzo del locale, anche e soprattutto in considerazione della precedente consacrazione. Gli antichi, vedi mons. Ragazzoni, proponevano l'abbattimento dell'edificio ed il recupero dei materiali da utilizzare in altra costruzione sacra, quindi l'innalzamento di una croce sul luogo. Per la nostra chiesa si trovò, allora, qualcosa di meglio, restando nell'ambito del sacro.

Una navata venne venduta ai Confratelli di S. Giovanni, che poterono costruire la scalinata che oggi porta alla loro chiesa, sopraelevata, che in precedenza si raggiungeva mediante una scaletta interna alla parrocchiale. Le altre due navate vennero egualmente vendute - non ci scandalizziamo, i soldi erano estremamente necessari per la costruzione della nuova parrocchiale - e queste ai Confratelli di S. Sebastiano, che a loro volta cedettero il loro vecchio Oratorio agli Spinola, il cui palazzo era contiguo alla detta chiesa e che provvidero allo smantellamento dell'edificio, al punto che oggi si è persa quasi del tutto la memoria di questa antica sede di culto.

Il nuovo Oratorio di S. Sebastiano, costituito dunque dalle due navate dell'antica parrocchiale, poté continuare la sua vita soltanto fino all'età napoleonica (1805), quando la Confraternita venne

soppressa e non fu più possibile farla rinascere. I locali, acquisiti dal Comune, ebbero vicende varie: in particolare ne vennero aperte le pareti esterne con ampie arcate per costruire un mercato coperto, che fu chiamato Loggia di S. Sebastiano, nome che rimase loro nonostante diverse successive utilizzazioni.

Intanto aveva iniziato la sua vita la nuova grandiosa parrocchiale, intitolata a San Gaudenzio e alla Vergine Assunta, che accoglieva pertanto le intitolazioni precedenti, perché non si trattava di una Parrocchia nuova, ma solo di una sede nuova per una comunità le cui origini si perdono nei tempi ed il cui spirito siamo chiamati a continuare. Era una grande costruzione, luminosa, ospitale, che gli Ovadesi avevano voluto importante non per esprimere un senso di campanilistico orgoglio quanto per farne centro di vitalità e civiltà cristiana su di un piano universalistico. Da poco essa ha compiuto duecento anni, ma non li dimostra, ed è anzi pronta ad attraversare con sicurezza il nuovo millennio.

La pieve di Casaleggio - dice Podestà nell'ultimo libro, p.26 - è citata nei documenti un'unica volta il 4 aprile 1188 (nel 1523 e in seguito - sono i documenti che conosco io - vi esiste la parrocchia di S. Martino dipendente dalla pievania di Silvano. Per le sepolture a Casaleggio di quelli di Lerma sembra trattarsi di comodità, considerando che il camposanto di Lerma è a S. Giovanni al Piano e quindi ad una bella distanza). È possibile che Casaleggio si trovasse allora in diocesi di Genova? Me lo fa pensare il fatto che la chiesa di S. Innocenzo di Castelletto d'Orba fosse pieve prima di passare dalla diocesi di Tortona a quella di Genova, dove entrò a far parte del piviere di Gavi perdendo quindi il titolo. Questa nostra zona è terra di frontiere non solo politiche quindi anche le giurisdizioni ecclesiastiche che si intrecciano con continui problemi.

Una bottega organaria a Morsasco tra XVIII e XIX secolo.

Giovanni Francesco Bellosio e i suoi continuatori

di Luigi Moro e Giulio Sardi

Introduzione

Una fiorente scuola organaria si sviluppò, a cominciare dalla seconda metà del XVIII secolo, in un piccolo paese delle colline tra Acqui e Ovada. Nelle pagine che seguono si proverà a ricostruire la storia di questa tradizione, musicale e artigianale, che designa come luogo di elezione Morsasco, e che vedrà protagonisti Giovanni Francesco Bellosio, il cugino acquisito Antonio Cazzolini e, più tardi, Bartolomeo Stoppino. I loro nomi, oggi ricordati solo dai registri parrocchiali della nostra terra e da pochi altri sparsi documenti¹, ebbero modo, forse, di assicurare ad una certa notorietà.

Quanto detto ha valore sicuro per Giovanni Francesco Bellosio (1741-1820). La fama che il nostro organaro seppe conquistarsi in vita (si mosse, per lavoro, anche in luoghi - per il tempo - piuttosto lontani da Morsasco: fu a Novi Ligure, ma anche nella Riviera) perdurò anche dopo la sua scomparsa.

Ancora nel 1886 un libro di testo per le scuole elementari, edito da Paravia, a firma dell'alessandrino Cornelio Agosteo, è testimone della notorietà raggiunta. Il volumetto², che ha titolo *La geografia e la storia dei Comuni e delle Province d'Italia*, a pagina 19, a proposito della Provincia di Alessandria, e in particolare del mandamento di Rivalta Borinida (Circondario d'Acqui), afferma che questo comprende, "Morsasco, patria del Berosio [sic], inventore degli Organi". Il testo, pur se trascura l'origine rivalese di Giuseppe Baretto, non manca di citare l'organaro con la magniloquente espressione di "inventore", pur storpiandone il cognome.

Nel XX secolo il Bellosio venne dimenticato, così come i suoi continuatori. Il suo nome non fu segnalato, ad esempio, nel 1966, da Noemi Gabrielli, Soprintendente alle Gallerie e alle altre Opere d'Arte del Piemonte, preposta alla tutela degli organi storici (si veda, in proposito, la missiva indirizzata da Torino alla Curia acquese, in data 12 maggio, oggi conservata presso l'Archivio Storico Vescovile di Acqui - d'ora innanzi Acqui, ASV - *La Diocesi nel 900*, faldone 75, cartella 2, fascicolo 2, *Relazioni sui restiduri degli organi delle parrocchie in Diocesi 1937-1986*). Ella indicava le imprese organarie d'interesse regionale: tra le altre quelle di Bianchi, Collino, Linguardi, Serassi,

Vegezzi Bossi, che proprio nella nostra Diocesi operarono. Non furono citati in alcun modo i morsaschesi oggetto del presente studio, e neppure gli astigiani Savina (Giuseppe e Luigi, quest'ultimo costruttore dell'organo dell'Oratorio di S. Antonio Abate in Mombaruzzo) e Liborio Grisante, recentemente riscoperti³.

Poco rimane della produzione del Bellosio: i suoi strumenti, per la maggioranza, vennero sostituiti a fine Ottocento, vittime dei danni del tempo e di una prassi che non contemplava le possibilità di restauri né conservativi, né filologici.

Restano le due eccezioni di Cassine: lo strumento del 1786, in pessimo stato, in *S. Francesco* (complici anche le soppressioni napoleoniche dei complessi monastici), oggi ormai irrecuperabile, vista la pressoché completa mancanza delle canne, e quello di *S. Caterina*, del 1787, restaurato a cura del Laboratorio dell'artigiano Italo Marzi di Pugno (Novara).

E da Cassine inizia la storia del nostro organaro.

L'organaro Giovanni Bellosio

Anche se la ricerca è ancora in corso - in particolare per quanto concerne il censimento della produzione, disseminata su un territorio a vasto raggio (quello ligure piemontese) e che, oltretutto, solo in casi eccezionali lascia memorie in strumenti ancor oggi esistenti - alcuni dati possono assumere valore definitivo (o quasi).

Questo può valere per la biografia dell'organaro.

Giovanni Francesco Nicola Bellosio, figlio del nobiluomo Giovanni Battista e di Caterina, nasce a Cassine il 5 dicembre 1741. L'atto di battesimo (6 dicembre) viene vergato dall'arciprete Giovanni Maria de Planis essendo testimone un membro della nobile famiglia Zoppi, il canonico Antonio (Cassine, Archivio Parrocchiale di S. Caterina, *Registro Atti di Battesimo*, vol. V, 1741-1803).

Le ricerche d'archivio condotte a Cassine da Sergio Arditi (*La Chiesa parrocchiale di Santa Caterina in Cassine*, Cassine, 1997, pp.98-102) permettono di scoprire (unitamente ai *Registri di Battesimo* parrocchiali) la paternità di Giovanni Battista Bellosio - di Anselmo - e le generalità di altri membri della famiglia di origine cassinese (la più antica attestazione nel sec. XII⁴). Vengono inoltre stabilite alcune proprietà della famiglia nella seconda

metà del Settecento, tra cui gli edifici costituiti da una filanda e casa con corte (particelle *Catasto Antico 1763*, n. 7525-7526-7538) posti tra l'attuale Piazzetta dei Martiri e Via del Municipio 6.

Ulteriori riscontri, attinti dai sopraccitati *Registri di Battesimo* parrocchiali, indicano che fratelli di Giovanni Francesco Nicola (ma nei documenti successivi potrà talora essere citato solo come Francesco o Giovanni Francesco) furono Anselmo Secondo (battesimo il 2 giugno 1743), Giovanni Angelo⁵ (1 giugno 1746); Angela Maria Antonia (29 marzo 1749).

Già nel 1766 è attestata una sua attività come organaro, proprio a Cassine, allo strumento di S. Francesco⁶. Ma due anni più tardi, il 26 febbraio 1768 Giovanni Francesco Nicola Bellosio, figlio di Giovanni Battista, del luogo di Cassine (*oppidum Cassinarum*), si sposa a Morsasco con la nobildonna Anna Maria Prudenzia Cazzolini, figlia del nobile notaio Antonio del luogo di Cremolino, essendo testimoni Bartolomeo Marengo e Josepho Rapetti. L'atto è vergato dal presbitero Francesco Maria Armani (Morsasco, Archivio Parrocchiale, *Libro dei Matrimoni dal 1676 al 1857*).

L'avvenimento implica anche un rilievo professionale: comporta infatti il sicuro esercizio dell'attività a Morsasco.

Circa la famiglia di Anna Maria Prudenzia, dalla consultazione dei documenti dell'Archivio Parrocchiale di Cremolino (si veda ad esempio il *Liber Baptizorum* alla data del 3 febbraio 1765, in cui sono menzionati rappresentanti della famiglia Cazzolini per il ramo di Antonio e per quello del fratello Alberto Michele; su questo documento si tornerà più avanti) risulta che ai Cazzolini venisse attribuito il titolo di *signori* (o *domini*) di questo luogo. La dote fu stabilita in lire quattro mila di Piemonte, cui Antonio Cazzolini del fu notaio Domenico aggiunse (trent'anni più tardi) nel 1799 la piazza da notaio stabilita in Visone e una pezza di terra "prattiva e coltiva" posta sulle fini di Cremolino⁷.

Il 16 novembre 1768 nasce la figlia - l'unica, in base allo stato attuale delle ricerche - Maria Stefanina Caterina (Morsasco, Archivio Parrocchiale, *Libro dei Battezzati dall'anno 1763 al 1837*), che morirà dopo appena 10 mesi, il 2 settembre 1769 (Morsasco, Archivio Parrocchiale, *Libro dei Morti dal 1676 al 1794*).

Lo Stato delle Anime di Morsasco, nuovamente descritto da Francesco Maria Armani, prevosto e vicario foraneo in data 29 marzo 1773 (Acqui, ASV, Stati delle Anime, Morsasco, faldone 4, cartella 1, fascicolo 9, carta 2) permette di identificare in Morsasco la residenza, in un unico nucleo abitativo, della famiglia di Giovanni Francesco Bellosio (d'anni 30; l'età risulta approssimata per difetto), coniugato a Prudenzia (d'anni 27), e di quella del notaio (e suocero) Antonio Cazzolini (di 52 anni).



A lato, l'organo di Giovanni Francesco Bellosio, della Chiesa di Cassine, recentemente restaurato

Dall'anno successivo ci vengono cospicui dati circa l'attività organaria, talora solo attestata da progetti. Pur non definitivo, allo stato attuale degli studi, il catalogo delle opere possiede questa consistenza.

Giovanni Francesco Bellosio nel 1774 presenta un progetto di strumento (che poi non sarà realizzato) per la Chiesa dei Padri Somaschi di Novi e restaura l'organo di Cremolino (Parrocchiale della *Madonna del Carmine*). Seguono le esecuzioni di Cassine (*San Francesco* 1786, e *Santa Caterina* 1787), Melazzo (Parrocchiale di *S. Bartolomeo*, 1804), Ricaldone (Parrocchiale dei *SS. Simone e Giuda*, 1813) e, nello stesso anno, il progetto di *S. Michele* di Celle Ligure (non eseguito). L'arte del Bellosio si esplicò, forse, anche a Morsasco, dove tra 1781 e 1786 venne costruito un nuovo strumento nella Parrocchiale di *S. Bartolomeo*. Non viene menzionato in nessun modo il costruttore, che potrebbe anche essere (ma questa non è null'altro che un'ipotesi) il nostro Bellosio⁸.

Da alcuni documenti relativi agli organi sicuramente bellosiani si evince in modo chiaro come il laboratorio organaro fosse locato in Morsasco.

L' *Obbligo* sottoscritto il 12 dicembre 1774 da Gio Francesco Bellosio e dal Collegio dei Padri Somaschi in Novi, vergato dal notaio G.B. Boccardo in Novi, (Alessandria, Archivio di Stato - d'ora innanzi *Alessandria, AS - Notai Novi*, Notaio G.B. Boccardo, doc.129, edito da Carlo Montessoro, vedi nota 8) afferma che il "sig. Gio Francesco Bellosio, figlio del sig. Gio Battista di Cassine di strada Maggiore, d'anni venticinque [non è vero: ne

ha 33] negozia pubblicamente a scienza e pazienza di detto suo padre, e vive dal medemo separato". Luogo indicato per il pagamento del primo acconto dell'opera, commissionata dai padri del Collegio, è il feudo di Prasco, di cui Morsasco faceva parte.

Identicamente, dalla fonte dei *Convocati del Comune di Cremolino*, parzialmente editi da Giovanni Gaino, *Cremolino nella Storia. Memorie e tradizioni*, Asti, 1941, pp.188-189, sappiamo che nel 1774 "Francesco Bellosio, pratico di questi organi" si trova [da intendere: risiede] "nel luogo di Marsasco [sic], a questo [al paese di Cremolino] vicino". Del resto viene citato esplicitamente il trasporto dei mantici dell'organo da Morsasco.

Questo è anche il luogo indicato per il pagamento (lire 100, di cui 80 dalla Comunità e 20 dalle Compagnie del Santissimo e della Beata Vergine del Carmine) al Bellosio che ripara l'organo seicentesco ottenendo anche la rimessa - secondo una prassi piuttosto diffusa - delle canne dell'organo vecchio.

Così nel 1787, il 24 novembre (cfr. Cassine, Archivio Parrocchiale, cartella 3, doc.1, [Anni] 1776-1793, documenti citati) l'Arciprete di *Santa Caterina*, Don Carlo Bartolomeo Sbrufati, convenne col Bellosio di un prezzo di lire milleduecento, da pagarsi in tre rate per l'organo che questi "farà in Morsasco dove abita" (e quattro uomini di Morsasco vennero retribuiti il 2 agosto 1788 per il trasporto a Cassine). Ulteriore conferma dal versa-

mento del 7 agosto 1789: "pagato al Sig. Giovanni Francesco Bellosio, di questa terra, abitante in Morsasco, per saldo dell'Organo fatto in S. Cattarina, lire quattro cento Piemonte".

Anche i documenti di Ricaldone (Archivio Parrocchiale, *Memoria di spese fatte indipendentemente da conto ordinario della Compagnia del SS. Sacramento*, del 26 giugno 1818, a firma di G. Batta Satragni, contenute nel *Libro della Fabbrica della Chiesa di Ricaldone cominciato l'anno 1810*) indicano "Francesco Bellosio di Morsasco": a questa località alcuni uomini del paese furono mandati per ritirare lo strumento.

Legittimo, a questo punto, porsi una domanda: come e da

chi Giovanni Bellosio apprese l'arte organaria, che poi tramandò in Morsasco? In assenza di riscontri precisi, va segnalata in questa zona la presenza non solo degli organari piemontesi, ma anche di quelli della vicina Liguria che a fine Settecento si spingevano nell'entroterra⁹.

Ma l'attività di organaro non fu la sola praticata da Giovanni Francesco: dal 1777 al 1800 effettuò vari pagamenti annuali al parroco di Cassine per l'affitto di terreni in località Pizzo, subentrando al padre e svolgendo anche attività di imprenditore agricolo, alternando le sue presenze tra Cassine e Morsasco¹⁰. Questo potrebbe forse spiegare la mancanza di riscontri nell'attività organaria dal 1787 al 1803 (sono anche i tempi della rivoluzione francese e delle insorgenze del 1799).

Conferme sembrano venire anche da un altro atto conservato presso l'Archivio di Stato di Alessandria, rogato dal notaio Gio Batta Spinelli di Trisobbio, che attesta l'acquisto, da parte del Bellosio, di una pezza di terra vignata e campiva in località Nebbiolo a Morsasco¹¹.

Il 12 marzo 1805 muore la moglie Anna Maria Prudenzia, figlia di Antonio Cazzolini e di Giacinta, sepolta in chiesa (Morsasco, Archivio Parrocchiale, *Libro dei Morti dall'anno 1794 al 1837*). Passano solo tre mesi, e il 14 giugno 1805 Francesco Bellosio, figlio di Giovanni Battista del luogo di Morsasco, sposa Antonia Tosio (o, meglio, Toso) figlia di Matteo, senza pubblicazioni e con decreto della curia

In questa pagina e in quella seguente, due planches riguardanti la costruzione degli organi tratte dall'Encyclopédie

acquese, essendo testimoni Francesco Buffa di Paolo, e Francesco Angelo Bellosio (probabilmente il fratello sacerdote, ex cappuccino). L'atto è sottoscritto da Francesco Antonio Compalati prepositus. (Ovada, Archivio Parrocchiale, *Libro dei Matrimoni della parrocchiale di Ovada, sotto il titolo di B.M.V. Assunta e San Gaudenzio, 1775-1806*). Per ovviare alle pubblicazioni i due sposi ricorsero ai due documenti che parzialmente trascriviamo (Acqui, ASV, *Documenti matrimoniali: Ovada, faldone 86, cartella 1, fascicolo 1*; si trovano sul retto e sul verso della stessa carta), attestanti la loro libertà¹².

Ancora nel 1812 il Bellosio, indicato come Francesco Antonio [sic] provvede alla registrazione e pulizia dello strumento da lui costruito in S. Caterina di Cassine. Il suo compenso (lire 30) viene indicato nel conto delle spese il 30 giugno (Cassine, Archivio Parrocchiale, *Libro dell'entrata e uscita della Fabbrica della Parrocchia di S. Caterina incominciato il primo gennaio 1808, Cartella 4, Doc.1, 1808-1870, primo volume*).

Nel 1814 la contribuzione fondiaria del Comune di Morsasco, (Arrondissement d'Acqui, Département de Montenotte) relativa a quell'anno (*Role des sommes qui doivent être payées en l'an 1814...*) vede iscritto all'articolo 19 Belasio [sic] Gean Francois, di cui si tace la professione (l'indicazione è però prevista dal modulo prestampato), dimorante in Morsasco, tassato per la somma (versate in sei rate) di 96 franchi e 49 centesimi¹³.

Il 4 febbraio 1820 Giovanni Francesco Bellosio, figlio di Giovanni Battista (*opidi Cassinarum*), muore a 78 anni, lasciando vedova Antonia Toso, e viene sepolto nel piccolo cimitero del paese. L'atto viene redatto, come il precedente, da Giovanni Battista Boeccaccio, prepositus. (Morsasco, Archivio Parrocchiale, *Libro dei Morti dall'anno 1794 al 1837*).

Gli strumenti

Se in alcuni casi (Cremolino, Melazzo) la povertà delle informazioni è poco significativa, i progetti e i documenti d'archivio permettono di definire tanto la tipologia fonica dell'organo Bellosio, quanto le sue altre qualità artigianali.

Il primo organo preso in considerazione è quello di Novi (1774) che rimase allo stadio di progetto (Cfr. Alessandria, AS, doc. cit.)¹⁴. Esso presentava uno strumen-

to di otto piedi, dotato di una tastiera di 47 tasti, con prima ottava corta (ovvero senza i primi quattro suoni cromatici DO#, Mi♭, Fa#, Sol#), con estensione *Dol* e *Re5*. La tastiera sarebbe stata costruita in ebano, con i suoni cromatici in avorio, alterando perciò l'aspetto tradizionale per seguire certi canoni dell'arte organaria germanica. Questi tratti tedeschi, per altro, sembrano rintracciabili nell'unico esemplare bellosiano – pur alterato nel corso della sua storia – giuntoci in discrete condizioni (quello restaurato nella chiesa di S. Caterina di Cassine).

Per quanto riguarda i registri, il primo ad essere nominato è il *Principale di otto piedi* ("con le prime tre canne di bosso dentro la cassa" – cioè *dol, re1 e mi1* – e la prima canna di stagno – delle 27 in facciata – *fal* di sei piani", cioè sei piedi: l'altezza obbedisce al rapporto diatessaron, è cioè il della lunghezza del suono fondamentale) ed il restante, "per compir il registro, di piombo collo stagno in dentro"¹⁵.

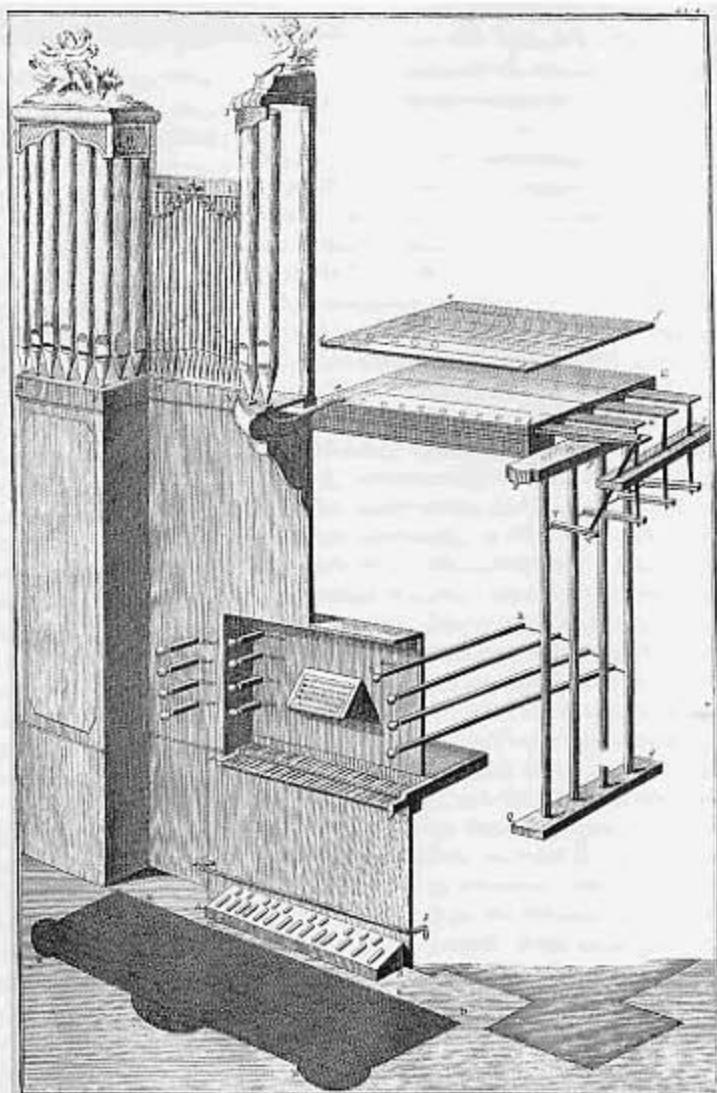
Seguono poi i registri di *Ottava* (ovvero di quattro piedi, a produrre il II° armonico del suono fondamentale), *Decima V* (ovvero di due piedi, a produrre il IV° armonico del suono fondamentale), *Decima IX* (un piede e 1/3, VI° armonico), *Vigesima II*, *Vigesima VI*, *Vigesima IX* (a comporre il ripieno: 47 sono le canne per ogni registro, in una lega di "piombo collo stagno")¹⁶.

Completano l'apparato timbrico, per la parte di concerto, la *Voce*

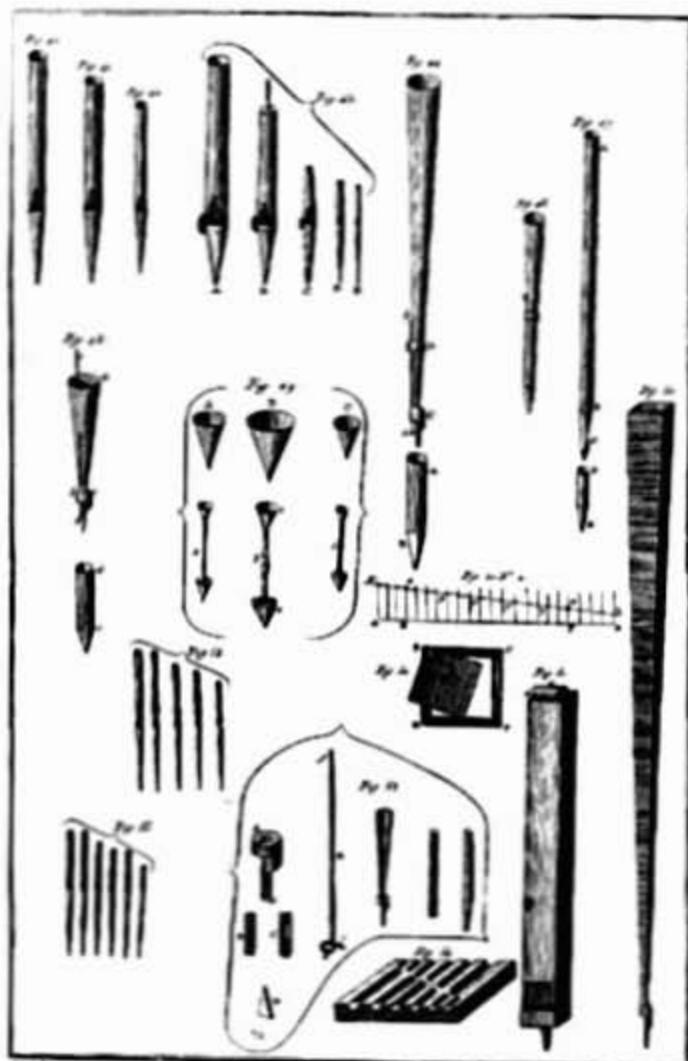
umana (27 canne tutte in "piombo misto"), il *Flauto in ottava* (47 canne, materiale come sopra), il *Cornetto* (108 canne di piombo come sopra), *Trombe ne' bassi* (21 canne di lama stagnata), *Tromboncini negli acuti* (26 canne, stesso materiale).

A quanto sopra menzionato si aggiungono otto *controbassi*, "unisoni al Principale" [in legno], il *Tamburro* [sic], "con alcuni dei suddetti bassi di rinforzo" e, infine, il *Registro dell'Usignolo, ossia Uccelletti*. Citato, anche, il *Tirattuto col piede*, ad innestare – ma questo non è descritto nel documento – il gruppo dei registri di ripieno (o/e d'assolo).

Dettagliata anche la descrizione degli altri apparati. Il *somiere*, "ossia segreta"



Lutherie: Orgues



Lutherie, suite de l'Orgue de la cathédrale.

(il somiere indirizza l'aria nelle singole canne, registro per registro, nota per nota; la *secrèta* ne è la parte anteriore, che contiene le valvole - i ventilabri - azionati dai tasti) sarebbe stato costruito in "noce ben stagionata", del tipo a "tiro" (un insieme delle stecche forate scorrono nei canali del somiere, da cui dipende l'innesto del registro).

Il *crivello* - cioè il piano forato secondo il diametro delle canne, parallelo a quello del somiere, che ha il compito di fissarle e sorreggerle - sarebbe stato costruito, invece, in *legno d'albera* (pioppo).

Tre mantici avrebbero permesso l'alimentazione. La spesa veniva poi stabilita in lire mille di Piemonte, "che fanno di Genova mille quattrocento" da pagarsi in tre rate.

Segue lo strumento di Cassine S. Francesco (1786). Di un'estensione poco più grande (sia riguardo la tastiera, sia il numero dei registri) il progetto per l'organo di S. Francesco (Cassine, Archivio Parrocchiale), che il contratto - siglato "l'anno del Signore millesettecentottantasei, ed alli tredici di febraio nella terra di Cassine" - afferma essere di 21 registri¹⁷: *Principale primo, Principale secondo* (esplici-

tamente diviso in due registri), *Ottava, Decima V, Decima IX, Vigesima II, Vigesima VI, Vigesima IX, Trigesima III, Trigesima VI*.¹⁸

Per la parte del concerto vengono indicate *Voce Umana* (30 canne), *Flauto Traversiere* (28), *Flauto in Ottava* (50), *Sesquialtera* (100), *Cornetto a quattro canne* (120 canne; ipotizzabili tanto un unico registro, quanto due), *Trombe nei bassi* (21), *Tromboncini nei soprani* (29); in totale 21 registri, cui si aggiungono *Contrabbassi* e *Timballo in la*.

Già però i documenti dell'Archivio

Vescovile relativi alla Confraternita del SS. Sacramento (Acqui, ASV, *Atti dei priori*, doc. cit.), fanno pensare ad una riduzione in corso d'opera. Il già citato regesto degli *Atti* al 13 febbraio 1786 informa che la compagnia ha commesso "al signor Bellosio organaro la formazione dell'organo nuovo sul piano da lui proposto di 16 registri per mille duecento lire pagabili a rate, e l'organo vecchio". L'opera risulta compiuta "a norma dell'intelligenza" il 27 maggio 1787; in questa data il depositario [tesoriere] Rossi viene invitato a provvedere al pagamento di un acconto di 300 lire e, contemporaneamente, a riscuotere vecchi debiti. Il Bellosio viene quindi saldato il 9 agosto dello stesso anno.

Simile alla dotazione fonica di Cassine S. Francesco è quella del progetto di Celle Ligure (S. Michele), 1813, non eseguito (Celle Ligure, Archivio Parrocchiale, *Fascicolo Organo*, n.22; documento datato Celle, 3 settembre 1813). Esso prevede *Principale primo, Principale secondo* (in due registri), *Ottava, Decima V, Decima IX, Vigesima II, Vigesima VI, Vigesima IX, Trigesima III, Trigesima VI*; e per il concerto *Sesquialtera a due canne, Voce*

Umana, Flauto in Ottava, Flauto Traversiere, Cornetto primo a due canne, Cornetto secondo a due canne, Trombe nei bassi, Clarinete nei soprani, e poi ancora Otto contrabbassi con rinforzi, e campanelli.¹⁹

Come nel caso del progetto di S. Francesco, si precisa che "l'organo di otto piedi, con due principali, farà figura d'un organo di piedi 16 (l'organaro ricorre all'usuale artificio delle canne chiuse per le note più basse).

Si conferma la tastatura in ebano (come a Novi) per i tasti diatonici e si aggiunge come la registratura, in ferro, possiede pomi d'ottone (per l'innesto dei registri; ma c'è anche, ovviamente, il *Tirattutto col piede del ripieno*); erano poi previsti quattro mantici, la *secrèta* in noce e il *crivello* in non meglio specificato legno.

Dall'esame di questi esemplari si può notare come, a livello progettuale, Giovanni Francesco Bellosio ecceda lo standard dei 16 registri che, invece, pose in opera nelle sue realizzazioni.

Di 16 registri è anche l'organo di Cassine S. Caterina (1787), del quale, al momento attuale delle ricerche, non è stato reperito il contratto.

La consolle dello strumento offre però tracce di antichi cartellini che, pur laceri, permettono la seguente ricostruzione.

Una serie verticale (la più vicina alla tastiera) permette di ipotizzare i registri *Principale Basso, Principale Soprano, Tromboncino alli Soprani, Trombe nei Bassi, Flauto Traversale, Voce Umana, Flauto in Ottava* (sette registri, ma manca il supporto ligneo che doveva ospitare l'ottavo).

L'altra serie verticale permette di leggere con sicurezza il nome dei registri di *Ottava, Decima V, Decima IX, Vigesima II, Vigesima VI* (i primi cinque dall'alto verso il basso) e della *Sesquialtera* che chiude la serie (in ottava posizione).

Quali erano, allora i registri sesto e settimo (per i quali la lettura offre solo, ambigualmente, un *...esima*)?

Viene in aiuto la ricognizione sul caneggio di Italo Marzi (sottoscritta in data 18 settembre 1999) che è in grado di dissipare parecchi dubbi. L'organaro identificava come "canne antiche" (anche sulla base di una segnatura "Bellosio" che contraddistingue le stesse) i due registri di *Flauto* e la *Voce umana* (a conferma della lettura di cui sopra), il ripieno dal *Princi-*

pale alla *Vigesima VI*, ma anche una *Vigesima Nona*, che sarà da identificare allora come sesto registro. Per l'ottavo resta allora la possibilità di un registro di *Trigesima* (terza, o sesta)²⁰.

Concludiamo l'*excursus* con l'esecuzione di Ricaldone (1813), di cui si ha testimonianza attraverso la *Memoria di spese fatte indipendentemente da conto ordinario della Compagnia del SS. Sacramento del 26 giugno 1818*, a firma di G. Batta Satragli (Ricaldone, Archivio Parrocchiale, *Libro della Fabbrica della Chiesa di Ricaldone cominciato l'anno 1810*). Nel libro mastro si descrive non solo "la spesa del nuovo organo [che fu di 1800 lire], le offerte e limosine, e col nome de' particolari", ma - pur sommariamente - la dotazione fonica dello strumento. "Il piantamento dell'organo si è di 8 piedi armonici, e di 16 registri, cioè 8 di ripieno, la sesquialtera e 7 altri, e la prima canna di facciata si è l'*elami* [il mi3, indicato secondo le regole della solmisazione] per cui si è rimesso un rubbo fra stagno e piombo al signor organaro Bellosio oltre l'infrasto prezzo convenuto".

Ma il nome del Bellosio, ritorna, implicitamente, ancora una volta a fine ottocento. Il *Verbale di Convocato del Consiglio di Fabbriceria 1888*, in data 21 di ottobre 1888, porta la notizia che il sig. Giovanni Mentasti da Varese - il costruttore del nuovo organo, realizzato in quell'anno - dovrà accettare nel primo acconto di lire 600 [prima rata, 28 ottobre 1888] anche il materiale metallico del vecchio organo, compresi tre mantici, valutato il tutto in lire 170. Il materiale, alla data della scrittura, era già stato ritirato dal Mentasti. E proprio in Lombardia, in provincia di Varese, sede della ditta dell'organaro, negli strumenti costruiti a Brezzo di Bedero e Travedona, sono state identificate canne "Bellosio"²¹.

Un'ulteriore fonte, la *Memoria di spese fatte indipendentemente da conto ordinario della Compagnia del SS. Sacramento del 26 giugno 1818*, a firma di G. Batta Satragli (Ricaldone, Archivio Parrocchiale, *Libro della Fabbrica della Chiesa di Ricaldone cominciato l'anno 1810*), conteggia - tra l'altro - le cibarie alle 5 persone che sono andate a Morsasco per ritirare l'organo, le spese per la cucitura fatta "alli mantici dal libraso di Novi" (comprehensive delle 8 pelli acquistate), le spese per le 18 braccia di *roman rosso* pel

tendone, per le 5 braccia *florans verde* per la cortina avanti le canne di facciata, per frangie [sic] e fiocchi e seta, per 3 ciengie [cinghie] e 6 libbre di corda per li mantici.

Una ulteriore informazione spicca nell'insieme, che fotografa anche i contributi di muratori e falegnami locali: per 40 giorni vengono garantite le cibarie al signor organaro, il Bellosio, e al suo garzone.

Al nome di quest'ultimo possiamo, con buone probabilità, risalire.

I continuatori della bottega organaria

Non è stato possibile accertare una responsabilità diretta di Giovanni Francesco Bellosio nella costruzione dello strumento (1814) della Parrocchiale di S. Michele a Rivalta Bormida, che sappiamo dotato di 16 registri.²² Lo strumento potrebbe essere forse attribuito alla bottega del Bellosio anche sulla scorta del fatto che l'anziano artigiano trovò un continuatore nel cugino acquisito Michele Cazzolini. E proprio costui, già nel 1816 (e poi negli anni successivi, sino al 1826: cfr. Rivalta Bormida, Archivio Parrocchiale, *Compagnia del SS. Sacramento, Libri mastri*, vol. II: pagamenti del 18 dicembre 1816, 1 gennaio 1818, 4 novembre 1819, 18 dicembre 1821, ...sino alle date del 18 ottobre e 12 dicembre 1826) viene retribuito come organaro (forse qui da intendere come organista, poiché si parla di stipendio). Ma all'epoca le figure del costruttore e dell'esecutore erano di fatto confuse. E la riprova viene dai già citati conti, dai quali si desume che compito del Cazzolini era anche di tenere "l'organo accordato e netto dalla polvere".

Ma, sempre nel 1814, un "Sig. Cazzolini" aveva passati vari registri dell'organo di S. Caterina in Cassine, e aveva suonato lo stesso strumento il giorno del SS. Natale, obbligandosi pure per le celebrazioni del 31 dicembre (Canto del *Te Deum*) e del giorno successivo, Capodanno 1815 (Archivio Parrocchiale di Cassine, *Libro dell'entrata e uscita della Fabbrica della Parrocchia di S. Caterina incominciato il primo gennaio 1808*, Cartella 4, Doc.1, 1808- 1870, primo volume).

E poiché questi non era altro che il cugino della prima moglie del Bellosio, Prudenzia Cazzolini, madrina di detto Michele, si può dedurre una continuità della bottega (il Bellosio non ebbe altri figli oltre Maria Stefanina Caterina, morta in giovane età).²³

Michele Cazzolino, nipote acquisito del Bellosio, muore in data 12 maggio 1840 (Morsasco, Archivio Parrocchiale, *Atti di Morte 1840*). Nello stesso documento viene espressamente indicato di professione suonatore di organi e nativo di Cremonino, pur da tempo risiedente in Morsasco. All'epoca non aveva più eredi diretti.²⁴

Poiché la data di morte dell'organaro avvenne all'età di 75 anni, la nascita si deve supporre nel 1765. L'atto di nascita, ricavato dal *Liber Baptizorum in Parochiali Ecclesia B.M. Virginis de Monte Carmelo loci Cremonini* (conservato presso Archivio Parrocchiale di Cremonino) che contiene gli atti di battesimo dall'anno 1715 al 1772, riporta che alla data del tre febbraio dell'anno 1765, in aurora, la nascita e il battesimo di Angelo Michele figlio del Dominus Francesco e di Angela Maddalena, sua moglie. Erano testimoni Angelo Michele Teragni [sic] di Bartolomeo (lo stesso che nel 1774, priore della Compagnia della B.V. del Carmine, incaricherà il Bellosio del restauro dell'organo di Cremonino, cfr. Gaiò, *op. cit.*), e Prudenzia Cazzolini, figlia di Antonio signore di questo luogo e futura moglie del Bellosio. L'atto è sottoscritto dal parroco frate Negroni.

Ulteriore conferma viene dallo *Stato delle Anime* di Cremonino vergato nell'anno 1773 (Acqui, ASV, *Stati delle Anime, Cremonino*, faldone 4, cartella 1, fascicolo 9, carta 2): l'unico Michele Cazzolini registrato è il figlio di Francesco (di Domenico) e Angela Maddalena.

Altro continuatore della bottega è, probabilmente, Bartolomeo Stoppino di Morsasco, detto "Tumela", incaricato di aggiustare i mantici dell'organo della Parrocchiale nel 1855 (pagamento di tre lire il 28 maggio; cfr. Morsasco, Archivio Parrocchiale, *Conto della Chiesa parrocchiale principiato nel 1854*).

Nel 1858, il 14 agosto, lo stesso venne pagato per una riparazione a Montaldo Bormida (Archivio Parrocchiale, *Libro dei Conti*).

Nuovamente Stoppino Bartolomeo, detto "fabbricante di organi" con scrittura del 21 febbraio 1859, a Morsasco, (libro dei Conti sopracitato) è incaricato della costruzione del nuovo organo (per il prezzo di lire 2300). Conferme anche dal *Libro dei Verbali dell'Amministrazione Parrocchiale* in data 3 giugno e 28 luglio

1860.

Una ulteriore supplica all'amministrazione per l'esecuzione del coro e dell'orchestra a certo Orsi di Orsara ribadisce l'appalto a Bartolomeo Stoppino di Morsasco per la fabbricazione dell'organo per lire 2300 con spostamento dell'altare in avanti (la data è quella del 12 aprile 1859. Cfr. Acqui, ASV, Morsasco, faldone 1, cartella 3, fascicolo 5, *Corrispondenze varie*).

Ma lo Stoppino, come Giovanni Francesco Bellosio, lavorò anche a Ricaldone: i conti Parrocchiali (*Libro della Fabbrica della Chiesa di Ricaldone cominciato l'anno 1810*, segnalano al 1859 vari lavori fatti all'organo: oltre a quelli di Lovisolo Fortunato, fabbro ferrario (lire 10) e Giacinto Vacca (per cornice e due cavalletti, lire 34,50) è da registrare anche un pagamento "all'organista" Stuppini [sic] di lire 61,50.

L'artigiano fu attivo poi anche a Mornese (cfr. Emilio Podestà, *La parrocchia di Mornese*, "Urbs", vol. 2, anno XIV, giugno 2001, pp. 134-143): nel 1868 vengono rimesse lire 79 al sig. Stoppini di Morsasco per aggiustamento dell'organo dell'oratorio.

Infine l'organaro Bartolomeo Stoppino (indicato come titolare di una ditta) intervenne, nel 1869, sull'organo costruito nel 1831 da Nicomede Agati di Pistoia, presso la Basilica di S. Pietro (Addolorata) di Acqui Terme; e costruì nel 1875 l'organo della Parrocchiale di Rocchetta Palafea (Cfr. per entrambe le notizie Acqui, ASV, *La Diocesi nel 900, Relazioni sui restauri...* documenti citati, schede di risposta al censimento bandito tramite la "Rivista Diocesana" del giugno 1937, anno XV, n.6).

Uno Stoppino organaro viene citato anche nel ms. "Organi secondo le tradizioni del Maestro Drago di 86 anni, avute per mezzo di Bisso", vergato da Cornelio Desimoni (Biblioteca Franzoniana di Genova). Qui si dice che uno Stoppino piemontese ristorò l'organo cominciato dal Ciurlo in S. Antonio a Genova".

Sappiamo poi che in quegli anni, oltre al nostro Bartolomeo, lavoravano a Genova e dintorni anche Angelo e Giovanni Stuppino (padre e figlio: ma Stuppino può considerarsi forma equivalente di Stoppino) che sottoscrissero con i Fabbricieri della Parrocchiale di Grondona, nel 1835, un progetto d'organo (poi non eseguito), e

costruirono poi un altro strumento a Terzorio (Imperia)²⁵

Già questi pochi riscontri aprono il campo a molteplici interrogativi. C'è parentela tra Angelo e Bartolomeo Stoppino? Quale relazione tra Angelo Stoppino e le vecchie botteghe di Morsasco, più che mai paese degli organi?

A queste domande speriamo di poter dare presto, in futuro, una risposta.

NOTE

¹ Si segnala la preziosa collaborazione prestata, nell'allestimento della ricerca, dai Reverendi Parroci, e in particolare da Don Giovanni Minetti di Morsasco e da Don Alfredo Vignolo di Cassine, da noi più volte consultati, e dal conservatore dell'Archivio Storico Vescovile Acquese, Don Angelo Siri, unitamente al personale di sala, che si ringrazia. Poiché dell'Archivio si sta ultimando il riordino, è possibile che si rilevi qualche lieve discrepanza tra le signature citate e quelle definitive.

² La notizia si deve a Lionello Archetti Maestri.

³ Cfr. Simonetta Satraghi Petrucci, *Ricerche su un organo antico nell'Astigiano*, in "Studi Piemontesi", novembre 1986, vol. XV, fasc. 2., e i vari studi di Giuseppe Gai relativi all'organaria astigiana.

⁴ Un Bellosio compare tra i firmatari della pace con il Comune di Alessandria avvenuta nel 1167. Un Lanfranco Bellosio viene citato in una convenzione del 1203. Nel 1644 sindaco è un rappresentante della famiglia. Contemporaneo del Persoglio (da cui Arditi, *op. cit.* p. 102 desume questi dati) è Antonio Bellosio, cultore di memorie storiche.

Circa Giovanni Battista Bellosio, il suo nome compare negli *Atti de' Priori o della Compagnia del SS. Sacramento eretta o depositata nella Chiesa di S. Francesco in Cassine...* descritti nel libro più vecchio che si trovi presso li attuali amministratori di detta compagnia e fedelmente estratti... nell'anno 1838, nel mese di luglio (cfr. Acqui, ASV, Cassine S. Caterina, faldone 1, cartella 1, fascicolo 9) nell'ottobre 1756: egli corrisponde il compenso per la Messa da Requiem in suffragio dei confratelli defunti e delle consorelle della Compagnia che si canta il lunedì dopo la terza domenica d'ogni mese.

Nello stesso anno tra i priori troviamo Giovanni Antonio Zoppi.

⁵ Un Don Angelo Fedele Bellosio di Cassine, di anni 34, sacerdote, dimorante presso i Cappuccini di S. Carlo, è inoltre registrato nel *Censimento dei conventi e monasteri della Diocesi d'Acqui* (Acqui, ASV, *La diocesi con Napoleone, 1797-1814*, faldone 74, cartella 8, fascicolo 1), voluto dall'amministrazione francese nel 1799. È forse il fratello del Nostro? Sembra che di no, sebbene sia anche possibi-

le ipotizzare un errore di trascrizione concernente l'età.

Nel 1817 è ancora vivente presso la parrocchia di Morsasco Don Angelo Bellosio (Cfr. Acqui, ASV, Morsasco, faldone 3, cartella 4, fascicolo 1 *Varie corrispondenze*), fratello del Nostro. Una lettera al Canonico Toppia, vicario generale capitolare della città e della Diocesi di Acqui, vergata da Giovanni Battista Boccaccio, prevosto di Morsasco, in data 18 febbraio 1817, riguardante "Religiosi e Religiose pensionate nelle R. Finanze abitanti nelle rispettive Parrocchie", indica "Don Angelo Bellosio, ex cappuccino, figlio del fu Sig. Francesco G. Battista nativo di Cassine e d'anni 71 circa" come residente presso la parrocchia. Nel 1819 Don Angelo Bellosio, ex cappuccino di Cassine, d'anni 75, a Morsasco "si occupa a [sic] confessare e alla quaresima ancora a predicare" (Cfr. Acqui, ASV, Morsasco, *Relazione Parrocchiale 1819*, in *Relazioni parrocchiali 1679-1967*, faldone 1, cartella 7, fascicolo 1). Nel 1823 Don Angelo Bellosio, d'anni 78, ex cappuccino, nativo di Cassine, è ancora vivente presso la Parrocchia di Morsasco (Cfr. Acqui, ASV, Morsasco, faldone 3, cartella 4, fascicolo 1 *Varie corrispondenze*, Comunicazione alla Curia - il documento è lacero - del 14 aprile 1823). Morirà il 19 marzo 1826 (Morsasco, Archivio Parrocchiale, *Libro dei Morti dall'anno 1794 al 1837*).

⁶ Il dato si desume dagli *Atti de' Priori o della Compagnia del SS. Sacramento eretta o depositata nella Chiesa di S. Francesco in Cassine...* (Acqui ASV, doc. cit.).

Il regesto indica alla data del 23 agosto 1766 la volontà della Compagnia circa un "riadattamento dell'organo in statu quo" per renderlo suonabile. Sono versati, oltre alla somma precedentemente pattuita "dai predecessori Priori", 30 zecchini "per l'aumento de' registri intesi in detto atto e descritti, e rinnovati nel seguente convocato del 14 settembre 1766". Le pagine del libro vecchio sono indicate come le 488 e seguenti.

Dal regesto si evince anche la conflittualità con i Padri di S. Francesco circa i diritti d'organo. Già nel 1756, all'8 gennaio, si dà ordine al depositario di "mettere in netto le spese fatte dalla Compagnia per la rinnovazione dell'organo nella Chiesa di S. Francesco per opporsi ai Padri pretendenti" ai quali - come si legge nel regesto del convocato del 10 marzo - "si nega l'uso d'esso ab inemorabili".

Compagnia e Padri francescani aprirono una lunga controversia che coinvolse, oltre al Vescovo d'Acqui, anche gli avvocati Gallo e Vacca.

⁷ ARCHIVIO STATO ALESSANDRIA (d'ora innanzi Alessandria, AS) *Notai d'Acqui*, Gio. Batta Spinelli, fald. 1392. Atto del 10 ottobre 1799 rogato a Morsasco. Il notaio Antonio Cazzolino del fu notaio Domenico, nativo di Cremolino, ma ora abitante a Morsasco, ha già

costituito una dote di quattromila lire di Piemonte all'unica figlia Anna Maria Prudenza in occasione del suo matrimonio con Gio. Francesco Bellosio fu Giovanni Battista, nativo della terra di Cassine Alessandrino, ma residente ora nel luogo di Morsasco. A tale dote il notaio aggiunge adesso la sua piazza da notaio, perpetua ed ereditaria, da lui acquistata per settecento lire Piemonte dalle Regie Finanze (cfr. Regie Patenti del 6 giugno 1749, a firma di Carlo Emanuele) e stabilita in Visone. Ma, "pendente la vita naturale di detto signor notaio Cazzolini", egli si riserva di "esercire tale Piazza e di poter quella affittare a chi meglio gli piacerà, e riscuotere il fitto senza contraddizione, né pretesa di detta Signora Anna Maria Prudenza, di modo che non potrà la medesima pretendere la proprietà, né l'usufrutto, se non se dopo il decesso di detto signor notaio". Inoltre il padre aggiunge alla dote anche una "pezza di terra prattiva, e coltiva per tanta quanta trovasi essere, posta sulle fini di Cremolino, in Contrada della Piazza, fra li consorti del signor prevosto Cazzolini e gli eredi Albertotti". Egli se ne riserva l'usufrutto vita natural durante.

Ringraziamo Carlo Prosperi per averci segnalato questo documento e quello trascritto alla nota 11.

Fonti principali

Novi, 1774: *Obbligo e Progetto in Alessandria, AS, Notai di Novi*, Notaio G.B. Boccardo, doc.129, vergato in Novi il 12 dicembre 1774. Il contratto è stato edito da Carlo Montessoro, *A proposito di organi nelle chiese di Novi. L'organo per il Collegio dei Padri Somaschi*, in "Novinostra", anno XXXVII, numero 4, dicembre 1997, pp.50-56.

Cremolino, 1774: Giovanni Gaino, *Cremolino nella Storia. Memorie e tradizioni*, Asti, 1941, pp.188-189, che riassume i *Convocati del Comune*, che l'autore dice conservati presso l'Archivio Vescovile. Presso ASV di Acqui il documento non è stato, al momento, individuato. Oltre alla generica indicazione dell'anno, non si precisa mese e giorno di sottoscrizione degli atti.

Il Bellosio è detto "pratico di questi organi, che ne forma dei nuovi di pianta" per cui la Comunità "si potrebbe prevalersi di questo soggetto e accordare col medesimo la spesa".

Cassine, *San Francesco* 1786: Cassine, Archivio Parrocchiale, *Progetto per l'organo di S. Francesco*, segnato Cassine, 13 febbraio 1786; Acqui ASV, *Atti dei priori...* doc. cit. edito parzialmente da Rosanna Bilia, in AA.VV., *S. Francesco di Cassine. Sopravvivenze di un monument gotico*, Torino, 1979, Catalogo della mostra, p. 26.

La paternità dell'organo era stata già identificata da V. PERSOGLIO, *Cenni storici del paese di Cassine*, Genova 1882, pp.107.

Cfr. anche AA.VV., *Realtà passate e presenti a Cassine attraverso ipotesi e certezze musicali*, dattiloscritto, luglio 1989. In partico-

lare Gianfranco Cuttica di Revigliasco, *Storia dell'organo di S. Francesco*, p.1 della sezione relativa agli organi; Pietro Capussotti, Marina Barbarino, *L'organo della Chiesa di S. Francesco (allo stato attuale)*, pp. 1-6.

Cassine, *Santa Caterina*, 1787: Cassine, Archivio Parrocchiale, cartella 3, doc.1. [Anni] 1776-1793, Spese dell'anno 1787, alla data 24 novembre; Spese dell'anno 1788, alle date del 19 aprile, 2, 16, 30 agosto; Spese del 1789 alla data del 7 agosto (saldo). I documenti sono stati editi da Sergio Arditì, *La Chiesa Parrocchiale di Santa Caterina in Cassine*, op.cit., pp.98-102.

Cfr. anche AA.VV., *Realtà passate e presenti a Cassine attraverso ipotesi e certezze musicali*, dattiloscritto, luglio 1989. In particolare Gianfranco Cuttica di Revigliasco, *Alcune notazioni sull'organo della Parrocchia di S. Caterina*, pp.6-8 della sezione relativa agli organi; Pietro Capussotti, Marina Barbarino, *L'organo della Parrocchia di S. Caterina*, pp. 8-10; SERGIO ARDITI, ITALO MARZI, *Il restauro dell'organo Bellosio (1788) della parrocchiale di Santa Caterina in Cassine*, Cassine, Parrocchia di Santa Caterina, 2002.

Melazzo, 1804: Melazzo, Archivio Parrocchiale, *Chiesa Parrocchiale, Libro dei Conti dal 1787 al 1831*, vol. III, scaricamento in data 20 maggio 1804. "Per fattura dell'organo al Signor Bellosio lire 120". L'entità delle spese di falegnameria possono confermare l'entità del lavoro: "fattura" sarà probabilmente da intendere "costruzione ex novo".

Ricaldone, 1813: Ricaldone, Archivio Parrocchiale, *Libro della Fabbrica della Chiesa di Ricaldone cominciato l'anno 1810. Memoria di spese fatte indipendentemente da conto ordinario della Compagnia del SS. Sacramento* del 26 giugno 1818, a firma di G. Batta Satragini.

Cfr. anche Luigi Moro, Giulio Sardi, *I tre organi di Ricaldone*, "L'Ancora" del 19 dicembre 1999.

Celle Ligure, 1813: Celle Ligure, Archivio Parrocchiale, *Fascicolo Organo*, n.22, edito da AA.VV., *L'organo della Chiesa di S. Michele in Celle Ligure*, Savona, Editrice Liguria, 1982, in particolare si veda Gian Luigi Bruzzone, *Sugli organi della chiesa*.

Le possibilità dell'esecuzione di un'opera a Morsasco da parte del Bellosio richiedono una più attenta ricostruzione.

La comunità di Morsasco già nel 1728 possedeva un organo, nel coro. La data si evince dall'*Inventario dei mobili della sagrestia della Parrocchiale di Morsasco* allegata alla *Relazione* del 1728. (Cfr. Acqui, ASV, *Morsasco. Relazioni parrocchiali 1679-1967*, faldone 1, cartella 7, fascicolo 1). Circa sessanta anni dopo, da una corrispondenza del Principe Centurione, feudatario del luogo (originale presso Archivio di Stato di Alessandria; copia fotostatica presso Archivio Parrocchiale di Morsasco) si evincono i dati che seguono. Intorno al Nata-

le del 1781 il Reverendo Capitolo della Parrocchiale di Morsasco, intendeva "di riformare interamente l'organo che si trova insufficiente e in pessimo stato". Si dice inoltre che l'opera, "iniziata dalla metà del passato luglio, e che comporta un accrescimento di strumenti armoniosi di nuova invenzione", ha costi gravosi. Di qui la supplica al Principe Centurione, che donando e trasferendo una la somma relativa ad un vecchio debito (che si riferisce al 1727) raccomanda un tempestivo termine (un anno) dei lavori. Tutto fa pensare ad un positivo esito. Nel 1786 (Cfr. *Relazione dello stato della parrocchia di S. Bartolomeo del luogo di Morsasco, retta dall'anno 1765 da me Don Franco Maria Armani, sacerdote di Cartosio, Diocesi di Acqui, in età ora di anni 64 col titolo di prevosto e vicario foraneo*, in Acqui, ASV, *Morsasco. Relazioni parrocchiali 1679-1967*, faldone 1, cartella 7, fascicolo 1), il piano [la pianta] della Chiesa Parrocchiale fa esplicita menzione di coro e sopra orchestra dietro all'altar maggiore; più avanti si precisa "che si dà qualche regalia all'organista, specialmente se veniva da fuori".

* È immediato ipotizzare l'influenza di artigiani di scuola astigiana o alessandrina, per i quali si rimanda a Giacinto Burroni, *Organi e organari nel Settecento ad Asti*, in "Note d'archivio", 1942, e a Letizia Romiti, *Gli organi storici della città di Alessandria*, s.a. (ma 1979), recentemente riediti (2000). Altresì è facile immaginare come l'organo costruito da Carlo Peretti nel 1713 (la notizia dal Persoglio, cit.) in S. Francesco abbia potuto rappresentare per il Bellosio una valida "palestra", utile sia sotto il profilo della pratica musicale, sia per quanto concerne le conoscenze tecniche artigiane organare.

Come ulteriore testimonianza della vivacità artistica della zona occorre anche segnalare la presenza di Giovanni Battista Ciurlo che, tra 1779 e 1782, realizzò nella Parrocchiale di Molare, intitolata alla Beata Vergine Maria Assunta e a S. Bernardo, l'organo poi collaudato (in data 23 settembre '82) dal maestro di cappella acquese Andrea Gatti. (Cfr. *Storia del Comune di Molare* a cura di Domenico Raffaghello, Molare, 1986). E del Ciurlo, ma costruito nel 1794, era lo strumento dell'Oratorio di S. Sebastiano nella non lontana Campo Ligure (cfr. Acqui, ASV, *La Diocesi nel 900. Relazioni sui restauri*, documenti citati).

Apprendiamo, mentre l'articolo sta per andare in stampa, dal Sac. Alfredo Vignolo, parroco di Cassine, la notizia - trasmessa verbalmente dal Prof. Stefano Pio - che Anselmo Bellosio, fratello del nostro Giovanni Francesco, svolse attività di lutaio a Venezia. Questa informazione permette, naturalmente, di formulare nuove ipotesi circa il percorso professionale dell'organaro.

* Si veda ancora Sergio Arditì, op. cit., p. 99, che legge documenti dell'Archivio

Parrocchiale di S. Caterina, cartella 1, doc.1 [Anni] 1763-1816.

¹¹ Alessandria, AS, *Notai d'Acqui*. Gio. Batta Spinelli, fald. 1394. Atto del 24 vendemmiaio dell'anno tredicesimo della Repubblica Francese, primo dell'Impero (1805) rogato a Morsasco. Giovanni Boccaccio fu Sebastiano vende a Gio. Francesco Bellosio fu Gio. Batta, nativo di Cassine ma ora abitante in Morsasco "una pezza di terra vignata e campiva con piante di moroni dentro di stara cinque, e tavole dieci a questa misura [cioè secondo la misura del paese] posta su queste fini, Contrada detta di Nicbbio", per il prezzo di quattrocento franchi (che il Boccaccio dice di aver già ricevuto), con facoltà di riscatto.

¹² Il 5 giugno 1805 Matteo Toso del fu signor Domenico e Domenico Toso (padre e figlio, il primo d'anni 60, il secondo di 40) si recarono nella Parrocchiale di Ovada, dinanzi a Padre Antonio Compalati, prevosto, per attestare la condizione di Antonia Tosa, desiderosa "di ridurre ad effetto gli sponsali col signor Gio Francesco Belosio del fu signore Gio Batta, del luogo di Morsasco, vedovo della fu signora Prudenzia Cazzolini". Questo il giuramento dei testi: "Noi sottoscritti attestiamo francamente che la signora Maria Antonia Tosa, figlia e sorella rispettivamente di noi e nativa di questa parrocchia d'Ovada, ha sempre fatta sua dimora in questa né si è mai portata ad abitare altrove. Ella si trova nell'età di anni 33. Si è sempre mantenuta libera e sciolta da qualunque vincolo non avendo mai contratto matrimonio, né fatta promessa...". Il documento fa menzione anche di analoga carta "di libertà" relativa al futuro sposo; si cita infatti la deposizione di testimoni che dal suo paese (del Bellosio, Morsasco) si trasferiranno in Acqui. È quanto accade il 7 giugno 1805. Dinanzi a Giovanni Battista Baccalario, Francesco Orso fu Gio Batta e Sebastiano Ugo fu Isidoro di Morsasco, previo giuramento (toccate corporalmente le insegne) affermano la libera condizione di Giovanni Francesco Bellosio.

Per quanto concerne i rapporti tra i Toso e Cremolino si segnala, del 1750, il *Testamento don Giovanni Battista Toso, con legato*, conservato in Acqui, ASV, *Cremolino*, faldone 3, cartella 1, fascicolo 4.

¹³ Il documento, conservato presso l'Archivio Comunale di Morsasco, ci è stato segnalato da Ennio e Giovanni Rapetti.

¹⁴ Il contratto è stato edito da Carlo Montessoro, *A proposito di organi nelle chiese di Novi*, op. cit. La trattativa col Bellosio venne condotta dal M.R. Girolamo Gio Battista Spinola, chierico novizio, che per la verità non era parte dei sei padri che alla fine del 1773 formavano il Capitolo.

¹⁵ La misura del piede corrisponde a mm. 325. Una canna di 8 piedi è lunga, perciò, 2 metri e 60 centimetri circa.

¹⁶ Si supponga il suonare il *do1* del princi-

pale; innestando il registro di *Ottava* si aggiunge il suono *do2*; innestando la *Decima V* un *do3*; con la *Decima IX* il *sol3*; con la *Vigesima II* il *do4*; con la *Vigesima VI* il *sol4*, con la *Vigesima IX* il *do5*.

¹⁷ Tra i congregati sono citati Don Francesco Sticca, Giuseppe Bongiovanni e Francesco Pellizzari, priori della Compagnia del SS. Sacramento, Giuseppe Rossi, depositario e cancelliere della medesima e Don Carlo Bartolomeo Sburlati, arciprete della parrocchiale di S. Caterina. Presente anche il Bellosio, che presenta il suo "partito", cioè il progetto del nuovo organo. Questo sostituisce quello strumento "piccolo e no adatto alla chiesa" la cui presenza si evince tanto da questo documento, quanto dal registro contenuto negli *Atti de' priori* (in cui si parla di "organo vecchio") conservati presso l'Archivio Storico Vescovile di Acqui (documenti citati). Lo strumento "piccolo" in questione sarà probabilmente da identificare con quello costruito dal già citato Carlo Peretti nel 1713.

¹⁸ Poco plausibile la lettura *Trigesima II*, *Trigesima III*, che il documento, in cattive condizioni, potrebbe autorizzare.

¹⁹ Desumiamo il progetto da AA.VV., *L'organo della Chiesa di S. Michele in Celle Ligure*, op.cit. Si ringraziano l'arch. Nicola de Liso ed Dott. Fulvio Cervini della Soprintendenza ai Beni Storici del Piemonte per la cortese segnalazione.

²⁰ Non è questa l'unica sorpresa dell'organo di S. Caterina di Cassine. All'interno della cassa sono state rinvenuti lacerti di pagine di notazione musicale a stampa che avevano il compito di sigillare le fessure nelle tavole di legno.

Le più antiche di queste testimonianze permettono di risalire alle raccolte seicentesche di Isabella Leonarda (al secolo Isabella Calegari, 1620-1700), monaca e poi anche superiora del convento di S. Orsola di Novara, allieva di G. Casati e, a sua volta, autrice di vari libri di motetti a voce sola e di altre raccolte sacre a più voci.

²¹ Ringraziamo Italo Marzi per la segnalazione. Non si tratta, però, per lo strumento di Brezzo di Bedero, *Canonica di San Vittore martire* (rifatto da Giovanni Mentasti nel 1871) delle canne provenienti dall'organo di Ricaldone ma, addirittura di materiali di uno strumento precedente non menzionato nel nostro catalogo. Su una canna interna, infatti, vi è la firma del Bellosio e la data 1779; su un'altra la scritta "Nizza" (Cfr. MAURIZIO ISABELLA, *Valtravaglia: Museo Storico dell'Organo*, in AA. VV., *Locì Travalliae*, X, Portovaltravaglia, Biblioteca Civica, 2001, p.139).

Su quest'ultimo aspetto, emerso recentemente, rimandiamo alle prossime ricerche.

²² La fonte dei *Libri Mastri della Compagnia del SS. Sacramento* dell'Archivio Parrocchiale, vol. II, f.112 (cfr. Gian Luigi Rapetti,

Federica Caviglia, *La Chiesa Parrocchiale "San Michele Arcangelo" di Rivalta Bormida*, Acqui Terme, L'Ancora, 1992, p.17) testimonia che nel 1814 fu costruito un nuovo organo, finanziato in parte con il lascito di Caterina Pisani vedova Garrone.

Conferma la notizia un *Inventario del 1831* (Acqui, ASV, *Rivalta*, faldone 2, cartella 5, fascicolo 1, *Inventari 1655-sec. XX*) redatto dall'economista parrocchiale Gio Batta Toselli, essendo prevosto Romualdo Amanzio Davico, che fornisce le seguenti informazioni circa le caratteristiche dell'organo e la sua collocazione.

Alla carta 5 verso si legge: "In fondo alla chiesa, e sopra la porta grande esiste un'orchestra, o cantoria che si estende per tutta la larghezza delle tre navate.... Sopra detta cantoria esiste un organo piuttosto grande con tre manici, ed avente 16 registri. [corsivo nostro] con cassa di legno colorita ugualmente come la cantoria, il tutto in buon stato. La detta cantoria ed organo furono costruiti 17 anni fa circa a spese di persone pie e specialmente della vedova Caterina Garrone nata Pisani, la quale contribuì per lire duemila e più".

Nel 1840 l'antico organo venne trasportato nell'oratorio ricavato presso la Chiesa del convento (soppresso in epoca napoleonica) dei PP. Domenicani. Desumiamo la notizia da Gian Luigi Rapetti, Federica Caviglia, op. cit., p.20.

²³ Michele era figlio di Alberto Francesco e Angela Maddalena Terragni, sposatisi l'anno 1745, il 4 ottobre. Alberto Francesco (nato il 13 novembre 1724) era fratello di Antonio Cazzolini (nato il 4 gennaio 1719) che, coniugato con Giacinta, ebbe come figlia la nostra Prudenzia.

Alberto Francesco e Antonio nacquero dall'unione di Domenico Cazzolini e Leonora. (Cfr. Cremolino, Archivio Parrocchiale, *Registro dei Battesimi, Registro dei Matrimoni* alle date sopracitate).

²⁴ Nel 1829 (Morsasco, Archivio Parrocchiale, *Libro dei Morti dall'anno 1794 al 1837*), in data 11 agosto, muore Giuseppe Cazzolini, figlio di Michele e Camilla [Pesce], detto da alcuni anni abitante nel paese.

²⁵ Cfr. GIUSEPPE CORAZZA, LETIZIA ROMITTO, *Il restauro dell'antico organo della Parrocchiale di Grondona*, Grondona, 1999, pp. 4 e seguenti. Angelo e Giovanni Stuppino si obbligarono a costruire a Grondona un organo delle dimensioni di otto piedi e dodici registri con la prima canna di facciata *Amire* alta palmi sei genovesi non compreso il piede [...] per il prezzo di lire 1300 di Genova (1040 nuove di Piemonte).

Nostra Signora della Pieve di Molare

di Maria Clara Esposito Ferrando

L'attuale chiesa parrocchiale, di Molare, pur non essendo molto antica, ha avuto tuttavia una storia abbastanza travagliata soprattutto negli anni intercorsi dalla posa della prima pietra, nel 1702, alla consacrazione nel 1803, in particolare per la mancanza di fondi con cui proseguire lavori; di queste vicissitudini fanno testimonianza i documenti esistenti all'Archivio Diocesano di Acqui e alcune lapidi presenti nella chiesa stessa.

La prima notizia risale al 1681, quando Don Bernardino Cazzali, parroco e cittadino di Molare, lancia l'idea di costruire una nuova parrocchia in sostituzione della vecchia dedicata a San Bernardo, attualmente Oratorio per soddisfare le mutate esigenze della popolazione del borgo.

La proposta viene raccolta lo stesso anno dal Consiglio Comunale poiché la vecchia chiesa è ormai diventata "angusta per la moltitudine del popolo".¹

Lo stesso parroco organizza nel 1702 una missione in parrocchia per incitare la popolazione ad intraprendere la costruzione del nuovo edificio.

Ancora una volta il Consiglio Comunale accoglie la proposta e sceglie allo scopo una zona di proprietà comunale, detta il "Bottazzo" presso la Chiesa di San Rocco, di cui non rimangono tracce.²

Il "Bottazzo" consisteva presumibilmente in una buca piena d'acqua che serviva per abbeverare il bestiame ed irrigare gli orti vicini.

I lavori vengono quindi avviati lo stesso anno ma subiscono diverse interruzioni per l'esigenza di reperire i fondi necessari, come risulta dalla documentazione esistente all'Archivio Diocesano di Acqui.

Si trovano notizie, a questo proposito, nella relazione del parroco Domenico Bartolomeo Tomielli del 1728³ e nella relazione del Vescovo Monsignor Giovanni Rovero relativa alla sua visita pastorale dello stesso anno⁴.

Successive informazioni

si riferiscono a vendite di beni della Parrocchia o lasciti e risalgono agli anni 1731⁵ e 1736.⁶

Soltanto nel 1742, nonostante i lavori di costruzione non siano ancora terminati, l'allora parroco Don Antonio Maria Zerbinò benedice l'altare maggiore: "Iusta formam prescriptam in Rituali Romano fuit a me infrascripto benedicta Nova Ecclesia, cum interventu totius Cleri et populi sub die septima cadentis mensis octobris, deinde ad Aram Maiorem dicte Ecclesie fuit celebrata sollemnis Missa et completa in parte posteriori dicte arae maiori constructione fuit in Tabernacolo dicte arae collocatum in pixide Santissimum Sacramentum hodie et consumatur in Veteri Ecclesia ut ordinatur in verbis.

Dat. e Molariis die 27 Sbris 1742
Antonius Maria Zerbinus Archip.⁷

Nel 1754 la chiesa si arricchisce di un campanile grazie all'intervento finanziario

del signor Luca Gaioli, fabbricere come è ricordato anche in una lapide situata a lato dell'ingresso principale che cita: "A memoria e onore di Luca e dell'Arciprete Giuseppe Antonio della patrizia famiglia dei Gaioli decurionale Alessandria, per avere il primo nel 1754 promosso e sussidiato il compimento di questa chiesa rimasta per anni 40 incompiuta e fattone a tutte sue spese erigere il campanile, per avere il secondo durante il suo pastoral ministero col concorso di parrocchiani devoti fatta edificare la canonica nel 1810.

Per Decr.to della Fabbriceria 10 9bre 1869".

Nel 1760 viene dotata di una pregevole balaustra in marmo giallo e nero portata da Genova a schiena di muli.⁸

La prima descrizione dettagliata della nuova Parrocchiale si trova nella relazione redatta dall'allora Arciprete Stefano Giani di Bubbio nell'agosto 1788.

"Relazione dello stato della Parrocchia sotto il titolo di S. Maria della Pieve di Molare retta dall'anno 1786-13 Ottobre in qualità di Vicario Parrocchiale e dal 1787-3 Luglio in qualità di Economo e finalmente per Bolle Pontificie in data delli 12 Febbraio 1788 in qualità di parroco da me P. Stefano Giani del luogo di Bubbio di questa Diocesi, in età ora di anni quasi vent'otto...col titolo di arciprete.

Capitolo I. Delle Chiese e altre cose ad esse appartenenti.

Paragrafo I. Delle Chiese e loro struttura.

1° Il Santo Titolare della Chiesa Parrocchiale è S. Maria della Pieve, come appare dalle Bolle Pontificie.

La Parrocchia fu eretta dell'anno 1702. Ella è di libera collazione del Vescovo. Non ha il Patrono alcuna prerogativa, ne privilegio ha detta chiesa.

2° Nella Parrocchiale vi





A lato, Natività e angeli adoranti

Nella pagina a lato, trionfo di Cristo e della SS. Trinità

sono le seguenti reliquie. Quella della S. Croce, di S. Bernardo, di S. Urbano Martire; e queste si espongono ai giorni delle loro feste e sono colle loro anteniche.

4° Il sito, la forma, e la facciata della Chiesa è assai propria, è bella, specialmente nell'interno. Ella è separata da altro edificio, non soggetto ad alcuna servitù: il terreno che la circonda è proprio della Chiesa, salvo dalla parte ove evvi la strada pubblica; ella è a volta ed è sufficientemente riparata, ed in buono stato; non patisce umidità: le finestre hanno tutte i loro vetri ben aggiustati; il Sacramentario si trova in un luogo, dove dalla sagrestia si esce fuori della Chiesa per la strada più breve: situato nel nuovo ed è in buono stato.

5° Circa le statue, e pitture, si osserva soltanto, che nel Coro in una Nicchia situata sopra la sede del Parroco vi è una grande statua di stucco, rappresentante Maria Vergine, che spruzza stille di latte da una mammella in bocca a S. Bernardo; lasciando io agli altri il giudizio se questo sia ben rappresentato.

6° Vi sono tre Confessionali. Uno sotto il Pulpito, l'altro in una Cappella, dove non vi è ancora stato eretto alcun Altare; il terzo, in fondo della chiesa; tutti in distanza dell'Altare, decenti; hanno il suo usciolo, finestrelle ai due lati, colle grate per udire le donne, al di dentro il catalogo dei ceti riservati; ed al di fuori immagini Sacre, fatti a spese della Chiesa.

7° Il SS.mo Sacramento si conserva nell'Altare Maggiore; si provvede dalla Chiesa l'olio per la lampada; sta sempre accesa d'olio di ulivi; il Tabernacolo è di marmo, in forma quadrangolare. Internamente ornato di damasco bianco. Vi sono in questa Parrocchia due Pissidi, una dove si conservano le particole per la comunione da farsi nella Chiesa; l'altra serve per gli infermi; vi sono parimente due Ostensori uno per le feste solenni, l'altro per i giorni feriali.

Paragrafo 2. De' Proventi, ossia redditi delle Chiese.

1° Il reddito della Chiesa Parrocchiale è di sette in otto lire di Piemonte: a questo vi si aggiunge il grano e le castagne, che pagano annualmente a titolo di decima i Parrocchiani arrivati ai sette anni, cioè un coppo di grano ed un altro di castagne per ciascuno.

Paragrafo 3. Degli Altari.

1° Nella Parrocchia vi sono cinque Altari. 1° L'Altare Maggiore, quello di S. Urbano, ossia del Suffragio; quello del Crocifisso; quello di S. Sebastiano, e quello della Vergine del Rosario, eretti 30 o 40 anni fa; cioè nel tempo che si cominciò a celebrare in questa Parrocchia. L'altare Maggiore è Altare Privilegiato ad septenium; e sono già quattro anni, che si ottenne l'Appostolica concessione."

La data della consacrazione (23 settembre 1803) da parte di Monsignor Arci-

vescovo Giacinto della Torre, Vescovo di Acqui, è ricordata da una lapide marmorea che si trova a destra dell'altare maggiore.¹⁰

Essa si trova citata espressamente per la prima volta anche nella relazione parrocchiale del 1819, in cui vengono date ulteriori informazioni sulla struttura della chiesa e descrizioni degli altari.

"Relazione parrocchiale 1819.

Capo 1° Delle notizie locali, e reali.

Delle chiese.

1 Il Titolare della Chiesa Parrocchiale è l'Assonta, id est S. Maria a plebe con Patrono S. Bernardo, che si solennizza li venti Agosto.

6 La sola Chiesa Parrocchiale è stata consecrata da Monsignor Arcivescovo della Torre Vescovo d'Acqui li 22 settembre 1803 e se ne fa l'Ufficio il giorno stesso, 23-7bre.

8 Per la sua antichità s'ignora l'anno della sua erezione.

9 Nella Chiesa Parrocchiale non vi è altare con indulgenza perpetua, ma ad septenium, l'Altare maggiore ottenuta da Monsignor Vescovo di Vigevano in allora Vicario Capitolare, l'Altare delle reliquie come consta a M. Vescovo attuale ottenuta dall'attuale Parroco.

Della struttura delle chiese.

1 La struttura della Parrocchia è quadrilunga, che termina in circolo nel Sancta Sanctorum col coro con Capelle sfondate tutta in volta in ottimo stato.

3 Nella Chiesa Parrocchiale vi è il Coro in rotondo fatto di nuovo, e d'ottimo gusto, siccome nelle altre in proporzione fuorché in quella della Pieve.

4 Vi è il Sacramentario a canto della Sacrestia col suo condotto particolare.

5 I banchi della Chiesa sono tutti dell'istessa fattura bene disposti a destra, e sinistra, e sono dei Particolari, né vi è lite per questi.

6 Nel Presbiterio non vi è banco alcuno, onde impedire le funzioni parrocchiali, né dove sono danno soggezione ai confessionali.

Delli Altari.

1 Nella Parrocchia oltre l'Altare mag-

In basso, Mosè che presenta al popolo ebreo le tavole della Legge

giore vi sono cinque Altari, uno del Suffraggio, delle Reliquie, dei SS. Martiri Fermo, e Rustico, del SS. Rosario, il quinto de SS. Martiri Rocco, e Sebastiano.

2 Le pietre consacrate delli Altari sono intiere, ed intieri i loro sigilli."

Una maggior dovizia di particolari si trova nella relazione parrocchiale del 1838.

"Relazione dello Stato della Parrocchia della Pieve: (Titolo dell'antica Parrocchiale:) dell'Assunta, e di S. Bernardo Abate. (Titolo nuovo, presente, di questa Parrocchia Nuova:), del Luogo di Molare: retta dall'Anno, 1836, da me, Giuseppe Andrea Nicolao Mariscotti, Sacerdote, di Cassine, Diocesi d'Acqui: in età, ora, d'anni 58 col titolo di Arciprete.

Capo Primo: Delle Chiese

Paragrafo pmo: della Chiesa Parrocchiale.

1° La Nuova Chiesa Parrocchiale di Molare è stata fondata, sul finir del Secolo Decimo Settimo, e se ne proseguì la Fabbrica negli anni seguenti, del Secolo Decimo Ottavo. Non potendosi, qui, aver certa memoria; onde ne risulti l'anno fisso di Sua Fondazione: né del di Lei Compimento. Il Titolo di questa nuova Chiesa Parrocchiale, si è di Maria SS.ma, Assunta in Cielo, e di San Bernardo Abate, Compatrono: La loro Festa è celebrata nel giorno, in cui Essa cade.

3° Questa Parrocchia è consacrata: Il 1803 fu l'anno di sua consacrazione dall'Ecc.mo, Rev.mo Arcivescovo Giacinto della Torre.

Paragrafo 2do: della struttura della Chiesa, tanto interiore, che esteriore.

1° La struttura di questa Chiesa, è di ottimo disegno: sia nell'interiore che nell'esteriore. Nell'interiore s'erge ella ad un'altissima sola e spaziosa Navata a volta, sostenuta da molti, grossi pilastri: con Cornizioni poi a tutto l'intorno: ed altri di sotto; a bellissimo rilievo. Alle laterali, destro e sinistro di essa Chiesa vi è altro piano a volta pure ove sono gli Altari ai lati a Cappelle: oltre li detti piastroni con passaggio. Essa è tutta imbianchita con alcune in dorature. Nell'esteriore, sebbene tutta in rustico, pare tuttora nuova: tien pure bella ed altissima Facciata, verso Levante: con vasta e comoda Scalinata, di pietra, a tre, a sei gradini. Porta grande ed alta. Nel cui Ingresso, vi è la bella Bussola di bosco, lavorata, con

tre porte; con Usce o Portine di noce. Il Pavimento è in buon stato. Le Pareti sono buonissime ed ottimamente riparate: né soffrono veruna umidità.

4° E' separata da tutt'altro edificio: eccetto, ora, da un braccio della Casa Parrocchiale Nuova: attiguo alla Sagrestia di essa Parrocchia. Non è soggetta a servitù.

5° La lunghezza, è di palmi 144. E la larghezza di palmi 66. Sufficientissima per questa Popolazione.

6° Il Coro si fa dietro l'Altar Maggiore: ed è ovale, grande, in larghezza palmi 33; ed in lunghezza 16. Vi sono i Sedili, per il Parroco, per gli Ecclesiastici, e Cantori.

7° Il Sacratio è posto in un andito, che dalla Sagrestia sporge fuori di Chiesa, verso sotterrione: né lo so ove esso vada a metter fuori l'acqua: esso è chiuso.

8° V'esiste pure un luogo per gli Oghi Santi: posto al lato destro, ossia in Cornu Evangelii del altare Maggiore.

9° Il Pulpito è benissimo collocato: D'onde la voce si diffonde per tutta la Chiesa. V'è sopra il Crocifisso e vi soprasta il Baldachino: il quale è di bosco lavorato.

12° Vi è l'Organo: Li fondi per la sua manutenzione, e per farlo suonare, si ricavano dai Causati Comunali; per l'imposizione locale: sui rispettivi Registri annuali. Lo stipendio annuale, assegnato per chi lo suona, è di £ trenta Nuove di Piemonte.

13° Vi sono due quadri: in gran-

de: ed un piccolo: Il p.mo rappresenta G. Cristo, Morto, nel seno di sua Madre: con la Croce sopra, ed Angeli. Rappresenta l'altro, la Concezione di M.a S.S.ma: Diavolo sotto, ed Angeli. Il 3°, piccolo, è di S. Lucia. In esse rappresentanze dei detti 3 quadri, nulla vi è che sappia di falsità, oppure di ripugnanza alla S. Scrittura, al Dogma, alla Tradizione, ed esprimente cosa indecente superstiziosa, o contraria al buon giudizio. Le Statue sono quattro grandi, con una piccola e sei busti: Delle quali l'una è di M.a V.e assunta in Cielo: L'altra di S. Bernardo: L'altra di S. Pietro, Principe degli Apostoli: La 4° di S. Paolo, Dottor delle Genti: La piccola è di M.a S.S.ma della Salute.

Paragrafo 3°: degli Altari.

1° In questa Chiesa Parrocchiale, oltre l'Altar Maggiore, vi sono cinque Altari. Cioè: del S.S.mo Rosario: di Sant'Urbano: di S. Rocco: del Suffragio e di S. Fermo. Quello del Rosario e di Sant'Urbano Martire sono tutti e due di marmo, colorito, in bianco, nero: Gli altri tre, di gesso, a stucco, tutti tre lavorati. I





A lato, Gesù ammaestra la folla

indoratori, cioè Ivaldi Pietro detto "il muto", Ferrari Giuseppe "milanese" e Ivaldi Tommaso che iniziano ad operare nel 1869.

"La forma della Chiesa è un rettangolo terminante però nel Coro in ovale; essa è di una sola navata con sei Cappelle incavate oltre la navata di mezzo; è bella

luoghi, ove son gli Altari, formano come tante Cappelle si denominate.

2° In tutti gli Altari vi è la pietra Consacrata; che si trova intiera; ed essendovi la coperta, fissata, e ferma, a bocchette, se ne vedono, perciò intatti li loro Sigilli apposti alle Reliquie istesse.

Paragrafo 4°: dell'Altare Maggiore.

1° Il S.S. Sacramento si conserva nell'Altare Maggiore; Il quale è ornato con tutta distinzione dagli altri.

2° La porticella del Tabernacolo è munita di buona serratura e di chiave; e ve n'è una sola che è d'argento; ed è custodita dal Sagrestano in un armario, ove in Sagrestia sono li calici.

3° L'interno del Tabernacolo è ornato di stoffa seta, in bianco.

Paragrafo 6°: della Sagrestia.

1° La Sagrestia di questa Chiesa Parrocchiale, ella è bellissima, spaziosa, quadrata; ornata, all'intorno, con assi di noce incluse le grate guardaroba e armari: con volta alta; amena; festeggiata con vari colori gradevoli. Ella si trova a canto del Presbiterio; in cornu epistolae dell'Altare Maggiore; Abbastanza chiara; con due finestre grandi: le cui invetriate, massime una di esse, posson comodamente aprirsi, all'occasione."

Notizie sui lavori per le decorazioni dell'interno compaiono per la prima volta nella relazione parrocchiale del 1872 in cui sono menzionati anche i pittori ed

assai; magnifica facciata di fuori; internamente volto alto e maestoso; tutto ornato con in dorature e pitture con affresco del figurista Ivaldi Pietro muto e di ornati di Ferrari Giuseppe milanese e di Tommaso Ivaldi.¹⁵

Detta Chiesa Parrocchiale fu consacrata da Giacinto della Torre S.E. Monsignor Vescovo d'Acqui - è matrice ed è stato fissato dalla Curia V.le d'Acqui con decreto 20 febbraio 1868 nell'erezione della succorsale di S. Luca ai Cavanna.¹⁷

Altre precisazioni s'incontrano nelle relazioni dell'Arciprete Don Picco Giuseppe del 1927 e del 1930.

Nella prima si legge che "nel 1851 fu fatto il pavimento, copia di quello della Nunziata di Genova, che nel 1869 fu arricchita di affreschi e idorature dalli pittori Sigg.ri Ivaldi e Ferrari e di pulpito di marmo, dono del Sig. Conte Celestino Tomelli di Crestvolant. Nel 1873 il Cie Gaioli donò l'organo a doppia tastiera opera del Sig. Camillo Guglielmo di Novi Ligure. Titolare è l'Assunta. Con patrono S. Bernardo. Fu consacrata il 23 7bre da Mons. Giacinto della Torre Vescovo di Acqui. Ha forma rettangolare-stile del millesettecento. E' lunga m. 45- alta m. 15- larga m. 13 escluso l'interno delle Cappelle. E' a una sola navata. Ha sette altari. E' sufficiente pei bisogni della popolazione."¹⁸

Tra le reliquie viene ricordata in parti-

colare la Santa Spina della Croce proveniente dal Convento dei Domenicani del Bosco al tempo della soppressione dello stesso in epoca napoleonica e toccata in sorte al Padre Domenicano Gaioli Gian Battista che ne fa dono al fratello parroco di Molare.

Di essa viene fatta nuovamente menzione nella relazione del 1930, cui è allegata una copia della descrizione del trasporto della Sacra Spina da casa Gaioli alla Chiesa Parrocchiale avvenuto nel 1811: "Ad perpetuam rei memoriam

A tutti i presenti, e futuri si fa noto, e manifesto che dell'anno 1801 il Molto Rev.do P. Maestro Sig. Giov. Battista Gaioli f. Sig. Luca dell'Ordine de' Predicatori trovandosi Priore nel Convento del Bosco nel tempo che dall'in allora vigente Governo fu soppresso lo stesso Convento, divise fra i Religiosi esistenti alcune reliquie tocco insorte al prefato Sig. P. Maestro una delle Spine che la Corona formarono di Gesù Crocefisso, dono tanto più prezioso, ed autentico quanto che il Glorioso S. Pio Quinto Sommo Pontefice Fondatore di tale rinomato Convento, ne fu il donatore stesso.

Ora conoscendo pienamente il prelodato Sig. P. Maestro Gaioli che per l'universante abolizione dei suoi Conventi nel Piemonte non era più possibile che tale reliquia fosse riposta in alcuni di essi, e sapendo l'obbligo di doversi esporre alla pubblica venerazione attesa la favorevole circostanza di trovarsi in tale tempo Arciprete nella Comune patria il Molto Rev.do Sig. D. Giuseppe Antonio Gaioli di Lui fratello gliene fece la graziosa offerta. Gradita non può dirsi quanto, dall'amato fratello in qualità di pastore si giudicò d'arricchirne la Patria, onde pensò tosto di formarle un altare con Ancora; con Altare di marmo, come esiste fra l'altare delle Anime e quello di S. Fermo, ove fosse degnamente riposta ed alla pubblica venerazione esposta. All'oggetto però che risultasse siccome d'un tal dono, così della sua autenticità fu di pubblico consenso convenuto, che il Popolo sarebbesi processionalmente recato alla Casa paterna di detti Sig.ri Fratelli così approvando, e consentendo ben volentieri il Sig. Avvocato Emmanuele Gaioli loro fratello Padrone assoluto della paterna eredità, ove apparecchiato un decente altare nel Civile Cortile, che da ingresso alla suddetta Casa, al suono delle campane, sparo



La Chiesa non ha pregio artistico o storico. Delle sue parti solo la balaustra del presbiterio ha pregio artistico. - è di marmo nero e giallo- fu valutata ottantamila lire



da persona dell'arte.

Le condizioni di statica della Chiesa sono ottime e la manutenzione è curata con diligenza dal Parroco e dai Sig.ri Fabbricieri. Non fu ampliata. E' sufficiente ai bisogni della popolazione.

Non è patronata. Alle riparazioni si ordinarie che straordinarie è tenuta la Fabbricceria. Vi è tenuta per Regolamento Vescovile. Vi ha provveduto e vi provvede. L'ultima riparazione ordinaria e straordinaria alla Chiesa fu fatta nel 1928-1929. Nel 1928 dal muratore Ferrari Nicola-dal falegname Peruzzo Domenico-dal marmista Torielli Agostino. Nel 1929 dal lattaio Gilardi Domenico. La spesa del muratore fu di lire 690 più lire 135 per gesso, calce e cemento-quella del falegname fu di lire 216-quella del marmista di lire 850 e quella del lattaio di lire 48."

In questi ultimi anni, durante il ministero di Don Pino Piana, sono state attuate opere di restauro al campanile, alla facciata, alla gradinata.

Dell'attuale situazione della chiesa fa testo la relazione architettonico-artistica redatta nel 1993 dall'architetto Mario Ferrando qui di seguito riportata.

In questo momento è in corso un'opera di restauro degli affreschi dell'interno.

NOTE

¹ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MOLARE (da ora ASCM), Serie 8, Faldone 38, Fascicolo 2 (1668-1685 *Ordinanti e Convocati*). "L'anno del Signore 1681 alli 24 Febraio in Lunedì è stato esposto che essendosi già fatti molti convocati per ladietro di far fabbricare una nuova Chiesa Parochiale stante l'angustia della vecchia e la moltitudine del Popolo essendo già stato visitato il luogo da un ingegnere virtuoso di Genova, ... la Signora del Bosco di Cornareta fa dono del suddetto bosco alla futura nuova Chiesa".

² ASCM, Serie 8, Faldone 39, Fascicolo 1 (1686-1703 *Ordinanti e Convocati*): "L'anno del Signore 1702 in giorno di giovedì 12 Gennaio nelle Mollare e nella Casa del Comune... hanno deliberato di fare una Chiesa

di mortaretti, ed ordinata sinfonia, dopo lettura fatta dalla presente fatta con Doppio Originale, di cui uno sarà esposto nell'Archivio di questa Fabbricceria Parrocchiale ad perpetuam rei memoriam e l'altro verrà consegnato al Prefato Signor P. Maestro Gaioli insegno della più grande riconoscenza che questo pubblico Lo protegga per un sì eccelso e prezioso dono, sarebbe consegnata tale reliquia nelle mani del Rev. Monsignor Canonico Prevosto Toppia Vicario Generale e Capitolare Sede Vacante, invitato e qui graziosamente trasferitosi per maggior decoro e solennità; per esser trasportata processionalmente col giro del Paese nella Chiesa Parrocchiale esposta, e dopo la sua esposizione riposta nel sudiviso Altare alla stessa destinato: *Dacchè tutto si esegui col maggior ordine, decoro e solennità dipendenti, con intervento, presenza ed assistenza di tutti quali sovra, come pure delle autorità locali, cioè del Sig. Carlo Agostino Moscheni Avvocato Maire e del Sig. Agostino Torrnielli suo aggiunto i quali tutti si sono sottoscritti ad ambi gli originali muniti dei rispettivi sigilli di questo Municipio e Parrocchia per la sua più ampia autenticità*

Fatto in Molare, e nella casa del Sig. Avv.to Gaioli

Li Settembre 1811

Avv.to Carlo Agostino Moscheni Maire

Picco Arciprete

Visto: per la legalizzazione della firma del Sac. Giuseppe Picco Acqui 28 Marzo 1930
Giuseppe Lanzavecchia¹¹

La suddetta relazione offre della chiesa una descrizione chiara e sintetica:

"La chiesa Parrocchiale fu edificata il 4 maggio 1702, col concorso del popolo, essendo allora Arciprete Don Gio Batta Cazzuli. Rimase incompiuta per circa 40 anni per mancanza di mezzi. Nel 1750 il Sig. Luca Gaioli ne promosse e sussidiò il compimento.

Lo stile della Chiesa è un : Barocco.

Nella pagina a lato in alto,
Sacra Famiglia

in basso, Gesù al pozzo della
Samaritana

parrocchiale nuova a maggior gloria di Dio e bene del Popolo perché la Chiesa parrocchiale al presente resta angusta, in un sito basso e che patisce molta umidità e specialmente nel tempo d'inverno e per continuazione di pioggia. ... S'è trovato possa servirsi del Botazzo di questo Comune, vicino alla Chiesa di San Rocho nell'Arali. A tale scopo, vista la spesa considerevole, si ritiene essere necessario far chiamare in questo Comune tutti li particolari benestanti".

¹ ARCHIVIO DIOCESANO DI ACQUI (da ora ADA), Molare, Faldone 3, Cartella 1, Fascicolo 1, Relazioni parrocchiali:

Da Risposte al primo Capo delle notizie commesseci da S. E. R.ma Vescovo e Conte d'Acqui e Principe del Sacro Romano Impero e sono, come segue Delle notizie Locali e Reali: "... anche nell'istesso recinto vi è nova fabbrica di Chiesa con intenzione di farla succedere Parochia, nella qual fabbrica in parte collaterale vi è una Capella benedetta consacrata, in cui si venerano le Sante Reliquie del Glorioso Martire S. Urbano, come da autentico".

⁴ ADA: Visite Pastorali, Scatola 5, Fascicolo 3, Pagina 58: "...La Chiesa nuova resta solamente coperta sopra il Sancta Sanctorum et il rimanente della Fabbrica che si vede disposta con molta magnificenza è già a buon segno".

⁵ ADA: Molare, Faldone 1, Cartella 3, Fascicolo 1 (1731)

⁶ ADA: Molare, Faldone 1, Cartella 1, Fascicolo 3, Foglio 2: "Dichiariamo aver più volte sentito a dire dal fu Signor Capitano Franco Cazzulo di questo luogo di Molare morto l'anno 1734 mese d'Aprile, siccome egli aveva alcuni anni prima di sua morte lasciato nel suo ultimo testamento doppie venti alla Capella di S. Urbano da impiegarsi in detta Capella ad arbitrio del suo erede. Perciò che voleva che dette doppie venti come sopra lasciate si spendessero nella costruzione dell'organo nella nuova Parochia e ciò l'ha replicato più volte in più luoghi ed alla presenza di noi, quali siamo pronti a ratificare la presente dichiarazione anche sooto giuramento.Antonio Maria Zerbino Arciprete e altri testimoni. 6 Maggio 1736"

⁷ ADA: Molare, Faldone 1, Cartella 1-4, Fascicolo 4, Foglio 2: "Facultas pro Benedicere Altaris Maioris Ecclesiae Parochialis Mollariarum".

⁸ ADA: Molare, Faldone 3, Cartella 1, Fascicolo 10, Relazione per Visita Pastorale allestita dal Sacerdote Giuseppe teologo Picco 1927

⁹ ADA: Molare, Relazioni parrocchiali, Faldone 3, Cartella 1, Fascicolo 2

¹⁰ Testo della lapide:
D.O.M.

Sotto, Gesù presentato
al Tempio

ANNO DNI MDCCXIII DIE XXIII 7BRIS RDMUS
ARCHIEPISCOPUS HIJACINTHUS A. TV EPISCOPUS
AQUENSIS TEMPLUM HOC CONSECRAVIT DICAVIT
QUE B. M. V. IN COELUM ADSUMPTAE, ET D. BER-
NARDO COMPAT

IOSEPHO ANTONIO GAIOLI ARCHIPRETY

¹¹ ADA: Molare, Relazioni parrocchiali, Faldone 3, Cartella 1, Fascicolo 5, Paragrafo 2

¹² PAOLA PIANA TORIOLO, *Per la storia della Parrocchia di Ovada*, in questo stesso numero di "URBS", "...come la chiesa vesco-



vile aveva dato origine alla pieve, così questa, diventata a sua volta matrice, poteva dar origine a parrocchie, attribuendo i suoi diritti a qualche chiesa che aveva assunto una certa importanza."

¹¹ ADA: Molare, Relazioni parrocchiali, Faldone 3, Cartella 1, Fascicolo 10, Capitolo 7

¹² ADA: Molare, Relazioni parrocchiali, Faldone 3, Cartella 1, Fascicolo 11.

Elenco dei Parroci susseguiti nella Parrocchia di Molare dal 1583 al 1961.

1. Cavazza Pietro da Genova già arciprete nel 1583 fino al 29 luglio 1601.
2. Albertotti GianGiacomo da Cassinelle dal 30 luglio 1601, rinunciò alla fine del 1655.

3. Albertotti Porfirio da Cassinelle da ottobre 1655 al 13 ottobre 1672.

4. Cazzuli Bernardino di Molare dal 9 novembre 1672 al 3 febbraio 1718.

5. Tornielli Domenico Bartolomeo di Molare, economo dal 3 febbraio 1718 al maggio del 1719; arciprete dal 21 settembre 1721 al gennaio 1730.

6. Albertotti Geronimo arciprete dal 29 maggio 1719, nominato vicario generale in agosto 1721.

Zerbino Antonio Maria da Carpeneto, arciprete dal gennaio 1730 al 21 ottobre 1759.

7. Talice Francesco da Ricaldone, arciprete dal 1760 al 1784, il 3 luglio 1787 di anni 67 sepolto in sacrestia.

8. Grassi Stefano amministratore delegato fino al 27 settembre 1788, arciprete dal 9 ottobre 1788 al 1798.

9. Gaioli Antonio di Molare arciprete dal giugno 1799 al 15 febbraio 1835. Di anni 85 sepolto in chiesa.

10. Mariscotti Giuseppe Andrea da Cassinelle, arciprete dal 31 marzo 1836 al 19 dicembre 1852; di anni 73 sepolto in sacrestia.

11. Zerbino Biagio da Carpeneto, arciprete dal gennaio 1853 al 22 febbraio 1896; sepolto al camposanto.

12. Ferraris canonico Giovanni da Tagliolo arciprete da ottobre 1896 a giugno 1902; morì ad Acqui.

13. Picco teologo Giuseppe da Rocca Grimalda arciprete da gennaio 1903 al 16 dicembre 1946. Morì a Genova il 15 febbraio 1950. E' sepolto nel camposanto di Molare.

14. Gandolfo sacerdote Oreste da Rocchetta Palafea arciprete dal maggio 1947 al 6 aprile 1986, giorno della sua morte.

La parrocchia fu poi ufficiata da Gandolfo sacerdote Luigi dal 27 aprile al 9 novembre 1986 e successivamente da Don Paolino Siri dal 9 novembre 1986 al 11 gennaio 1987.

15. Piana sacerdote Giuseppe dal 12 gennaio 1987 sino all'anno 2001.

16. Attualmente è parroco di Molare il sacerdote Giuseppe Olivieri

¹ Tratto da documento esistente nell'archivio parrocchiale di Molare, redatto dall'arciprete Gandolfo Don Oreste. Trova riscontro in notizie ricavate dall'archivio diocesano di Acqui ("Collatio listae Parochi loci Mollariarum" Faldone 2, Cartella 3, Filze 1-2).

Visita alla Parrocchiale di Molare

di Giorgio Oddini

La Chiesa Parrocchiale di Molare si presenta al visitatore con un'alta armoniosa facciata di netta impronta barocca, dovuta soprattutto alle due volute laterali. La semplicità dei capitelli e della trabeazione attesta però l'influenza del '700, secolo nel quale essa fu costruita. Fu infatti iniziata nel 1702, ma i lavori ebbero circa 40 anni di sospensione e vennero compiuti nel 1754, anno al quale risale la costruzione del campanile.

La facciata della chiesa è suddivisa in tre ordini, nell'inferiore si apre un unico grande portale al centro, sovrastato da un affresco raffigurante *la Madonna Assunta e i Santi Urbano e Bernardo*; quello mediano, di minor larghezza, è affiancato dalle volute suddette ha al centro un grande finestrone; quello superiore, infine, è ancora più stretto e presenta un piccolo affresco raffigurante il Creatore.

La chiesa presenta sui fianchi due entrate laterali e il sagrato è sopraelevato rispetto alla piazza antistante di circa 120 cm.

L'interno è ad una sola navata con copertura a volta; ai lati della navata sono collocate tre cappelle per parte, mentre fra la contro facciata e le prime cappelle trovano spazio da un lato l'ingresso secondario e la scala per la cantoria, dall'altro l'entrata laterale e il fonte battesimale. Oltre le cappelle una balaustra divide il presbiterio - sopraelevato di due gradini dallo spazio della chiesa destinato ai fedeli; oltre il presbiterio delimitato dall'altar maggiore - conclude la costruzione l'abside semicircolare che è occupato dal coro.

Il presbiterio è fiancheggiato a *cornu evangelii*, ovvero a sinistra per chi guarda l'altare, da un locale adibito a deposito di arredi sacri e in parte dal campanile; dal lato opposto, a *cornu epistole* è collocata la sacrestia.

Entrati in chiesa dal portone principale si nota immediatamente come tutte le pareti e la volta sono completamente affrescate; ciò è opera di Pietro Ivaldi di Ponzone, detto il "muto", eseguite intorno all'an-

no 1870 con l'aiuto del fratello e di altri collaboratori. I fratelli Ivaldi sono notissimi, specialmente nella Diocesi di Acqui per aver affrescato numerose chiese (fra le quali la Parrocchiale di Ovada) con grande maestria e ottimi risultati. Sulla volta si vedono: nel primo riquadro *la Natività ed angeli adoranti*, nel riquadro centrale *Maria Assunta in cielo tra angeli e santi* (S. Pietro, S. Paolo), nei pennacchi angolari *i quattro Evangelisti*; nel terzo riquadro *Gesù fra i pargoli e gli angeli adoranti*.

Nella controfacciata, subito sopra il portale è collocata la cantoria dotata di un organo racchiuso in una cassa lignea; a lato della stessa, due affreschi raffigurano *Santa Cecilia con un organo e Re David con l'arpa*. L'organo fu costruito nel 1873 dalla nota ditta del Cav. Camillo Bianchi di Novi Ligure ed in seguito ampliato ed ammodernato; le canne sono in parte in legno e in parte in metallo, i mantici ali-

mentati con elettroventilazione.

Iniziamo la visita al tempio dal lato destro.

La prima Cappella è dedicata al Santo Bambin Gesù di Praga, la balaustra e l'altare sono di marmo policromo. Alle pareti laterali due affreschi dell'Ivaldi raffigurano l'uno *S. Luigi Gonzaga*, l'altro *Madonna con Gesù Bambino, nella volta Gesù che risuscita la figlia del Centurione*.

La seconda Cappella è dedicata al Sacro Cuore di Gesù. La balaustra e l'altare sono in marmo, le lesene e la trabeazione in finto marmo e in stile dorico. Il tabernacolo è in marmo policromo con lo sportello ricoperto di una lamina in argento dorato lavorata ad altorilievo riprodotte l'Agnello di Dio. Nella nicchia ricavata sopra l'altare è posta la statua lignea di Cristo benedicente. Alle pareti laterali due affreschi rappresentano: l'uno *la salita al Calvario di Gesù e dei due ladroni*, l'altro *Gesù nella casa di Marta e Maria*.

Nella volta *la decollazione del Battista*.

La terza Cappella è dedicata alle Anime purganti. La balaustra è in marmo rosso di Verona. L'altare e la sua sovrastruttura sono in stile barocco con stucchi e decorazioni dorate. Sopra l'altare un quadro ad olio su tela di cm. 160 x 300 raffigura la Madonna che raccoglie le suppliche delle Anime del Purgatorio. Sotto questo quadro si trova l'urna che contiene le spoglie di Sant'Urbano. Alle pareti laterali due affreschi rappresentano l'uno *Gesù che guarisce il lebbroso*, l'altro *Gesù che risana lo storpio presso la fontana di Siloe*. Nella volta *Nella volta Giuseppe venduto dai fratelli*.

Dopo la terza cappella vi è la porta d'accesso alla sacrestia, che pure merita una breve visita. Nel locale si trovano gli armadi per gli arredi sacri, il bancone per la vestizione in legno di noce intarsiato e il lavabo di purificazione, pregevole lavoro in stile neoclassico ricavato in un unico blocco di marmo bianco di Carrara. Nella sacrestia è conservato un quadro ad olio su tela cm.





A lato, dall'alto in basso:
martirio di S. Sebastiano; Giuseppe venduto dai fratelli;
Gesù risuscita la figlia del Centurione
Nella pag. precedente, facciata della chiesa di Molare

95x130 con il ritratto di Papa San Pio V (Michele Ghislieri di Bosco Marengo), regalato alla Parrocchiale dal superiore dei Domenicani di Bosco Marengo. Un altro quadro della sacrestia raffigura San Francesco in agonia visitato da un angelo.

Dalla sacrestia si rientra in chiesa e si passa nel presbiterio; alla parete una lapide ricorda don Zerbinò, benemerito parroco di Molare, un'altra ricorda la consacrazione dell'edificio avvenuta il 23 settembre 1803'.

Si arriva così alla balaustra in marmo del presbiterio, al centro del quale troneggia l'altare maggiore di stile barocco in marmi policromi. Si possono notare il marmo rosso di Verona, quello bianco e quello nero di Carrara, il giallo di Grecia e il grigio arabescato. Sopra il tabernacolo, pure in marmo, è collocato il Crocefisso e sopra di esso è sospesa una grande corona in legno scolpito e dorato del diametro di circa due metri. La qualità e la quantità dei marmi presenti nel tempio sono la testimonianza di una comunità devota e larga di offerte per il decoro della propria Parrocchiale.

Alle pareti del presbiterio trovano posto due alzate in legno di noce scolpite di stile neoclassico di pregevole fattura e, al di sopra, due affreschi: a destra dal Vecchio Testamento: Mosè che presenta al popolo Ebreo le Tavole della Legge; sulla parete opposta dal Nuovo Testamento: Gesù che parla ammaestrando la folla.

Oltre il presbiterio e l'altare maggiore si trova l'abside con il coro ligneo. Nella parete di fondo un grande affresco rappresenta l'Assunzione di Maria Vergine e i dodici apostoli. Nel catino dell'abside sovrastante: il sacrificio di Isacco, l'agonia di Gesù nell'orto del Getzemani, la resurrezione di Gesù. Nella volta sopra l'altare maggiore: Il trionfo di Cristo e la SS. Trinità. Nei pennacchi laterali i Dottori della Chiesa.

Tornando dal presbiterio alla navata centrale osserviamo la terza cappella del lato sinistro dedicata a



A lato, Gesù sale al Calvario fra i due ladroni

In basso, il battesimo di Gesù, gruppo marmoreo di Bernardo Mantero, 1770, Chiesa parrocchiale di Molare

San Sebastiano. La balaustra è in marmo rosso di Verona, l'altare è in stile barocco con fregi e decorazioni dorate; la pala d'altare è un dipinto ad olio su tela di cm.125x250 raffigurante il martirio di S. Sebastiano.

Alle pareti due affreschi: *Gesù al pozzo della Samaritana* e *Gesù che cammina sulle acque*; nella volta S. Rocco che cura gli appestati.

Fra la terza e la seconda cappella di sinistra si trova il pulpito, che è un pregevole lavoro in marmo bianco su pilastro in marmo intarsiato.

La seconda cappella a sinistra è dedicata alla Vergine del Rosario. La balaustra è in marmo bianco intarsiato con marmi policromi. Nella nicchia centrale, che sovrasta l'altare vi è la statua in marmo bianco della Vergine del Rosario contornata da le quindici formelle dipinte ad olio su legno rappresentanti i misteri del Rosario

Ai lati le statue in marmo di S. Rita da Cascia e S. Bernardo.

La prima cappella di sinistra è dedicata a S. Giuseppe. L'altare è in marmo bianco con intarsi policromi; il basso rilievo centrale raffigura S. Giuseppe. Al centro della parete dipinto ad olio delle dimensioni di cm. 120 x 220 raffigurante l'apparizione della Vergine a due viandanti. Alle pareti affreschi raffiguranti la *Sacra Famiglia* e *S. Giuseppe con Gesù adulto* e nella volta il *transito di S. Giuseppe*.

Dopo l'andito dell'entrata laterale sinistra trova posto in una nicchia il Battistero E' di aspetto monumentale d'impronta neoclassica, dell'altezza di circa m.3,30, in marmo bianco

intarsiato, con il fonte battesimale sostenuto da cariatidi e sormontato da un blocco scultoreo rappresentante il *Battesimo di Gesù*. Fu realizzato nel 1770 dallo scultore Bernardo Mantero di Genova².

NOTE

¹. D.O.M./ ANNO DNI MDCCCHIII DIE XXIII TERRE / R.EMILIS ARCHIEPISCOPUS HIACINTHUS A TURRE / EPISCOPUS AQUENSIS / TEMPLUM HOC CONSECRAVIT DICANTQUE/ R.M.V. / IN CAELUM ADSUPTAE ET DIVO BERNARDO COMPATRONO / JOSEPHO ANTONIO GAROLI ARCHIPRESBITERO

². Di Lui forniamo un sintetico profilo tratto da: FAUSTA FRANCHINI GUELFI, *Il Settecento. Theatrum sacrum e magnifico apparato, in La scultura a Genova e in Liguria. Dal Seicento al Primo Novecento*,



Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, pp. 292: "Bernardo Pasquale Mantero (Genova 1713 - Genova 1798) si forma nella bottega di Francesco Schiaffino. [...] Del periodo della sua collaborazione con lo Schiaffino non ci resta nessuna opera documentata; ma è sua la S. Sabina già sull'altar maggiore della chiesa omonima, ora nella chiesa nuova di S. Sabina Accademico Ligustico fin dal 1752, nel 1789 verrà chiamato per un breve periodo a ricoprire la carica di Direttore della Scultura. Come "Accademico" si firma nel 1754 nel documento d'impegno per la realizzazione dell'altare e della statua di S. Giuseppe nella chiesa di S. Caterina a Rossiglione Superiore; il complesso è terminato nel 1756 ed entro il 1757 viene terminato l'altare del Carmine nella stessa chiesa, identico al precedente e probabilmente opera anch'esso del Mantero. Nel 1760 l'artista esegue lavori da marmoraro nella cappella della Misericordia, sempre a Rossiglione, e nel 1777-80 vengono effettuati pagamenti al "Mantero scultore" per l'altare e la statua dell'Angelo Custode nella chiesa di S. Siro a Nervi. Nel 1783 lo scultore porta a termine il bellissimo altar maggiore della chiesa parrocchiale di Bogliasco già neoclassico nell'imponente e squadrata struttura architettonica, e dal 1784 al 1786 esegue il monumento a Carlo Emanuele III di Savoia per Carloforte. [...] Dalla schiaffiniana S. Sabina a quest'ultima opera, pienamente neoclassica nella trattazione del rilievo e nell'abbigliamento da "imperator" romano del re sabauda, si verifica un'evoluzione dello scultore dalla cultura figurativa tardo barocca ad una "correttezza" tutta accademica e classicheggiante. ...".



Marc'Antonio Grossi e la Cappella campestre di San Venanzio

di Paolo Bavazzano

Goffredo CASALIS nel suo: *Dizionario degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* parlando degli Ovadesi illustri ricorda fra gli altri: "Il sac. Marc'Antonio Grossi, laureato nella sacra facoltà, autore di varie poesie italiane, delle quali si ha un saggio venuto alla luce in Genova nel 1744, col titolo *Varie Rime Morali*".

Altro non aggiunge, né pubblicazioni successive riprendono l'argomento. Dalla nostra indagine condotta nell'Archivio parrocchiale, tuttavia sono emerse alcune notizie che possono contribuire a delinearne la figura.

Nato in Ovada il 21 settembre 1681¹, Marc'Antonio Grossi, fu ordinato sacerdote dal Vescovo di Acqui nel 1706. Non sappiamo con certezza dove abbia professato nei primi anni di sacerdozio ma presto assunse incarichi nel foro ecclesiastico genovese², città dove pubblicò, nel 1744, *Varie Rime Morali* e nel 1746 il più corposo: *Savona privilegiata da Maria Vergine*³, opera che il Casalis sembra ignorare.

Particolarmente interessante ci è sembrata la notizia relativa al fatto che si deve alla sua pietà la fondazione della Cappella campestre di San Venanzio⁴, posta in Regione Requaglia, chiesa ancor oggi al centro di una festa annuale durante la quale, in tempi non molto lontani, fra le attrazioni figurava quella relativa al "Salto del gallo"⁵.

Scrivendo infatti, nell'autunno dell'anno 1736, il prevosto di Ovada Ippolito Macciò al Vescovo d'Acqui Giovanni Battista Roero:

"Ecc.mo e Rev.mo Monsignore havendo il Prev.sto d'Ovada in Silvano Adorno li 30 del caduto Ottobre significato a S.E. Rev.ma il suo sentimento del Rev.do Sig. D. Marc'Antonio Grossi q. Pantaleo del luogo di Ovada, specialmente per propria devozione a maggior gloria di Dio ed a utile comune del Popolo della valle della Requaglia, sotto la parrocchia del luogo d'Ovada, desiderare tanto a spese proprie, quanto delli uomini di detta valle erigere una chiesa campestre pubblica dedicata a S. Venanzio si miracoloso, e che a tal fine cedere donare un suo proprio sito campestre per la fabbrica di detta chiesa, quale non solo è un luogo di mezzo comodo a tutto quel popolo, ma anche prossimo alla strada pubblica che dal Monferrato passa al Genovesato nel

mezzo tra Cremolino e Rossiglione, per lo che si rende anche comoda ai viandanti."

Richiedendone il detto Prevosto, anche a nome del detto D. Marc'Antonio Grossi la permissione a S.E. Rev.ma, non solo concorse col suo benigno assenso, ma diede opportuna facoltà al detto Prev.sto di visitare il detto sito se sia secondo la mente dei sacri canoni designare la misura, a comodità di quel popolo e a ricevere per mano di pubblico notaro, l'obbligazione della manutenzione della fabbrica e tutto il bisognevole per le suppellettili, come anche per la celebrazione delle messe, tanto nel giorno della festa del Santo, quanto per altre infra annue.

Per esecuzione di detta concessione il detto Rev.do si è portato nella detta valle alla Requaglia, ha visitato il sito, lo ha trovato luogo di mezzo comodo a tutti, prossimo alla sudetta strada comune, separato da ogni abitazione e giusta la mente dei sacri canoni per edificarvi la suddetta chiesa e lo ha designato in palmi quarantacinque di lunghezza ed in palmi ventidue di larghezza, capace far sentir messa a quel popolo, ed anche palmi venti di fianco per la sacristia e, quando col tempo quel popolo credesse fabbricare un'abitazione per il cappellano come stimano altre valli soggette alla suddetta parrocchia.

Successivamente l'ha ricevuta per

mano di pubblico notaro l'obbligazione del suddetto Marc'Antonio Grossi, salvis juribus (salvi i diritti dei terzi); trasmettere a S.E. R.ma supplicandola di voler delegare chi meglio le parrà per la benedizione ed imposizione della prima pietra acciò possa edificarsi la detta chiesa secondo la disposizione dei sacri canoni; costruirsi l'altare, benedirlo e celebrarvi la messa come dispone il sacro rito romano; e con profondissima riverenza le bacio la sacra veste, umilissimo servo di V.E.R.

Ippolito Macciò Prevosto d'Ovada⁶.

Nel frattempo il Grossi compiva i passi necessari e in data 3 novembre 1736 il notaio Pompeo Costa formalizzava le sue intenzioni mediante un atto rogato nella casa canonica di Ovada:

"Il Molto Reverendo Marc'Antonio Grossi del fu Pantaleo di questo luogo d'Ovada desiderando erigere una cappella campestre pubblica dedicata a S. Venanzio in sito proprio campestre posto in questo territorio d'Ovada, ove si dice Requaglia, di che ne ha avuto, inoltre la benigna promissione, ossia assenso dell'Ecc.mo e R.m Vescovo d'Acqui, per mezzo di questo M.R. Sig. Prevosto, che pure lo stesso M. R. e Sig. Marc'Antonio Grossi, in adempimento di detta sua pia intenzione e di quanto si è convenuto per l'effetto sudetto, spontaneamente et in ogni miglior modo, all'effetto di cui sopra, ha designato esso assegnato e donato a detta cappella come le disegna cede un assegno a titolo di donazione irrevocabile fra vivi quale ne possa essere revocata per causa nessuna".

A questo documento era seguita la posa della prima pietra, benedetta dal Prevosto Macciò in data 23 novembre 1736⁷, e quindi la costruzione vera e propria dell'edificio sacro, che è testimoniata da una dettagliata:

"Nota delle spese fatta dal Sig. Giacomo mio fratello ad ordine di me D. Marco Antonio Grossi nella fabbrica, finimenti e utensili della chiesa di S. Venanzio alla Requaglia, dopo avergli dato il sito di detta chiesa e fatti tagliare vari alberi fruttiferi a tenore dell'istrumento dovuto dal Not. Pompeo Costa a 3 Novembre 1736, qual chiesa fu incominciata e terminata ai 27 Aprile 1738 colla benedizione e celebrazione della



*Alla pagina precedente,
affresco di San Venanzio posto
sulla facciata della cappella e
restaurato da Franco Resecco
nel 1988.*

*Nella pagina a lato, la chiesetta
di San Venanzio oggi*

messa dal rev. Arcidiacono Bertolotti si uno e l'altro rispettivamente deputato da S.E. Vescovo d'Acqui, come da decreti infilati col detto strumento"¹¹.

Nella nota compaiono anche le spese fatte per l'arredo e per le vesti liturgiche e la pietà dei paesani che contribuirono con la loro fatica all'erezione del fabbricato:

"Quadro di S. Venanzio con cornice a cimasa, Candellieri, spalliere e due angeli da altare, Canteraro da custodire li abiti sacri e da appararsi, Il crocifisso con piedistallo, N 3 tovagli per altari con pisso, Camice nuovo con suo pisso aunito e cordone, Una pianeta creton bianco di gallone oro falso, Altra pianeta di diversi colori, Pianeta nera con suoi finimenti, Messale usato, Due cuscini da altare, Campanello ampollina sotto cappa e mandileto, Casetta di elemosina con serratura, Spese in rosarii, coronette, medaglie di S. Venanzio e immagini di vari Santi distribuiti a quelli e quelle che adunarono pietre per fabbricarvi perchè i vicini abbondano in (.....) anche restando poco lungi radunano con speranza di avere la messa a comodo di quella valle."¹²

La notizia di questa sua iniziativa è ricordata anche dallo stesso Grossi in una poesia contenuta nell'opera sopra citata dedicata alla Madonna savonese¹³. In questo componimento l'autore, ritornando con il pensiero alla sua infanzia, ricorda con occhi di fanciullo la patria bagnata dai torrenti Orba e Stura, i giochi lungo le rive, l'antico castello, il clima salubre.

Vera quiete non si trova sopra la terra.

Molti lustri già son ch'io vado in giro
Tra Colle, e Piano, e di Città in Paese;
Ma sempre in ogni luogo, e a proprie spese
L'aria mista trovai con il sospiro.

Disperato rivolto ad ogn'intorno
Vò gridando o mia vita, o dolce quiete,
Che teco porti le giornate liete,
Dimmi dove ti trovi, e fai soggiorno.

Per te lasciai del contenzioso Foro
Torbide controversie, ed il tumulto,
Quantunque alla fatica, ed all'insulto
Succeda applauso, e corrisponda l'oro.

Il passo, ed il pensier a' patrii Tetti.
Quindi voltai condotto da un riflesso
Di ritrovarvi il dolce clima istesso
Dell'innocenti, e pueril diletto.

Sorpreso fui da non bramati onori,
Che a causa degli antichi, ed altri uguali
A me d'età passati a' funerali.
Fra più vecchi già fossi, e fra maggiori.

Ma tal caso, benchè mesto, e lugubre,
Effetto sol d'irreparabil sorte,
Ma chi nasce alla fin soggiace a morte,
Non a che far con l'abitar salubre.

Sorge quella mia Patria in vasto Piano
Longi dal mare, e dopo alpestri monti,
Che pur vi mandan fiumicelli, e fonti,
Per soccorso opportuno al viver sano.

Gl'argentati torrenti d'Olba, e Stura,
Benchè rotti fra dumi non mai stanchi
Li piegano ubbidienti il corso a' fianchi
Mantenendo la Terra netta, e pura.

Perciò con le due braccia fatte ad arco
Par che li tenghi ben accolti al seno,
E frattanto ch'ad essi mette il freno,
Dispone aperto al Passaggiere il varco.

Stura però con tanto corso, come
Non sperasse in appresso miglior sponde
Con Olba a piè del Forte si confonde,
E vi lascia in tributo anch' il suo nome.

D'ambi confusa pur la comitiva
De i Pesci, mentre guizza lieta, e tresca
Li sopraggiunge all'improvviso l'esca.
D'astuta man che li conduce a riva.

Simile incanto prova il Forastiero,
Che giungendo tal volta a sì buon clima,
Dall'affetto sorpreso, e dalla stima
Non più ritorna al Tetto suo primiero.

E molto più se spinto dal rifiuto
Di Professor vi giunse condannato
A morte, e poi collà v'abbia trovato
Per salute miglior potente ajuto.

Il salubre, e piacer qui si congiunge
Da fecondo contorno, e colli ameni
Rotti sol tanto da frondosi seni,
Ove raggio cocente al suol non giunge.

Sorprende, e incanta la delizia mista
Delle colte pendici, e popolate
Dall'edifici, e delle cime ornate
Da vaghi Forti, al Passaggiere la vista.

Da qual concorso di natura, ed arte
Bella risulta, e vaga scimetria,
Che più si mira non si sa chi sia,
Chi v'abbia d'esse più stupenda parte.

E qui quantunque osservi il tutto, e veggia
L'ora per me non giunge fausta, e lieta:
Onde il misero cuor ne pur s'acquieta,
Ma tra l'affanni ancor battuto ondeggia.

Vivendo incerto fra speranze, e vario,
Quindi perchè la pace ne pur trova
Passa bramoso ad altro luogo, e prova
Sopra monte romito, e solitario.
Quel Faiello eminente, il di cui dorso,
Benchè piano a' vicini è superiore,
Proprio mi parve col soave orrore
A fugar dal sen doglie, e rimorso.

Nel procurai da' Possessori acquisto,
Ed a spese, e lavori sempre intento
Con un disegno a ritrovar contento
Di selvaggio, e di colto il resi misto.

All'Austro in certa parte meno esposta,
E tenace dell'ombra verdeggiante,
Sotto difesa d'invecchiate piante,
Che a cocente meriggio l'han nascosta:

Con le rustiche stanze, e le civili
Torre v'alzai di più congiunta, e unita,
Ch'al riposo, e a far nido tutti invita
Augelletti selvaggi, e i più gentili.

E dando luogo alla pietade ancora
Per esser l'anima d'ogni ver diletto,
Senza la quale ogni piacere è inetto,
Chiesa vi fei, che San Venanzio onora.

Un sì fatto complesso ivi costruito
Parve all'avidu cuor, che promettesse,
Ch'ivi la pace ritrovar dovesse,
Ove per il piacer si fece il tutto.

Ma fra l'aure soavi, ed odorose
Mi sopraggiunge un'improvvisa inedia
E per essa il piacer mi cruccia, e tedia
Col mutarmi qualch'ore in tormentose.

Egli è ver, che il tormento non ha il peso,
In solitari siti, ed eminenti
Quanto al basso si soffre con le Genti,
Ma pur il vero gusto tien sospeso.

Sebben v'accorre una vicenda, e lena
D'augelletti, con cui l'un l'altro sfida
A più lieta canzon, e al cuor mi sgrida,
Ciò non basta a cacciar da me la pena.

Anzi quell'ammirabile Usignolo,
Ch'a tutti serve di soave incanto,
A me piuttosto par notturno pianto
D'un'amoroso cuor, che sfoga il duolo.



E mentre il monte scorro, e giro incerto
Cercando altro sollievo, all'improvviso
Schiera di Donne incontro, e le ravviso
Esser muse quà giunte a far concerto.

Unito ad esse con rimesso, e basso
Tuon di trepida voce vò seguendo
Il canto lor, ma poi tralascio, essendo
Reso dall'imperizia tardo, e lasso.

Intanto fra impazienti miei trasporti
Un'incognita voce al cuor mi dice:
O Folle se tu pensi asser felice
In quei paesi ove te stesso porti.

L'incostanza del cuor è quella fonte,
E origine de i molti, e tanti guai.
Or se questo lo ticni ovunque vai
Teco verranno le doglie, anche sul monte

E non sai, che quaggiù sopra la Terra,
Ove errante tu vivi, e vai disperso;
Perchè soggetto ad accidente avverso,
O con altri, o con te convien far guerra?

Parte d'essa non v'è celi resti esente
Dalle più crude, ed ordinarie brine,
Ne da germogli dell'acute spine;
Benchè resti dell'altra più eminente.

Misera condizion della mia vita,
Allor io ripigliai, se sol mi resta
Fra le pene aspettar, che più funesta
Qual'è morte crudel, mi porga aita.

Sebben poi mosso da miglior consiglio
Umile, e rassegnato, anzi dir deggio
Co' travagli s'acquista il nobil freggio
Che mi conduce a Patria dell'esiglio.

Solo colà come in suo luogo vero
Fa dimora la quiete sin da quando
Ebbe da colpa umana il feral bando;
E in van però la cerco altronde, e spero.

Con la fine della Guerra di successione austriaca, nella quale purtroppo Ovada era stata coinvolta subendo il peso dell'occupazione nemica¹⁴, il Grossi decise di ritornare in Ovada dove, a far data dal 20 Aprile 1749, lo troviamo iscritto alla veneranda congregazione dei sacerdoti e dei chierici, eretta il 21 Gennaio all'altar maggiore della Parrocchiale (vescovo Alessio Ignazio Maruchi) e alla quale aderiscono entro l'anno stesso in numero di 35¹⁵.

Il Nostro contava allora 68 anni e dopo aver trascorso gran parte della sua vita lontano dal suo paese d'origine ora vi aveva fatto ritorno per trascorrervi serenamente gli anni che ancora gli rimanevano da campare. Di questo periodo abbiamo una sua breve descrizione che deriva dalla *Rassegna del clero* inserita nella relazione fatta nel 1752 in occasione della visita pastorale di Mons. Alessio Marucchi:

"don Marco Antonio Grossi di oltre 70 anni, ordinato sacerdote il 24 maggio 1706 dal fu monsignor Gorzani a titolo di patrimonio quale ancora possiede. Non ha benefico, né cappellania, né obbligo di messe. Porta la parrucca, non l'usa però nel celebrare ed è modesta; abita con i suoi parenti, essendo rientrato in questa sua patria da pochi anni"¹⁶.

Marc'Antonio Grossi morì in Ovada, all'età di 84 anni il giorno 10 Dicembre 1765¹⁷.

Sempre nella stessa visita pastorale, sopra ricordata, viene fornita una descrizione della Cappella:

"Cappella campestre di San Venanzio. Il quadro dell'altare rappresenta la Beata Vergine e San Venanzio. Ai lati vi sono altri due quadri, uno di San Paolo Eremita, e l'altro di Sant'Antonio Abate.

Vi è l'obbligo di sei messe annue per legato del fu Simone Bavazzano q. Rocco,

come da suo testamento a rogito notaio Giambattista Gazzo del 4 aprile 1737, come si legge sopra la finestra dritta della porta entrando, interiormente scritto sul muro. Vi è pure la campanella"¹⁸.

Molto più dettagliata la relazione che il 4 Ottobre 1771 fa l'Arciprete di Costa d'Ovada Sebastiano Antonio Zunino, al Vescovo d'Acqui, "Nella Capella di S. Venanzio posta nella

Requaglia e nelle terre degli eredi del q.m M.o Rev.o D. Marco Antonio Grossi provvista con le limosine, che fanno li abitanti, e visitata per deputazione gli 4 9bre 1771 da me inf.to.

Si avanzi tré dita la pietra sacra dell'altare verso la parte anteriore della mensa.

Si sono sospese le cose seguenti cioè una tovaglia superiore, una pianeta negra di lana finchè siano cambiate le colonne, un missale sin a tanto che sii cambiato il canone, una pianeta di seta bianca con colonne di varij colori finchè sino come sopra cambiate le colonne, un purificatore, due indecenti animette, i cussini dell'altare finchè siano fodrati, e si faranno le croci ai purificatori, amitti, corporali, ed animette dove mancano.

E non si confesseranno donne nella Capella servendosi per confessionale di quella tavola scoperta, e levatile munita di crate, ma volendosi confessar donne nella capella si alzerà Confessionale decentemente chiuso a tré parti, e sopra con tavole, e munito di crati decenti.

Riguardo ai legati si trova uno scritto in calcina fatta a modo di lapide, e vicino alla porta nell'entrare a parte destra di questo tenore:

SIMEON BAVAZANUS SEXLAI IN ANNUM IN HAC ECC.A IUSSIT PERPETUO CELEBRARI, UT EX ERUS TESTAMENTO ROGLIO ANTONIO JOANNE BAPTA GAZIO ANNO 1737 - 4^o APRILIS

Per detto del massaro Giovanni Bono q. Andrea è stato tutti gli anni adempito.

Il d.o Giovanni Bono presentò un scritto del seguente tenore:

"Nel nome del Sig. Iddio sia sempre il M.to R.o Sig. D. Marco Antonio Grossi del fu Sig. Pantaleo di questo luogo di Ovada desiderando erigere una Capella

In questa pagina in basso,
frontespizio della pubblicazione
del Grossi dedicata a Lilla
Cambiasi Giustiniani

Nella pagina a lato, pala del-
l'altare maggiore: San Venanzio
e la Beata Vergine

campestre pubblica dedicata a S. Venanzio in sito proprio campestre posto in questo territorio di Ovada ove si dice Requaglia di che ne ha avuto verbalmente la benigna permissione, o sia assenso dall'Ecc.mo, e Rev.mo Monsignor Vescovo d'Acqui per mezzo di questo M.to Rev.do Sig. Prevosto, che però lo stesso M.to Rev.do D. Marc'Antonio, in adempimento di detta sua pia intenzione, e di quanto si è convenuto per effetto sud.to spontaneamente, et in ogni miglior modo.

All'effetto di cui sopra ha disegnato, cesso, assegnato, e donato a detta Capella, siccome le disegna, cede, assegna, e dona a titolo di donazione irrevocabile frà vivi, quale non possa essere rievocata per causa veruna un fondo di lunghezza palmi quaranta cinque, e in larghezza palmi ventidue per fabbricare d.a Capella, con di più palmi venti di fianco per la sacristia, e per quando si volesse in progresso di tempo fabricare un'abitazione per il Capellano, qual fondo, o sia sito resta sotto confini di tutte le parti del d.o R.do Sig. Marc'Antonio per l'atra sua terra salvi più vari confini. A tal che l'error de' confini non pregiudichi ad avere, tenere, e possedere d.o fondo e con tutte, e singole sue ragioni, e pertinenze, ingressi, et agressi sino alla via pubblica.

Di qual fondo, o sia sito esso R.do D. Marc'Antonio ha dato, e dà il possesso, e Dominio alla d.a Capella sud.ta, ed accettante per essa d.o Sig. Prevosto, e me Notaro stp.te e cedendole altresì tutte le azioni, ragioni, difese, e juri reali, personali, utili, dirette, e mista a d.o R.do Sig. Marc'Antonio competenti a compatiture in sud.to fondo, o sia sito come sopra concesso, e donato contro chi che sia e costituendola, padrona, ponendola in suo luogo.

Inoltre d.o R. Sig. D. Marc'Antonio per se, suoi eredi, e successori promette, e si obbliga che in essa capella saranno celebrate messe otto fra l'anno incluse tre basse, e la cantata da celebrarsi dal Sig. Prevosto pro tempore nella Festa di detto Santo, e che li sarà corrisposta la solita elemosina, e di più farà mantenere detta fabrica con tutto il bisognevole di suppellettili per la celebrazione delle dette messe sotto obbligo, et responsabilità di sua persona, e beni presenti, e futuri, mobili, et immobili con la clausola dell'ampissimo costituito possessorio in amp.ta e valida forma di ragione, e nel resto si intenda

fatta d.a crezione a tenore de' Sacri canoni, e costituzioni Apostoliche, e non altrimenti, ne in altra forma. Per me Notaro delle quali cose tutte, per me Notaro Pompeo Costa.

Fatto in Ovada nella casa canonica l'anno della Natività di nostro S.re 1736 correndo l'indizione 24^a all'uso di Genova, giorno di sabbato tre Novembre alla mattina. Essendovi presenti il Rev.do Sig. Andrea Buffa del Sig. Bartolomeo, e Sig.r Giuseppe Compalato del Sig. Antonio Maria testimonij a quanto sopra chiamati.

Il quale legato lasciato dal detto D. Marc'Antonio Grossi non è mai stato adempito per asserzione del d.o Giovanni Bono massaro di d.a Capella. Gli 7 Xbre 1771. Dice però parola il M.to R.do D. Giovanni Guido Perrando, Prevosto di Ovada, che in avvenire sarà adempito".

NOTE

¹. GOffredo CASALIS, *Dizionario Geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Voll. XXXI, Gaetano Maspero libraio; Cassone, Marzorati e Vercellotti tipografi, Torino, 1833 - 1856, Vol. XIII, p. 735.

². ARCHIVIO PARROCCHIALE OVADA, *registro atti di battesimo dal 1655 al 1730*, p. 284: "1681, die 21 hbris Marcus ANTO filius Pantalei Grossi et Herodic, ... baptizatus fuit p. me Gaspare De Grandis Arch. te d'Ovada" padrini "cap. Domenico Mainero e Maria filia Lucia no Bottari".

³. Lo afferma l'interessato nella 3^a strofa della poesia da noi riportata:

SAVONA PRIVILEGIATA

D A

MARIA VERGINE

ESPOSTA

All' Illustrissima Signora

**LILLA CAMBIASI
GIUSTINIANI**

DA MARCO ANTONIO GROSSI

PARTE PRIMA.

N. S. Beata Vergine e S. Venanzio Martire



IN GENOVA, MDCCXLVI.

Nella Stamp. del Franchelli, Sulla Piazza di S. Loe.
Con licenza de' Superiori.

*Per te lasciai del contenzioso Foro
Torbide controversie, ed il tumulto,*

⁴. MARCO ANTONIO GROSSI, *Savona privilegiata da Maria Vergine esposta All' Illustrissima Signora Lilla Cambiasi Giustiniani da Marco Antonio Grossi - parte prima*, In Genova, MDCCXLVI. Nella Stamp. del Franchelli. Sulla Piazza di S. Loe. Con licenza de' Superiori", pp. 212.

⁵. Sulla chiesetta cfr. GENO BORSARI, *Spunti di Storia Ovadese*, Tipografia Domenicana - Alba 1971, "Le chiese e le cappelle di culto in Ovada nei tempi passati" pagg. 51 - 57. A pag. 57 si legge: "...possiamo completare questo nostro scritto accennando a S. Venanzio, anch'essa in proprietà privata e che viene tutt'oggi officiata alla domenica. Questa chiesa fu costruita nel 1738 dai terrazzani della Regione Requaglia a loro spese e per le loro necessità di culto ed a questo scopo stipendiavano un capellano essi stessi perché vi potesse celebrare la messa almeno una volta la settimana".

Da un manoscritto anonimo della fine del Settecento, conservato presso l'Archivio dell'Accademia Urbense si legge: "Nella valle verso Requaglia, nell'anno 1738 altra chiesa campestre è stata dedicata a meriti di S. Venanzio, assistita dal capellano ivi salariato da contadini della vicina campagna".

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA, *libro atti 1700 - 1798*, doc. 55, "Relazione dello stato della Parrocchia...", per la visita pastorale del 1786: "3^a La Chiesa di S. Venanzio Martire di spettanza della Sig.re sorelle Grossi; a questa chiesa vien provveduto in parte dalle d.e Sig.re ed in parte dalle limosine de contadini abitanti in quella parte, quali presentemente si son provisti un Capellano per il comodo della Messa alle feste contribuendo a questo la limosina per la celebrazione della Messa."

Ibidem, *Relazione della Parrocchia di N.S. Assunta nel Comune di Ovada retta da me Binelli Vittorio Prevosto Vic. Foraneo, nato in Montegrosso d'Asti il giorno sedici del mese di Marzo dell'anno 1832 ed ottenuta in seguito a concorso*. Acqui, Tipografia Vescovile P. Righetti - 1890: "VI Cappelle locali e campestri. Chiesa di S. Venanzio sotto lo stesso titolo, stata venduta dal Governo e quindi di privati".

In merito al santo a cui la cappella venne intitolata: San Venanzio mart.; (? 254). Si festeggia il 18 Maggio. Camerino diede i natali al martire illustre S. Venanzio. [...] Seppa ribattere le insidie, sgominare le macchinazioni e reggere con giubilo le catene, la fame, il fuoco e rendere impotenti i denti dei leoni. Inferendo la persecuzione, i più dei cristiani fuggivano; Venanzio nulla teme, adora il suo Dio, e reputò il più bel giorno di sua vita quello, in cui fu tradotto dinanzi al governatore Antioco. "E' dunque vero che segui la setta dei cristiani? dissegli Antioco. - Professo la mia fede e stimo averne il diritto, risponde il giovi-



netto". L'idolatra tentò allora di confonderlo con cavilli; ma Venanzio a tutto risponde, in guisa che tutti meravigliano delle sapienti risposte che escono dal suo labbro. Antico vedendo di non poterlo vincere a parole lo sottopone alla sferza; e Venanzio ne giubila; viene appeso ad una trave col capo in giù per essere soffocato dal fumo, e l'angelo del Signore lo libera ... Gli vengono spezzati i denti, rotte le mandibole, e Venanzio prega Gesù, e Gesù abbatte dal seggio il crudele tiranno che, vinto, grida: Abbattete gli idoli, il Dio di Venanzio ha vinto! E muore fulminato dall'ira celeste. Subentra novello tiranno per torturare il martire. Lo fa gettare nella fossa dei leoni e i leoni gli lambiscono le piaghe. Tolto di là viene precipitato da una rupe e la rupe risponde con nuovo prodigio. [...] I cristiani eressero monumentale basilica al di lui nome. (STORNI, *Le vite dei Santi*, pp. 307-308); Si veda anche Luigi GAITER, voce s. Venanzio, in *Enciclopedia Ecclesiastica*, a cura di fr. Pietro PLANTON, Venezia, tip. Tasso 1862, vol. III, p. 820; *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Roma 1954, Sansoni, Firenze, vol. XII, pag. 1175: S. Venanzio M.

⁵. In occasione della festa di san Venanzio si svolgeva appunto il "salto del gallo". In un cestino, issato convenientemente in alto, veniva posto un gallo le cui zampe, infilate attra-

verso due fori, penzolavano nel vuoto. La gara, rivolta naturalmente ai i più agili intervenuti alla festa campestre, consisteva, saltando su di un'asse basculante, nell'afferrare le estremità del povero pennuto. I premi messi in palio consistevano in generi alimentari: formaggi, salumi, ecc.

⁷. Che in tale zona confluissero vie di comunicazione di una certa importanza per quei tempi è confermato da più documenti. Ad esempio la primordiale strada Genova - Acqui passando per Cremolino alla quale fa riferimento il giornale locale: "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", a. XII, n. 604, del 12 Agosto 1906. In un articolo non firmato e intitolato *Tra Ovada e Cremolino* si dice infatti: "La località detta Rebba - Monteggio, segnata nelle più vecchie carte e contemplata da molti deliberati antichi e moderni dei due comuni, fu sempre il migliore e più visitato guado dell'Orba; quivi infatti passava la strada mulattiera conducente da Genova ad Acqui, quivi sin dal lontano secolo XIV eransi stabiliti un pedaggio feudale, un'importante molino e un posto di dogana fra la repubblica genovese e lo stato monferrino confinanti in questo punto".

Nel 1689-90 deve aver guardato l'Orba in tal punto l'architetto francese Robert de Cotte, "membro dal 1687 dell'Académie royale d'architecture" che, nel suo diario di viaggio in Italia, pubblicato nel 1966 a Parigi da Bertrand JESTAZ, ad un certo punto annota di essere transitato, procedendo faticosamente, per "Ronsillone", "Cremoulin", "Naiqui", vale a dire: Rossiglione, Cremolino e Acqui Terme. (Cfr. *La Cultura Francese nell'Alessandrino*, a p. 374 dell'opera: *Civilisation de l'Europe - 5*, sotto la direzione di Ortensia RUGGERO, Congresso del venticinquesimo (1969 - 1994) a cura della Società Italiana dei Francesisti, Alessandria 12 - 15 Settembre 1994, Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia)

⁸. Don Ippolito Macciò, parroco di Ovada dal 1716 al 1740; ARCHIVIO PARROCCHIALE OVADA, libro atti 1700 - 1798, doc. 49, "Anni della Visita Pastorale" (1771).

⁹. ARCHIVIO PARROCCHIALE OVADA, 3 Novembre 1736.

Copia dell'atto notarile raccolto dal Notaio Pompeo Costa in Ovada nella Casa Canonica il 3 Novembre 1736 con cui il sig. Don Marc'Antonio Grossi "designa cede... un fondo... per fabbricare detta cappella pubblica".

Nel nome del Signore Nostro Iddio sia sempre. Il Molto Reverendo Marc'Antonio Grossi del fu Pantaleo di questo luogo d'Ovada desiderando erigere una cappella campestre pubblica dedicata a S. Venanzio in sito proprio campestre posto in questo territorio d'Ovada, ove si dice Requaglia, di che ne ha avuto, inoltre la benigna promissione, ossia assenso dell'Ecc.mo e R.mo Vescovo d'Acqui, per mezzo di questo M.R. Sig. Prevosto, che pure lo stesso M. R. e Sig. Marc'Antonio Grossi, in adempimento di detta sua pia intenzione e di quanto si è convenuto per l'effetto sudetto, spontaneamente et in ogni miglior modo, all'effetto di cui sopra, ha designato esso assegnato e donato a detta cappella come le dissegna cede un assegno a titolo di donazione irrevocabile fra vivi quale ne possa essere revocata per causa nessuna.

Un pascolo di lunghezza palmi quarantacinque e in larghezza palmi ventidue per fabbricare detta cappella con di più palmi venti di fianco per la sacristia, e per quando vi si volesse in progresso di tempo fabbricare un'abitazione per il cappellano qual fondo o sia sito verso sotto confini di tutte le parti di detto R. Sig. D. Marc'Antonio Grossi per altra sua terra, salvi più veri confini; a tal che, se credo, dei confini non pregiudichi ad avere sempre e possedere detto fondo.

Con tutte singole sia ragioni e pertinenze sino alla mia pubblicazione.

Di qual fondo o sia sito esso R. Sig. D. Marc'Antonio ha dato e da il possesso e dominio alla cappella suddetta. A conto essa detto sig. Prevosto. Cedendole altresì tutte le azioni, ragioni sue personali, utili dirette e misti a Sig. Don Marc'Antonio, competenti e competiture in suddetto fondo ossia sito come sopra concesso e donato o suo che sia.

Costituendola padrona, ponendola in suo luogo. Inoltre al Rev.do Sig. D. Marc'Antonio per se suoi eredi, promette e si obbliga che in essa cappella saram celebrate messe otto fra l'anno incluse tre basse e la cantata, da celebrarsi dal Sig. Prevosto pro tempore nella festa di detto Santo e che le sarà corrisposta la solita elemosina, e di più fornire detta fabbrica con tutto il bisognevole di suppellettili per celebrazione di dette messe, sotto obbligo, e ripesa di sua e beni presenti e futuri; mobili e immobili con la clausato dell'amplissimo costituito possessore in angior di raggione e nel resto s'in-

tenda fatta detta estimo a tenore dei sacri canoni e costituzioni apostoliche se non altrimenti ne in'altra forma me notaro delle quali cose suddette. Per me Pompeo Costa notaro.

Fatto in Ovada nella casa canonica l'anno della nascita di N. Signore mille settecento trentasei, correndo l'indizione quarta all'uso di Genova, giorno di sabbato, tre Novembre alla mattina. Essendomi presenti il Rev.do Andrea Buffa del Sig. Bartolomeo, e Giuseppe Comparsi, Sig. Antonio Maria, testimonii a quanto sopra chiama.

⁷. ARCHIVIO PARROCCHIALE OVADA.

⁸. ARCHIVIO PARROCCHIALE OVADA, *Nota delle spese fatte dal Sig. Giacomo mio fratello ad ordine di me D. Marco Antonio Grossi nella fabbrica, finimenti e utensili della chiesa di S. Venanzio alla Requaglia, dopo avergli dato il sito di detta chiesa e fatti tagliare vari alberi fruttiferi a tenore dell'istrumento ricevuto dal Not. Pompeo Costa a 3 Novembre 1736, qual chiesa fu incominciata e terminata ai 27 Aprile 1738 colla benedizione e celebrazione della messa dal rev. Arcidiacono Bertolotti si uno e l'altro rispettivamente deputato da S.E. Vescovo d'Acqui, come da decreti infilati col detto istrumento.*

Primariamente in Acqui per decreto di facoltà di poter fondare e fabbricare la detta chiesa £ 20.26 e poi pagamento mandato ad un [pedone] due volte. In Acqui 4.8. In Mg. 4 calcine comprata per me Marchelli a cui si sono date per intero 38; e più un p. 8 calcina comprata anz. to Pietro Marchelli 8.6. Per altro m.e n.e 3 comprata da Don Grillo 4.12. Mattoni feroli cinquemila trecento settanta comprati da Giac. Ant. Basso a 8.12 il migliaio 35.4. Più altri mattoni 2.000 comprati dal Puciario della Volpina 24.0. Eppoi 822 comprati da Giacomo Antonio Basso 20.20. Giornate 88 pagate a Maestro Pietro Colombino e suoi mastri a rag. di 8 - 2 - 1 per caduna giornata 240.26. Giornate da garzone 5.22. Numero 35 giornate di una donna di Ovada che ha assistiti e provvisto di pietra e calcina sul lavoro di detti mastri dal principio alla terminazione di detta chiesa 36.20. Numero 3 chiavi di ferro per una volta, due staffe, tiranti 8, stanghetta, in peso 20 - 28 - 3, £ 36.9. Fattura dette chiavi 3.12. Ha serrato ai fianchi l'altare con suo telaro a ramina di ferro telari con i suoi vetri fattura mappe pozzi 28.8. Altra ferrata ai fianchi della porta 4.16. Serratura, stanghetta e doppiioni 6. Ferro per la croce sul tetto e fattura 5. Numero cinque giornate a Antonio M. Lazzoni scarpino. Predella scalino scalinata soldi 90 al giorno 5.40. Gradineti sopra l'altare 4. Pila dell'acqua benedetta 2. Tiranti sopra il coro 3. fitta? per la porta 22. Chiodi per la porta 23.4, scasso ermelle n. n.5 a £ 9.20. Chiodi dei antri n. 16 a £ la libra 3.4. Giornate da maestro n.3 da fare il campanile 4.26. Campone in peso in 27.6 a £ 22 la libra 30.00. Ceppo serramenta batente campane 8.00. Corda da ponteggiare, altro per la lampada

da e la campana 7. Cozze e corba 3. Porto di sabbia e parte del porto 6. Porto di calcina 9. Tavole chiodi e maestranza per far la banda in giro al eschizione (sic.) del sedile 9. matoni n. 1200 a le stesso 2. Calcina a d. stesso 4. Maestranza di detto astrigo £.2. Quadro di S. Venanzio con cornice a cimasa 60. Ferri e vide a legno che sostengono detto quadro £. 2. Candelieri, spalliere e due angeli da altare 26. La custodia con serratura porta chiave e mappa 6. Maestranza dell'altare finito 6. Canteraro da custodire li abiti sacri e da apparati. Manifattura tavole chiodi e mappa 8. Il crocifisso con piedistallo 7. N. 3 tovagli per altari con pissò 8. Camice nuovo con suo pissò unito e cordone 26. Una pianeta creton bianco di gallone oro falso 25. Altra pianeta di diversi colori 25. Pianeta nera con suoi finimenti 22. Messale usato 5. Due cuscini da altare 3. Patria sacra con fascia 6. Lampada e tagliola 8. Campanello ampollina sotto cappa e mandiletto 2. Casetta di elemosina con serratura 2.20. Altro decreto di facoltà di benedire e celebrare nella chiesa dopo che fu finita in cui fu deputato il R. Arcidiacono Bertolotti, comprese le spese cibari quando venne a fare la detta funzione 20. Spese in rosari, coronette, medaglie di S. Venanzio e immagini di vari Santi distribuiti a quelli e quelle che adunarono pietre per fabbricarvi perché i vicini abbondano in (...) anche restandoci poco lungi radunarono con speranza di avere la messa a comodo di quella valle.

⁹. *Ibidem.*

¹⁰. *Ibidem.*

¹¹. La Madonna venerata dai savonesi è la Beata Vergine di Misericordia, apparsa in Savona, il 18 marzo 1536, all'umile Antonio Botta. Si veda tra le varie pubblicazioni sul tema: GIOVANNI BATTISTA SPOTORNO, *Storia dell'apparizione della B. Vergine di Misericordia*, pubblicata nel 1836 e riproposta in "La Liguria, strena delle Letture Cattoliche in Genova per l'anno del Signore 1871".

¹². Si veda per es. TONIOLO PAOLA PIANA *I 74 giorni della Villa della Costa (11 giugno - 23 agosto 1746)*, in "Urbs, silva et flumen", anno X, 1996, n. 2, p. 77.

¹³. Lettera 8 Marzo 1749.

Scrivente: "Giangiorgio Montobbio Prevosto" di "Castelletto Adorno".

Destinatario "Al m.to Ill.re e R.do Sig.r Prov. Riverit.mo Il Sig.r D. Giovambattista Olivieri".

M.to R.do Sig.r Prov. Riverit.mo

Ringrazio V.S. M.to R.da, che si è compiaciuto notificarmi l'erezione così seguita della Congregazione, o sia Compagnia de R.di Sacerdoti. In esecuzione dei riveriti suoi comandi ho avvisato questo Clero della sodalità erezione, ed al medesimo ho comunicata la lettera di V.S. M.to R.da per informarlo di tutto, lo ben volentieri pregherei d'esser ascritto nella V.da Compagnia, se non fossi già stato ascritto nella Compagnia de R.di Sacerdoti

eretta in Genova sotto il titolo dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Profitto di questa vantaggiosa occasione che mi si presenta per riverirla, e divotamente protestarmi Di V.S. M.to R.da Div.mo et Oblig.mo Ser.re Giangiorgio Montobbio Prevosto. Castelletto Adorno 8 Marzo 1849.

¹⁴. EMILIO PIRESTA', *La visita pastorale del 1752 di Monsignor Alessio Marucchi ad Ovada: la rassegna del clero*, in "Urbs silva et flumen", anno XII, n. 3-4, Dicembre 1999, pp. 153-155.

¹⁵. Archivio Parrocchiale N.S. Assunta, registro atti di morte dal 1732 al 1767, pag. 340: 1765. "Grossi - Anno Domini millesimo septimo quinto die decima decembris P. Sacerdos D. Marcus Antonius Grossi q. Pantaleonis, etatis sue 84, obiit die 8 detto...sepultus est in Parochiali in Sepulcro Maiorum..."

¹⁶. EMILIO PIRESTA', *La visita pastorale ad Ovada di Mons. Marucchi, 1752*, in "Urbs silva et flumen", anno XI - n° 3-4, Ovada Luglio - Dicembre 1998, pp. 123 - 127; a p. 124.

Ringraziamo sentitamente il signor Alberto Nervi custode esemplare della cappella la quale, ricomprata negli anni Ottanta dalla popolazione della valle della Requaglia è stata adeguatamente restaurata e restituita in patrimonio alla Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada. Anche l'affresco rappresentante S. Venanzio, posto sulla facciata della cappella e opera del pittore ovadese Costantino Frixione (1828 - 1902), è stato quasi completamente rifatto nel 1988 dal pittore Franco Resecco. Ogni domenica alle ore 9,30 puntualmente e dagli anni Cinquanta, don Filippo Piana vi celebra la Santa Messa e sempre un buon numero di fedeli vi assistono.

Si vedano gli articoli: *La popolazione della Requaglia difende la propria chiesa*, in "L'Ancoira", 25 Marzo 1979; *Dopo l'acquisto, i restauri. Ora rifaranno bella la loro chiesetta*, in "Il Secolo XIX", 13 Giugno 1981.

175 Anni di presenza delle Madri Pie in Ovada (1826-2001)

di Madre Carla Ballarati

Chi sono le Madri Pie? Perché e come le Madri Pie sono in Ovada?

Le domande non sono retoriche. Per rispondere ad esse occorre tornare alle origini.

Le Madri Pie sono il frutto carismatico, l'emanazione della sensibilità e della intuizione dell'Abate Paolo Gerolamo Franzoni, genovese, e di Nicoletta Gatti, novese: due persone audaci, ricche di iniziative, che lo Spirito Santo ha fatto incontrare.

Paolo Gerolamo Franzoni nacque il 3 dicembre 1708 in una ricca e prestigiosa famiglia della aristocrazia genovese. Egli si è distinto per intelligenza, sensibilità, creatività, generosità in un tempo in cui la Repubblica genovese era indebolita da profonde crisi politico-sociali, governata da una oligarchia preoccupata più dei propri interessi che di quelli dello Stato, ove era diffuso il malcontento dei ceti meno abbienti e ove era crescente la povertà.

Non risulta dagli scarsi documenti pervenuteci che in gioventù fosse incline alla vita sacerdotale né che avesse l'intenzione di diventare fondatore. Era ormai un uomo quando, dopo aver letto una biografia di San Vincenzo De' Paoli, fu ordinato sacerdote, nel 1735 a Roma, nonostante l'opposizione della madre, rimasta vedova, che sognava per lui una sicura carriera politica.

Tornato a Genova nel 1737 iniziò la sua intensa attività apostolica. Le iniziative si moltiplicarono e perché si realizzassero mise a disposizione tutto se stesso e tutti i beni patrimoniali: si preoccupò della formazione del clero, dedicò particolare attenzione alla catechesi, alla missione, all'assistenza dei facchini, dei barcaioli, dei carrettieri, dei "barbarotti", cioè degli studenti di medicina, alla alfabetizzazione dei più poveri. Organizzò una biblioteca che doveva restare aperta dall'alba a "un'ora prima di mezzanotte", ogni giorno dell'anno.¹

Sacerdote a "trecentosessanta gradi" fu una risposta ad ogni bisogno. Col suo esempio suscitava collaboratori. Fondò due congregazioni religiose: una di sacerdoti diocesani detta degli "Operai Evangelici" e quella delle "Madri Pie" che riconoscono in Nicoletta Gatti la con fondatrice.

Le prime Madri Pie videro in lei la guida sicura e illuminata e, seguendo il suo esempio, si occuparono con generosità delle fanciulle di ogni condizione sociale nella scuola e nella catechesi.

Di lei sappiamo veramente poco, ma questo poco è significativo. Nacque a Novi Ligure il 5 novembre 1694. Ancora giovane iniziò ad esercitare l'"ufficio" di maestra per le ragazze della sua città, dove successivamente, per otto anni, prestò, come volontaria a tempo pieno, la sua opera di assistenza nel pubblico ospedale. Da questo "venerabile luogo" avendo "intesa la volontà di Dio" partì in "incognito" per recarsi a Sestri dove assieme alla concittadina, Maria Antonia Pernigotti, nel 1749 fondò una scuola gratuita. Continuò la sua opera di educatrice, a partire dal 1751, a Sampierdarena². Notevoli erano le difficoltà economiche. Nel 1753 entrò in contatto con l'abate Paolo Gerolamo Franzoni, tramite il mugnaio Domenico Der-

chi, primo benefattore. Dopo alcune esitazioni, l'Abate, convinto della positività del progetto e trovate le maestre "ben fondate nella pietà" provvide alle necessità materiali e fornì la sua assistenza spirituale e pedagogica. Chiamò le maestre "Madri Pie" per sottolineare il duplice aspetto di consacrate e di educatrici, le pose sotto la protezione di Nostra Signora Sede della Sapienza, indicò loro San Francesco di Sales quale maestro di spiritualità: nacque così, il 3 dicembre 1753, la Congregazione avente come "fine quello di attendere in tutti i modi possibili alla cristiana e civile educazione delle fanciulle di qualsivoglia condizione e di fornire loro una istruzione idonea alla loro condizione, "lavorando incessantemente in unione" in scuole e convitti.³

Il 25 giugno 1826, il Capitolo deliberò a "pieni voti" che "debba accettare la fondazione della scuola in Ovada" per le fanciulle meno abbienti, realizzando così la volontà testamentaria della Marchesa Giulia Fieschi Spinola che a tal fine aveva destinato un capitale di £ 24.000.⁴

Il 5 luglio dello stesso anno giunsero in Ovada le Madri Anna Costanza Cerreti, superiora, Marina Bosco, Marina Boccardo e Suor Vittoria Gardella. Era parroco Don Francesco Compalati e, da venticinque anni, era stata consacrata la nuova Chiesa parrocchiale.⁵

La fondazione fu riconosciuta giuridicamente dal Re Carlo Felice il 3 marzo 1827⁶ e approvata dall'autorità ecclesiale con decreto dell'11 luglio 1829. Nel Decreto si legge: "... confermiamo la Congregazione delle Madri Pie per l'educazione delle fanciulle di Ovada ... e vogliamo che né la Superiora né alcuna delle Madri possano essere richiamate nella Casa Madre, né possano partirsene senza nostra licenza".⁷ Con tale dichiarazione il Vescovo, Mons. Giuseppe Sappa, rendeva la casa di Ovada indipendente da Sampierdarena.

I due rami delle Madri Pie ebbero storie distinte fino al 1976 quando celebrarono il Capitolo di Unione. L'atto di Unione, redatto a La Spezia il 20 agosto 1976, sottoscritto dalle capitolarie, fu riconosciuto dalla Santa Sede con decreto





Le foto che illustrano questo articolo rappresentano degli altorilievi dello scultore savonese Antonio Brilla che ornano la cappella delle Reverende Madri Pie intitolata a Maria Santissima Sedes Sapientiae

il 20 settembre dello stesso anno.

Le Madri giunte in Ovada iniziarono dunque un cammino indipendente, ma conservarono le "Regole" dettate dall'abate Paolo Gerolamo Franzoni, la spiritualità di San Francesco di Sales che fra tutte le virtù prediligeva l'amabilità, la semplicità, la pazienza e aveva grande fiducia nell'uomo che riflette il volto di Dio e rispettava le vie della grazia nella profondità del cuore.

Le prime Madri presero in affitto alcuni locali della Casa Nevi⁹, sita nell'attuale via Cairoli, a fianco del Palazzo Oddino. Sulla loro attività non si hanno documenti specifici, ma sicuramente si dedicarono all'insegnamento gratuito e alle opere parrocchiali. Si sa che ebbero difficoltà finanziarie tanto che, durante le vacanze del 1848, le Madri ritornarono nelle loro famiglie¹⁰, ma si trattò di un'assenza di pochi mesi, infatti nel novembre dello stesso anno ripresero la loro missione. Il loro operato andò consolidandosi negli anni successivi in vista di un coinvolgimento sempre maggiore della gioventù femminile per un miglioramento della vita culturale. Analogo era l'impegno nel campo maschile da parte dei Padri Scolopi.

Nel 1862 le Madri Pie aprirono in Ovada un convitto femminile, una scuola materna e le prime scuole elementari con personale docente proprio.¹¹

Il 1 febbraio 1863, su richiesta delle Madri, il Vescovo di Acqui accordava il proprio assenso "a che nei giorni festivi dell'anno abbia luogo l'insegnamento della Dottrina Cristiana ... nel loro Conservatorio" e che sia impartito dalle medesime.¹²

Nel 1875 alcune Madri vennero assunte dal Comune di Ovada per l'insegnamento nelle scuole elementari comunali ospitate prima in sede provvisoria, poi nel Palazzo Santa Caterina, fatto costruire appositamente nel 1882 dall'Istituto.¹³ Qui le scuole elementari funzionarono fino al 1929, anno dell'erezione dell'attuale sede in Piazza Bettina Franzoni. Nella nuova sede diverse Madri continuarono ad insegnare collaborando con il direttore, Padre Damilano, Scolopio. Altre in possesso dei titoli richiesti si distinsero anche a Costa d'Ovada, a Rocca Grimalda, a Belforte e ai Crebini.

Le prime alunne interne furono ospitate in tre aule sopra l'asili, spazio che si

rivelò ben presto insufficiente. Per offrire un ambiente più accogliente, arioso e idoneo alla vita in comune e allo studio, le Madri acquistarono il Palazzo Scassi Buffa (attuale sede del Banco San Paolo) e l'annesso giardino (attuale Parco Pertini), nonostante le difficoltà finanziarie dovute anche alla scorretta gestione dell'amministratore economico della Congregazione, Don Tito Borgata.¹⁴

Attese all'evolversi della società e sensibili alle esigenze della popolazione, nel 1930 le Madri istituirono la Scuola di Metodo "Santa Caterina", che, parificata il 25 marzo 1931, funzionò fino al 1940. In Ovada vi era solo una Scuola di Avvicinamento professionale per chi desiderava proseguire gli studi dopo le elementari. Quindi, su richiesta di parecchie famiglie, l'Istituto aprì la Scuola Media e l'Istituto Magistrale, parificati il 6 giugno 1938.

Durante il conflitto bellico molti erano i ragazzi sfollati iscritti e frequentanti la scuola Media, tanto che le Madri dovettero organizzare più sezioni femminili e maschili ed anche una sezione staccata a Rocca Grimalda. Fra i molti, nella sezione maschile, si distinse Adriano Bausola, filosofo e futuro Rettore della Università Cattolica di Milano.

Anticipando tutte le scuole superiori del Provveditorato di Alessandria, nel 1984 l'Istituto Magistrale iniziò una duplice sperimentazione: linguistica e pedagogica, indirizzi che in questo anno scolastico si sono precisati in "linguistico europeo" e "pedagogico sociale".

La sperimentazione richiese la ristrutturazione dell'edificio scolastico. I lavori furono resi possibili dalla vendita del Palazzo Scassi Buffa e di parte del parco. Oggi gli alunni hanno a loro disposizione un ambiente accogliente e funzionale.

A ricordo della prima attività svolta in Ovada dalle Madri dal 1826, dal 15 ottobre di questo anno il "Baby Parking Fantasia" accoglie i più piccoli. Anche questa apertura è una risposta alle molte richieste di giovani mamme e oggi inizia il suo cammino il "Gruppo Strumentale Santa Caterina".

Da sempre il nostro carisma educativo è stato ed è condiviso da docenti laici e dalla collaborazione dei genitori.

La nostra scuola ha sempre accolto e rispettato tutti gli alunni provenienti da situazioni economiche-sociali-ideologiche diverse. La gratuità iniziale oggi può esse-

re solo parziale e riservata alle famiglie meno abbienti.

Le Madri si sono sempre sentite parte viva della Chiesa locale ed hanno collaborato con i Parroci e le forze operanti in essa rimanendo fedeli allo spirito dell'Istituto.

Il carisma di fondazione, oltre che nella scuola, si è così concretizzato nella catechesi, in opere rispondenti alle necessità emergenti: scuole di ricamo, musica e dattilografia, ricreatori festivi, mense scolastiche. Don Salvi è sempre stato affiancato dalle Madri Pie e da una di esse è stato assistito nella malattia.

Da Ovada, dove si sono formate, sono partite molte Madri che in Lombardia, Piemonte, Liguria, Lazio, Friuli hanno aperto asili, scuole, ricreatori, pensionati per giovani, hanno animato la catechesi, hanno organizzato colonie montane, marine ed anche fluviali. Ad Ovada negli anni 40-50 animarono la Colonia Elioterapica "Duca d'Aosta" a Pizzo del Gallo.

Nel 1938, su proposta del Nunzio Apostolico in Romania, Mons. Andrea Cazzulo e su invito delle autorità italiane, alcune Madri iniziarono a svolgere attività assistenziale ed educativa in favore dei figli degli italiani all'estero. Costruirono asili, scuole elementari, orfanotrofio a Bucarest, Ploiesti e Craiova. La loro missione si concluse nel 1947 a causa del mutato sistema politico. Rientrando in Italia portarono con loro alcune bambine che trovarono ospitalità, affetto, cultura nel collegio fino a quando lo lasciarono per costruirsi autonomamente il loro futuro.

Il desiderio di avere una casa in terra di missione è sempre stato vivo in tutte e nel 1966 tre Madri partirono per il Nord Carline. Si insediarono in un povero quartiere di negri a Sanford ove si dedicarono alla catechesi, alla visita alle famiglie, a varie attività sociali. Dopo cinque anni, nell'impossibilità di inviare altre religiose, abbandonarono l'opera avviata. Evidentemente lo Spirito Santo ci voleva altrove.

Il giorno della festa di San Paolo della Croce del 1983 due Madri partirono per il lontano Perù per incarnare sulle Ande il carisma del Fondatore. Alle prime se ne



aggiunsero altre che attualmente svolgono la loro missione in tre case dove le suore peruviane si stanno formando per annunciare il vangelo secondo lo spirito dell'Abate Franzoni e la spiritualità di San Francesco di Sales.

Da Ovada si parte ma ad Ovada anche si fa ritorno. Ad Ovada infatti ritornano le Madri anziane o malate la cui principale attività è quella di pregare per il mondo, la Chiesa universale e locale, la Congregazione. Esse sono il sostegno delle consorelle che operano attivamente.

Le Madri Pie sono dunque il frutto di una realtà che, iniziata a Sampierdarena il 3 dicembre 1753 e ad Ovada il 5 luglio 1826, si estende nel tempo e nello spazio, caratterizzata da continuità nel rinnovamento suggerito dalle sollecitazioni della Chiesa e dall'evolversi della società. Dopo un inizio discreto le Madri si sono inserite nel contesto ecclesiale e cittadino, hanno insegnato i primi rudimenti di alfabetizzazione, hanno preparato generazioni di educatrici che hanno creato e creano cultura e formano le nuove generazioni.

Costruire il mosaico che rispecchi la vita di 175 anni non è facile; essendo stati di "vita", questi anni si sono tradotti in comportamenti condizionati dal tempo,

dai temperamenti delle singole persone, dalle ideologie locali, ma credo, siano stati una risposta alla vocazione di ciascuna Madre, un messaggio di accoglienza, un susseguirsi di gesti di servizio, di presenze variamente significative. Malgrado tante insufficienze e inadempienze, le Madri Pie, lavorando "incessantemente" come voleva il loro Fondatore, sono state in Ovada una presenza schiva, attiva, dinamica. Riconoscenti a Dio, esse si sentono ancora impegnate a collaborare corresponsabilmente con le autorità ecclesiali e cittadine per la crescita umana-sociale-religiosa della città che le ha accolte nel 1826.

Consapevoli delle difficoltà soggettive e oggettive, in un mondo che cambia, si affidano a Maria Sede della Sapienza, guardano a Lei quale modello di fede, di adesione al volere di Dio, di pronto servizio a vantaggio del prossimo e, confortate dalla certezza di essere da Lei guardate, si sentono partecipi del mistero di Redenzione di Cristo.

NOTE

¹ MASSIMO ANGELINI, "Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778) sacerdote", Istituto Madri Pie-Accademia Urbense, Tip. Pesce, Ovada 1998, pp.56-61

² *Ibidem*, pp.40-41

³ PAOLO GEROLAMO FRANZONI, "Regole dettate dall'Abate Paolo Gerolamo Franzoni per la Congregazione delle Madri Pie sotto il titolo di N. S. sede della Sapienza", Costituzione delle Madri Pie, 1982, pp.115-119

⁴ ARCHIVIO MADRI PIE OVADA (da ora AMPO), Fascicolo I, p.13

⁵ ARCHIVIO MADRI PIE SAMPIERDARENA, Quaderno 1805-1868, p. 102

⁶ AMPO, Fascicolo I, p.9

⁷ AMPO, Fascicolo I, pp. 41-55

⁸ ESTER BALLARATI, "Notizie storiche dell'Istituto Madri Pie", ds, Ovada 1988, p. 17

⁹ *Ibidem*, p. 17

¹⁰ AMPO, cassetto 6- cartella 1

¹¹ AMPO, cassetto 1-cartella 1

¹² ESTER BALLARATI, *Notizie storiche cil.*, p. 17

¹³ *Ibidem*, pp. 22-23

Nobiltà nella Serenissima Repubblica di Genova

di Enrico Ottonello

Introduzione

Nel 1576, con la promulgazione delle "Leggi di Casale" e l'abolizione degli Alberghi, finiva la Prima Repubblica aristocratica di Genova, e le leggi che si riferiscono alla Nobiltà possono essere così riassunte:

1 - La distinzione di Nobili Vecchi e Nobili Nuovi, del portico di S.Luca e di S.Pietro, di dentro e di fuori, di aggregato all'Albergo o no, è abolita.

2 - Tutti i cittadini iscritti nel Libro della nobiltà sono pari fra loro e costituiscono un solo ordine di Nobiltà e sono ammessi al Governo.

3 - Tutti gli aggregati agli Alberghi riprendono il proprio nome cognome e stemma come avanti il 1528, salva facoltà di tenere nome e stemma dell'Albergo perché lo desiderano e con il beneplacito della Famiglia aggregante.

(omissis...)

11 - Del "Liber Nobilitatis" saranno fatti due esemplari originali uno conservato presso il Doge in carica, altro presso i Procuratori. Ogni aggiunta e variante sarà fatta in entrambi i Libri in modo uguale ad opera del Cancelliere secondo le norme rituali.

Sono queste, in breve riassunto, le Leggi di Casale riguardanti la Nobiltà di Genova, detta anche Nobiltà Patriziale poiché i nobili erano i Padri della Repubblica e non esistevano altre forme o titoli di Nobiltà.

Basato sulle leggi citate, l'ordinamento nobiliare e governativo della Repubblica durò senza ulteriori scosse fino all'anno 1797, ultimo della Repubblica aristocratica. Nel Maggio 1797 la rivoluzione si mutava in guerra e si propagava a tutta la Liguria.

Costituitosi il 14 giugno 1797 il Governo Provvisorio suo primo atto fu la dichiarazione di abolizione dell'ordinamento aristocratico e l'ordine di distruzione del Libro d'Oro. Esso venne bruciato sulla piazza dell'Acquaverde alla presenza di due membri del Governo, i quali fecero fede al popolo dell'autenticità del medesimo.

Con la distruzione del libro d'Oro della Nobiltà si chiudeva così un lungo e glorioso periodo di storia.

Perduto il testo ufficiale, occorre ricorrere a copie o ad altri documenti. Varie sono le copie del "Liber Nobilitatis" fatte

a suo tempo da privati o da pubblici uffici per loro uso e la sua pubblicazione è stata più volte auspicata da vari autori di storia e genealogia genovese ed è superfluo notare l'utilità di conoscere ed avere a portata di mano l'elenco completo dei Patrizi Genovesi per tutti gli studiosi di cose genovesi, e non solo per i cultori di genealogia.

Gli appunti che seguono, quindi, sono stati scritti con l'intento di riassumere e mettere un po' di luce su di un argomento ai più sconosciuto, ma al tempo stesso interessante e affascinante, caratteristica quest'ultima che è propria della materia nobiliare.

Esso rappresenta, in sintesi, le vicissitudini relative ad un determinato periodo storico, in cui numerose Famiglie si trovarono ad affrontare la responsabilità di un Governo in tempi ben più lontani e difficili dei nostri, in cui gli intrighi internazionali, le guerre, le rivoluzioni, potevano cambiare il destino di tutti gli appartenenti a quel Ceto dirigente che fino ad allora aveva retto le sorti dello Stato.

NOBILTÀ E PATRIZIO NELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA

La nobiltà genovese dalle origini alla riforma del 1528

A Genova, il significato della parola "nobiltà" è sempre stato dibattuto. Prima del 1528 non vi era nella Città e nei territori del Dominio una normativa regolante la materia nobiliare. Secondo il De Ferrari, la nobiltà di una famiglia nel Sec. XV era stabilita dall'antichità con cui essa aveva ottenuto un decreto di "civiltà", ossia di cittadinanza genovese, la quale abilitava a ricoprire cariche pubbliche.

Troppo spesso si è identificato la classe nobiliare genovese con il patriziato: questa istituzione, vero corpo politico e istituzionale dello Stato, nasce solo con la riforma del 1528 con la formazione del "Liber Nobilitatis". Ma per poter comprendere appieno la ragione della sua istituzione, è necessario riepilogare brevemente alcuni punti salienti della precedente storia genovese.

In epoca carolingia la Liguria fu sottoposta a regime marchionale; l'autorità del marchese, che non risiedeva a Genova, veniva delegata a funzionari cittadini con prevalenti funzioni fiscali, i "Vicecomites", i Visconti, forse espressione di una

vecchia aristocrazia locale. Insieme a tale regime si sviluppò, quasi affiancandolo, un potere autonomo, forse agevolato nel costituirsi dalla lontananza dei feudatari imperiali - marchesi e conti - cioè il potere vescovile. Iniziatosi nel 1056 il periodo di governo repubblicano e governandosi Genova con propri Consoli, si configurano due gruppi di famiglie che cercano di primeggiare: le Viscontili, cioè quelle investite di dignità e feudi dalla Chiesa, e le Feudali, cioè quelle che discendevano i loro onori e privilegi dall'Impero.

Per quanto riguarda le prime, tralasciando la questione della giurisdizione episcopale, si può comunque affermare che anche la Curia genovese ebbe i suoi vassalli: questa percepiva infatti diritti feudali quali il laudemio, le decime, il terratico.

Accanto a queste famiglie, vi erano le altre più propriamente feudali, di ceppo per lo più obertengo, in quanto discendenti da quell'Oberto I Conte di Luni investito della "Marca Januensis" (sec.X). Berengario d'Ivrea fu il creatore delle tre Marche liguri: Arduinica, Aleramica ed Obertenga. La terza, comprendente Genova e Luni con la fascia montana della Liguria orientale, prenderà anche il nome di "Marca Januensis".

Entro la fine del secolo XII gran parte di questi feudatari giurò la "Compagna" del Comune e, iniziando ad inurbarsi, costituì il nucleo c.d. feudale della nobiltà genovese, nucleo come già accennato composto dalle Famiglie viscontili e dai feudatari delle campagne.

Finito nell'anno 1190 il governo consolare, a questa nobiltà feudale se ne aggiunse - coll'affermarsi nel Comune dei Podestà e dei Capitani del Popolo - un'altra detta "civile", affermata con l'esercizio delle cariche e funzioni pubbliche. Fu stabilito infatti che la suprema autorità doveva essere posta in un Podestà da eleggersi in un forestiero e che lo stesso doveva essere coadiuvato da un Consiglio di otto Anziani, che partecipavano al governo dello Stato. Questi otto erano distinti con la qualifica di "nobiles" e le loro famiglie incominciarono così a distinguersi dalle altre che furono dette "popolari". E' qui che inizia la divisione dei ceti e la costituzione della classe dei "nobili", cioè di coloro che partecipavano al governo.

Si tenga presente comunque che anche queste famiglie di nobiltà civile ebbero



A lato, il Duomo di San Lorenzo a Genova

assai presto una evoluzione di tipo feudale, pur restando legate ai grandi traffici del commercio genovese. Molte di esse, infatti, godevano diritti signorili e feudali al di fuori del Comune di Genova.

Tale sistema durò fino al 1257, anno in cui fu modificato con la creazione dei "Capitani del Popolo", finché nel 1339 abolito definitivamente il sistema del Podestà forestiero, si passò all'elezione a vita di un Doge genovese.

E' del periodo podestarile la divisione di Genova nelle due diverse fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, divisione del resto allora comune a tutta l'Italia. I Guelfi riconoscevano per capi i Fieschi e i Grimaldi; i Ghibellini i D'Oria e gli Spinola. Questa divisione portò inevitabilmente a lotte interne di eccezionale gravità, finché nel 1339 i ghibellini ebbero il sopravvento e, abolito il Podestà, proclamarono Simon Boccanegra primo Doge "Signore della Repubblica e difensore del Popolo". Il Doge costituì a Genova un governo popolare ghibellino da cui furono esclusi in gran parte i nobili guelfi fino all'anno 1528.

Si è visto come accanto alle antiche famiglie viscontili e feudali sorgesse nel 1190, con le famiglie di quelli che tenevano il governo accanto al Podestà, un ceto di famiglie dette "Nobili", cioè quelle che partecipando al Consiglio del Doge, presero parte al governo dello Stato.

Questi furono i "popolari".

Con l'affermarsi del governo popolare ghibellino questa nuova classe, denominata in seguito dei "nobili nuovi", si affermò subito in potenza e ricchezza, superando talvolta le famiglie della vecchia nobiltà. Il termine "popolare" non ci deve quindi far pensare a dei popolani, ma serviva solamente a distinguerli dai vecchi nobili e coloro che avevano cariche di governo

furono così detti "Popolari egregi".

Questa distinzione è sempre stata rigorosamente osservata a Genova nonostante le frequentissime relazioni che i legami famigliari di interessi e politici hanno stabilito tra le classi. Il titolo che questi popolari ricevevano negli atti era quello di: "egregio, domino, spettabile, magnifico, magnifico e potente, illustre" secondo i casi, mai quello di nobile.

Anch'essi presto si divisero fra di loro distinguendosi in "Mercatores", cioè coloro che vivevano senza esercitare Arti Meccaniche, e "Artificies" cioè coloro che esercitavano le Arti.

I Mercatores ebbero le cariche principali del governo poiché solo loro ascendevano al Dogato e alle grandi cariche, mentre gli Artificies ne erano costantemente esclusi. Nel governo popolare ghibellino i primi tennero il potere dal 1339 al 1506, gli altri dal 1506 al 1507.

In sostanza quindi si è visto che il significato della qualifica di Nobile era niente altro che quello di partecipante al Governo della Repubblica; anche i popolari erano quindi dei Nobili e dal 1339 al 1528 tennero saldamente le loro posizioni. Abbiamo quindi varie distinzioni della nobiltà genovese fino al 1528: Nobili Viscontili e Feudali, detti "Nobiles albi", Nobili Civili detti "Nobiles nigri", Popolari mercanti e Popolari artefici divisi in "Mercatores" e "Artificies"; gli Artificies Albi parteggianti per gli Adorno e i Mercatores Populares Nigri parteggianti per i Fregoso.

Queste divisioni, tipiche delle fazioni medievali, dilaniarono a lungo la vita civile di Genova sino alle soglie dell'età moderna e fecero sentire infine la necessità di unificare questi gruppi di nobili in un solo corpo organico; la Costituzione del 1528 risolse infine questo problema con la

formazione della Nobiltà Patriziale. Si può dunque dire che il Patriziato nacque a Genova - come anche altrove - come un tentativo di superamento di queste fazioni. Emerse così il carattere eterogeneo della futura classe di governo costituitasi nel 1528: quel che diventerà il patriziato ha radici tanto nella nobiltà feudale ed in quella civile, quanto nei popolari "mercanti" e "artefici".

Andrea Doria e la riforma della nobiltà del 1528.

Con il tentativo di dare uno stabile assetto alla classe di governo del 1528, ebbe ampio rilievo la riforma dell'ordinamento nobiliare ad opera del grande Andrea Doria, la quale si concretizzò con la creazione dei 28 Alberghi, 23 nobili e 5 popolari.

L'"Albergo", tipica istituzione genovese, consisteva nell'aggregazione di più famiglie mediante l'assunzione di un antico cognome e insegna i quali erano, di solito, quelli della famiglia più potente che doveva avere almeno 6 rami, ossia 6 case aperte in Genova. Occorre anche ricordare che sino dal 1383 nelle cronache genovesi si trova questa istituzione basata sull'antico principio che l'unione fa la forza.

Il vincolo che univa queste aggregazioni era, più che la parentela, l'interesse; non sempre, però, perché talvolta la denominazione adottata era quella considerata più opportuna. Ad esempio i Cattaneo erano famiglie nobili discendenti dai "Capitani" ed i Centurione famiglie discendenti dagli Ufficiali dei balestrieri chiamati nel medioevo "centurioni"; gli Imperiali famiglie di parte ghibellina; i Giustiniani famiglie appartenenti alla Maona di Chio che avevano preso il nome dal luogo delle loro riunioni, un palazzo appartenuto ai Giustiniani di Venezia. Vi erano famiglie nobili aggregate in alberghi popolari e viceversa.

L'istituzione degli alberghi è la sopravvivenza di uno stato di cose molto più antico, caratteristico delle montagne e dei feudi circostanti la Città; li troviamo infatti in altre parti del Dominio, ad esempio a Sestri Levante dove, in pieno secolo XV, esisteva ancora una forte organizzazione familiare di tipo "clanistico". Il costume ligure di chiamare albergo ogni gruppo di persone dello stesso cognome si sarebbe radicato a Genova trasformandosi in istituzione politica.

A lato, un'incisione raffigurante Palazzo Ducale a Genova



Anche a Novi nel XV secolo si aveva la presenza di Alberghi, dei Bianchi, dei Cattaneo, dei Cavanna, dei Girardengo, del Palmeri, dei Pellegrini, qualificati come istituzioni per il riparto delle cariche. Così a Savona è presente nel XV secolo l'istituto dell'albergo sia pure riferito soltanto ad alcune delle maggiori famiglie cittadine.

Nel 1527 i Francesi, varie volte richiamati e cacciati, erano di nuovo padroni di Genova. La Repubblica era da oltre un secolo in completa anarchia. Le fazioni degli Adorno e dei Fregoso, con continue lotte sconvolgevano ed annullavano l'autorità dello Stato.

La soggezione allo straniero era conseguenza inevitabile delle discordie interne prodotte dalla divisione della Nobiltà, cioè di quelli che partecipavano e avevano partecipato al governo. Per porre fine a queste discordie civili occorreva riunire i nobili antichi, i nobili nuovi e i popolari in un unico corpo con pari diritti e pari doveri. Ma per compiere quest'opera occorreva tuttavia una grande personalità, un grande uomo. Questo fu Andrea Doria, appartenente a grande e potente famiglia, ammiraglio della flotta di Carlo V, uomo di grande esperienza e capacità militare e politica.

Accordatosi con Cesare Fregoso il 22 agosto 1527 espulse gli Adorno da Genova in nome del Re di Francia mentre era governatore di Genova Teodoro Trivulzio.

Il 6 settembre 1527 furono eletti due "Riformatori" con pieni poteri di riformare tutte le leggi che avessero ritenuto opportuno, ma trascorsi inutilmente sei mesi del mandato e rinnovato questo per altri sei, il 2 aprile 1528 su proposta di Agostino Pallavicino i Riformatori decretarono: "Salva sempre l'autorità del Cristianissimo Re, si abolisca e sia deleta ogni colore si dei Nobili come dei Popolari, di Guelfi e Ghibellini e di caduna altra specie e divisione, e che si faccia e stabilisca uno Corpo di una Civiltà qual si dia ad unum velle et unum nolle, sotto quelli modi, forme e norme quali parranno a quelle persone e a quello numero di cittadini, quali possono parere et occorrere all'Illustre Signor Governatore e Magnifici Anziani con quelle facoltà, autorità e balia, quali mai alcun altro sia stata data per agire e comparire innanzi al Magnifico Ufficio di San Giorgio, et potere impegnare et obbligare ogni pegno del Comu-

ne si in genere come in spetie et ulterius per obviare che li pericoli et mali, etc."

Il 10 aprile 1528 il consesso approvò un complesso di leggi che dovevano formare la nuova Costituzione della Repubblica. Per realizzare ciò che la riforma aveva stabilito, Andrea Doria volle che la Repubblica fosse completamente libera e indipendente e il 12 settembre 1528 iniziò la lotta contro i Francesi che dovettero ritirarsi.

Rifiutata la Corona di Genova Andrea Doria volle porre in atto le norme stabilite dai Riformatori e l'11 ottobre 1528 fu ufficialmente proclamata la nuova Costituzione, con la quale alcuni gruppi di nobili e popolari - o meglio nobili vecchi e nobili nuovi - componenti la facoltosa aristocrazia urbana, si costituiscono in gruppo di potere chiuso, diventando cioè "Patrizi", escludendo altri che della compagine governativa avevano già fatto parte come la nobiltà esterna feudale e alcuni dei nobili vecchi e dei populares, soprattutto se artefici. Molti di questi gruppi familiari non iscritti continuavano però a ritenersi "idonei al governo", mantenendo la tradizione ed il "more nobilium" precedenti.

Precise notizie su queste Famiglie si possono trovare nei manoscritti di vari genealogisti, quali Federici ed i più tardi Ganduccio, Pallavicino, Della Cella, Giscardi, Accinelli ed altri conservati nelle Biblioteche ed Archivi di Genova. Così alcuni rami dei Da Passano e dei Bianchi di Lavagna, per citare soltanto alcuni dei nomi feudali, non furono mai iscritti al Patriziato; non di meno furono considerati e si considerarono sempre nobili e la loro discendenza venne riconosciuta dalla Consulta Araldica del Regno. Alcuni dei Nobili vecchi, come alcuni rami dei Grillo e degli Oltremarini, per motivi politici

connessi probabilmente alle lotte tra i Due Portici (Portico di San Luca = Vecchi; Portico di San Pietro = Nuovi), emigrarono da Genova e non furono mai iscritti: la loro nobiltà però venne accertata come originaria. Molti dei Populares non furono iscritti nella riforma, tuttavia continuarono a vivere "nobilmente" per secoli e la loro nobiltà fu anche in questo caso riconosciuta.

Le Famiglie che in base alle nuove normative ebbero la facoltà di formare Albergo furono 28, di cui 23 nobili e 5 popolari (Giustiniani, Sauli, Promontorio, De Fornari, De Francisci). Escluse furono le Famiglie Adorno e Fregoso di cui si volle cancellare ogni memoria.

In complesso tutte le classi furono ammesse alla nuova Nobiltà, costituendo il nuovo patriziato.

Ecco l'elenco degli Alberghi e delle Famiglie a ciascuno aggregate:

1. Albergo CALVI: D'Albaro; D'Amico o De Amicis; Bado (1567); Bavastro; Belloggio; Calvi; Carpanino; Coresio; Demesi; Dernice; Fabiani, di Voltri; Fabiani, di S. Remo; (1561) Facoli; Ghisolfi; Giudici; Da Loco; Luxoro; Orli; Palazzo; Patero (altro ramo nell'albergo Pinelli); Pellerano; Piccamiglio; Saluzzo; Sauli; Senestrari; Sori; Varese; Vernazza (1561); Vicini.

2. Albergo CATTANEO: Restarono a costituire questo albergo, tale fino dal 1309, le famiglie che già lo costituivano: Bava; Borelli; Bozzoni; Canessa; Carizia; Cattaneo; Chiavari; Foglietta; Lagomarsino; Lasagna; Lazzari; Leccavella; Oliva; Pietra; Riccoboni; Stella; Tagliacarne; Vento; Zerbino.

3. Albergo CENTURIONE: Calani (1561); Caruggio; Casareto; Fatimanti; Facco; Garuggio; Lerici o Da Lerici; Mor-

In questa pagina, dall'alto in basso, gli stemmi delle Famiglie degli Adorno, Cattaneo e Doria

tara; Novara; Da Novi; Pietrasanta; Piccaluga (altri rami negli alberghi Salvago e Spinola); Ramponi; Scarpa; Tampoco; Viviani; Zerbi.

4. Albergo CIBO: D'Andora (che poi con autorizzazione del Senato assunsero il cognome di Soprani o Sopranis, 1584); Da Bene; Boero; Botteri; Della Cella; Celso; Chiavica; Cibo; Clavarezza; De Corsio; Costa (altri rami di questa s'inalbergarono nei Fieschi, nei Gentile, negli Spinola e nei Vivaldi); Donati; Gherzi; De Ghiso; Levanto; Marabotto; Marchese (la discendenza di Gio. Battista; altri rami entrarono nei De Franchi, nei Doria e nei Marini); Merlassina; Montebruno (aggregati nel 1548); Monsia; Morro; De Nobili (di Vezzano, quindi di Spezia, discendenti dai Malaspina); Onza; Ottone; Peirano; Delle Piane (la discendenza di Paolo fu aggregata nel 1548, altri rami nei De Franchi); Del Pino; Poggi; Ponte; Del Pozzo; Rapallo (altri rami nei Sauli); Ratto; Recco; Rodino; Rollerio; Sale; Serra; Serravalle; Soprano; Sbarroia; Tasso; Torriglia; Valdettaro.

5. Albergo CICALA: D'Aste (aggregata nel 1557); Bondenaro; Brignole; Carmandino; Casanova; Gobbio; De Gradi; Moneglia (altro ramo nell'albergo Ler cari); Moncone; Odone; Opicelli; D'Ovada; Semino; Squarciafico; Di Turbino; Varsi; Zoagli.

6. Albergo DORIA: Di Bergamo; Berninzone (aggregata nel 1554); Bertolotto; Boccardo; Bozolo; Cantalupo; Castiglione; Chiarella; Chiavroia; Clavesana; Cornero; Doria; La Fossa; Foresti; Galliano (di Nizza, altri rami nell'albergo Fieschi); Invrea; Malaspina; Marchese; Mottino; Della Noce; Novaro Pasqua (di Taggia, discendenza di Tommaso; altra discendenza nell'albergo Di Negro); Piacenza; Re; Riccardi; D'Oneglia; Della Rovere; Segna; Sperone.

7. Albergo FIESCHI: Albenga; Barbagelata; Botto; Bravei; Canevaro; Canessa; Costa (la discendenza del Dottor Bartolomeo); Fieschi; Galliani; di Ventimiglia; Maruffo; Morone; Di Padova; Palmari (1562); Pamo-



leo; Passeri; Penello; Raggi; Ravaschieri; Revelli; Ricci o Riccio (d'Albenga; altri rami negli alberghi Fornari e Grimaldi); Scorza; Tassorelli; Trucco.

8. Albergo FORNARI: D'Albenga; Da Bene; Cabella (la discendenza di Cristoforo, gli altri rami negli Imperiali); Camogli; Casella; Compiani; De Cigarii; Dotto; Fornari; Fregoso; Gandolfo; Giberti; Illioni; Magnasco; Malpagati; Multedo; Oldoino; Podestà; Ricci; Ruffini; Recco; Spezia.

9. Albergo DE FRANCHI: (non fu mai famiglia ma albergo datante dal 28 gennaio 1363 e formatosi da più cittadini durante le guerre civili); Bombelli, di Varazze; Bono; Canella; Canessa; Cavanna; Ceccarelli; Chierenti (1561); Clavarino; Conestaggio; De Franceschi; De Franchi (cioè le famiglia Bolgario, Vignoso, De Paoli, Zucchi, Fregolo, Tosa, Cocarella, Torturina, Magnerro, Pagano, Tullio e Viale, le quali si unirono insieme nel 1363 per non essere dalle altre oppresse e chiamaronsi De Franchi); De Giorgi (1561); Delle Piane; Giovo; Guissano; Illuminati; Luciani (1561); Magnerro; Marchese (la discendenza di Gian Agostino); Millomi o Milieuomini; Molfino; Monterosso; Da Novi;

Oneto; Palmaro; Partenopeo; Pelissoni; Rebrocchi; Reggio; Ruisecco; Sestri (1561); Tassistro; Torturini; Tosi; Verina; Vighi; Viale.

10. Albergo GENTILE: Argento (ramo di Scio aggregato nel 1532); Arsurra; Advocati; Biassa; Bonivento; Della Chiesa (altro ramo nell'albergo Salvago); Caffarelli; Della Costa-Cavallini; Costa-Pellegrina; Della Croce; Frascarelo; Fallamonica; Gentile; Mambilla; Merega; Oderico; Pastorino; Pignoli; Ponte; Di Portafico;

Ricci (1 a discendenza di Pietro); Semino; Senarega.

11. Albergo

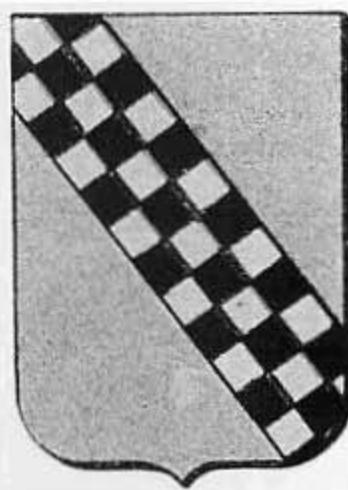
GIUSTINIANI: (vero albergo e non famiglia datante 1362 secondo il Giustiniani); Arena; Argiroffo; Banca; Benvenuto; Bona (1561); Bonfante; Briandate; Cavatorta; Chiozza (discendenza di Paolo, 1561); Corsi; Figallo; Figari (1561); Giustiniani; Leonardi; Massone (1561); Moneglia; Mongiardino; Morchio; Navazzi; di Passano (altro ramo negli alberghi Lomellino e Di Negro); Ponte; Prandi; Prato; Rebuffo; Rocca; Roccatagliata; Salvarezza De Secto; Vallebona; Vallerani (1561); Vegetti.

12. Albergo GRILLO: Bassignani; Bavastrello; Biscotti; Boccanegra; Boggio; Camilla; Cantello; Cattaneo; Dusio; Goggi; Granara; Griffo; Grillo; Gualtieri; Garetti; Leardi; Levanto; Mandillo; Morando; Ottaggio; Da Pelo; di Prà; Vignola.

13. Albergo GRIMALDI: Bracelli; Cavazza; Ceva; Cogorno; Crovara Cebà; Durazzo; Ferretto; Grimaldi; Molassana; Oliva (la discendenza di Pietro); Patteri; Ricci (la discendenza di Francesco); Robbio; Rossi; Salinero; De Signorio; Sofia; Vitale; Zino.

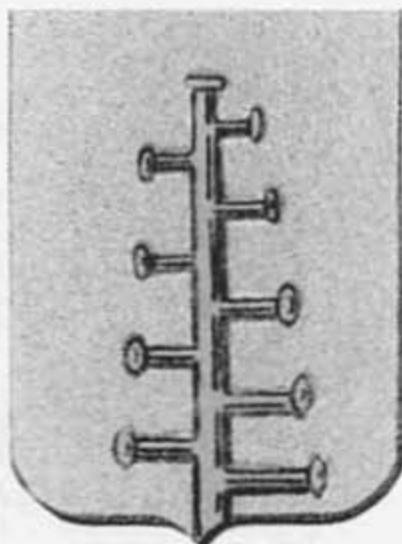
14. Albergo IMPERIALE: (non era famiglia ma albergo formatosi dall'anno 1308 al 1335; si ritiene che coloro detti nel 1528 Imperiali, nei tempi anteriori si chiamassero Tartari, Mangiavacca, Pignattari e Delle Vigne); Ardizzoni; Bagliamonte; Baliano; Bollo; Cabella; Fasce; Garbarino; Giardi; Imperiali; Mainetto e Marinetti; Mercante; Mangiavacca; Del Monte; Nicola, di San Remo; Della Porta; Rovereto (altre discendenze negli alberghi Lerario, Usodimare); Sanguinetti; Terrile; Varsi; Vinelli.

15. Albergo INTERIANO: (non era famiglia ma già albergo formatosi di





In questa pagina, a sinistra lo stemma della Famiglia Cambiaso, a destra lo stemma dei Malaspina del ramo secco



diverse famiglie: Lavaggi, Miguardi, Anfossi e Bianchi; Auricula; Carbonara (altro ramo nell'albergo Salvago); Castagna; Castiglione (altri rami negli alberghi Usodimare e Vivaldi); De Ferrari (due discendenze in questo albergo; 22 nell'albergo Promontorio); Franzone (la discendenza di Bartolomeo; altri rami nell'albergo Spinola); Ferrari; Gambarotta; Garibaldi, di Chiavari; Garibaldi, di Rapallo; Grosso; Goano; Lavaggi; Di Levante; Da Novi (la discendenza di Raffaele); Parisola; Passaggi; Strata (altro ramo nell'albergo Sauli).

16. Albergo LERCARI: Albora; Buroni (aggregata nel 1530 con dichiarazione che l'aggregazione non era stata fatta nel 1528 per pura dimenticanza); Di Camilla; Cassero; Cesari; Chiavari (la discendenza di Bartolomeo; gli altri rami negli alberghi Cattaneo e Lomellini); Domoculta; Gallo (la discendenza di Domenico; altro ramo nei De Marini); Garbarino; Graffigna; Gurleri; Lercari; Di Loreto; Moneglia; Paseri; Pernice; Roggero; Rovereto; Saliva; De Salvo; Serra; Da Vigevano; Villa.

17. Albergo LOMELLINI: Albizia; Allegro; Assereto (1562); Bianchi; Campanari; Campi; Castagna (1562); Chiavari; Corso (1562); Costaguta; Fazio; Ferdinando; Garibaldo; Lomellini; Montenegro; Narice; Di Passano (altri rami nell'albergo Giustiniani e in quello Di Negro); Pedralbes (venuti dalla Catalogna nel 1470); Porro; Romero; Scrigna; Sorba; Sesteri; Solari (di Zoagli, aggregata nel 1530); Veneroso.

18. Albergo DE MARINI: Bozzomi; Carrega (la discendenza di Benedetto; gli altri rami nell'albergo Sauli); Davagna; Di Egra (venuti dalla Germania nel 1450); Ferrecchi; Gallo; Giamboni; De Marchi; De Marini; Malocelli; Montano; Paggi; Pansano; Pellerano; Raffo; Cassana; Rivarola; Torre (altro ramo nell'albergo Spinola).

19. Albergo DI NEGRO: Aimari; Carmagnola; Cunco; Di Negro; Gropallo; Panigarola; Pasqua; Da Passano; Palmari; Prato; Richelmi; Retigliani; Sampietro; Testino; Tommasini; Vernazzani.

20. Albergo NEGRONE: Airola; Albora; Bestagno; Bonfiglio; Banchemo; Bigna; Caffarotti; Della Maddalena; Merello; Navoni; Negrone; Pogliasca; Pastine; Schiavina; Viale.

21. Albergo PALLAVICINO: Amandola; Basadonne; Brignali; Cappellone; Clavarino; Coronato; Pallavicino; Parodi; Pisani; Platani; Raffo; Rocca o Della Rocca; Rotolo; Scaglia; Scotto; Sivori; Vivaia.

22. Albergo PINELLI: (non era famiglia ma vero albergo dall'anno 1414 e gli uomini di esso si chiamavano anteriormente Scipioni); Aspirani (1561); Adorno (24 furono i rami iscritti); Bacigalupo; Balbi (prima Cipollina); Borzone; Boggiano o Bozano; Botto; Brondi; Busallino (altra discendenza nell'albergo Promontorio); Castiglione; Celesia (altro ramo nell'albergo Spinola); Ceccaro; Cesereto; Embrani; Ferrari; Frevante; Ravioli, di Gavi; Gherardi; Guastavino; Mainero; Odino; Palazzi; Pateri; Pinelli; Pisani; Platone; Raimondi; Rivanegra; Rovelli; Cipollina; Staglieno; Valleggia; Vassallo; Viacava.

23. Albergo PROMONTORIO: Accorsi; Balestrino; di Polcevera; Beriso; Busallino (la discendenza di Agostino); Camogli; Carbone; De Collatis; De Ferrari; Giordano; Mazza; Merca; Monza; Pietrarossa o Priaruggia; Pellerani; Piuma (discendenza estinta 1634); di Santo Stefano; Vaccaro; Vallebella.

24. Albergo SALVAGO: Arquata; Borcani; Calissano; Carbonara; Cavo; Chiozza; Conforto; Della Chiesa; Federici; Fò; Frugoni; Magnasco; Migone; Salvago; Sesino; Sisto; Vernazza; De Via.

25. Albergo SAULI: Bergagli; Canale; Carrega; Casanova; Cavalli; Ferraro; Garaventa; Mosca; della Pieve; Rapallo; Sacheri; Sauli; Strata.

26. Albergo SPINOLA: Anselmi; Ardizzone (la discendenza di Pier Antonio); Benedetti; Canneto; Caretti (famiglia diversa dalla illustre dei Marchesi del Carretto); Castagnola; Celesia; Costa-Carrieri; Ferro; Fransone; Garelli; Gherardengo; Palavania; Parisola; Pesce; Piccaluga; Pipia; Porrata; Sambiagio; Designorio; Spinola; Suarez; Turbini; Torre; Vernazza

(la discendenza di Raffaele).

27. Albergo USODIMARE: Bortasca; Cicheri; Delfino; Fabro; Gianelli, di Castiglione; Isola; Giudice; Granelli; Macoli; Maggiolo; Manna; Mari o De Mari; Maragliano; Monza; Oliva; Pichennotti; Rovereto; Sansalvatore.

28. Albergo VIVALDI: Assereto (altro ramo nell'Albergo Lomellini); Ansaldo; Benigassi; Castagnola; Castellazzo; Castiglione; Corniglia; Costa; Giudice; Montaldo; Presenda; Sapia.

Ma questa riforma, che di fatto aveva avvantaggiato i nobili antichi, i quali formarono e intitolarono tutti gli alberghi meno cinque, suscitò il malcontento fra i nobili nuovi che venivano a trovarsi esclusi quasi interamente dal Governo della Città.

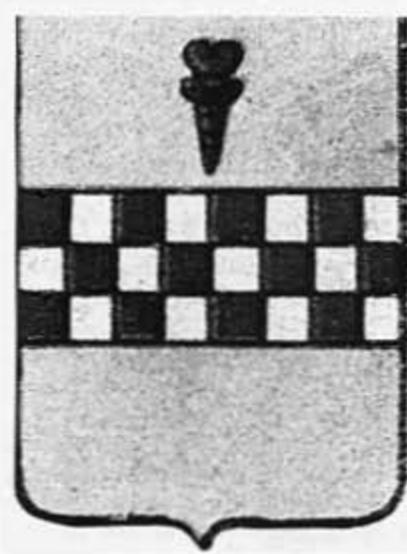
Il tentativo quindi di uniformare la classe nobiliare in un solo ordine di nobiltà, ovvero sia il *patriziato*, veniva pertanto disatteso poiché il nuovo ordinamento sancito dalla Costituzione di quell'anno istituiva ufficialmente la distinzione tra nobili vecchi, o del portico di San Luca e quelli nuovi, o del portico di San Pietro.

Morto Andrea Doria nel 1560, l'avversione allo stato precario delle cose andò sempre più crescendo e l'opposizione non attendeva che un pretesto qualsiasi per passare a vie di fatto ed imporre la soluzione di una questione che toccava gli interessi più vitali della nazione genovese. La struttura costituzionale, così creata, presentò poi tali e tante contraddizioni che furono la causa principale delle tensioni e dei disordini della vita cittadina per oltre un quarantennio.

Ma quali erano queste contraddizioni? Nonostante la tanto proclamata "unione della Nobiltà", in realtà le divisioni al suo interno erano rimaste: "nobili vecchi" e "nobili nuovi", nonostante l'artificiosa riunione in Alberghi, restavano distinti e contrapposti. Infatti, secondo l'eccezione



In questa pagina, a sinistra lo stemma della Famiglia Prasca, a destra lo stemma degli Spinola



allora corrente tra i nobili vecchi, i "nuovi" continuavano ad essere considerati "popolo grasso".

I vecchi temevano i meccanismi elettorali in cui prevalente era la sorte dato che, essendo i "nuovi" più numerosi, minori erano le possibilità di controllo del Governo. Nel 1547 dopo la congiura dei Fieschi, la famosa legge del "Garibetto" riformava la Costituzione, introducendo un sistema elettorale per "voti" anziché per "sorteggio". Ciò sanciva di fatto una rappresentanza di tipo paritetico: contro di essa, a partire dagli anni sessanta del 1500, si coagulò l'opposizione della nobiltà nuova.

L'alleanza dei nuovi con i non iscritti mirava all'abolizione delle leggi del 1547 e ad una forte immissione di famiglie nel patriziato. Questi malumori scoppiarono nel 1574. Quattro fatti vi diedero ragione, di cui si rende necessaria una breve esposizione per meglio comprendere come lo stato delle cose fosse quanto mai insostenibile:

1. la questione Lomellini;
2. l'affare Rotolo;
3. la procedura delle elezioni senatoriali;
4. le nuove aggregazioni.

Questione Lomellini - la famiglia Lomellini, formante Albergo ab antico, godeva nel mune di alcune entrate e di molti e rilevanti titoli, detti allora "luoghi", della banca di San Giorgio, le cui rendite erano destinate sia per le dotazioni di zitelle non abbienti, sia per le prestazioni di alimenti a bisognosi, sia ad opere pie, sempre nella cerchia dei membri dell'Albergo. In base alla Costituzione del 1528 l'Albergo Lomellino si era notevolmente accresciuto. Ora, i governatori della famiglia pensarono di fare una distinzione tra gli antichi membri ed i nuovi aggregati, e presentarono alla omologazione del Senato un Albero genealogico della sola discendenza legittima e naturale Lomelli-

no, perché col consenso e la sanzione dell'Autorità governativa fosse stabilito, per tutti gli effetti che del caso, una netta demarcazione tra i membri Lomellini propriamente detti e i recenti aggregati in base alle leggi del 1528.

La questione fu abbastanza dibattuta al Senato; ma poiché i Nobili Vecchi temevano il popolo che era in fermento e pronto a sollevarsi, la questione fu risolta nel modo più liberale: i legalmente aggregati per la Costituzione del 1528 vennero dichiarati parte integrante della famiglia Lomellini e come tali ammessi al godimento di tutti i benefici ai membri di quella spettanti.

Affare Rotolo - Verso il 1572 un patrizio genovese, tal Baldassarre Rotolo-Pallavicino, quest'ultimo cognome ottenuto per l'aggregazione all'Albergo Pallavicino nel 1528, venne in Spagna arrestato ed imprigionato per avere contratto dei debiti civili.

Essendo in quel Regno i nobili immuni dall'arresto per ragione di debiti, il fratello del Rotolo che dimorava in Genova, richiese al Senato un certificato che contenesse la dichiarazione che Francesco Rotolo, loro autore comune, era nobile ed aggregato all'Albergo Pallavicino. Questo documento Egli l'avrebbe allegato all'istanza che stava per inoltrare al Regio Governo spagnolo come titolo valido per far riottenere al fratello la libertà. Al rilascio di questa dichiarazione si opposero i Nobili di San Luca; essi sostenevano che il Senato dovesse specificare che il Francesco Rotolo era stato aggregato all'Albergo Pallavicino nell'anno 1528, affinché risultasse con ciò che non era già nato nobile ma solo dichiarato tale dalla legge in Genova vigente. Fece a ciò opposizione il Rotolo, fratello del detenuto, rilevando le inique conseguenze di un tal procedimento; infatti, dichiarare nei modi anzidetti che la nobiltà del Rotolo era recente, costituiva una patente violazione in atto ufficiale dello spirito informatore della Costituzione, e ciò pregiudicava gravemente tutti quelli aggregati i quali, benché popolari erano però nobili nel senso genovese del termine perché compartecipi del governo e per ciò stesso "gentiluomini". Le stesse ragioni che consigliarono i giovani del Portico Vecchio a recedere nella questione Lomellino li consigliarono altresì a cedere a questa seconda questio-

ne; il Rotolo fu dal Senato dichiarato Nobile quanto un Pallavicino e, attesa questa sua qualità, venne in Spagna rilasciato.

Procedura delle elezioni senatoriali - Alle due cause particolari di contesa fra i Nobili Vecchi e i Nobili Nuovi, se ne aggiunse una permanente: la procedura invalsa nella elezione dei Senatori. In questa i Nobili di San Luca godevano di un diritto di prelazione che aveva origine in un puro abuso invalso sotto il regime di Andrea Doria. Tale prelazione consisteva nel fatto che prima si procedeva ad eleggere il Senatore del portico Vecchio e poi il Senatore del Portico Nuovo, elezione quest'ultima che era posta in ridicolo dai Nobili di S. Luca con la frase: "abbiamo eletto il senatore, passiamo ora ad eleggere o sgianni", termine dialettale genovese che significa burattino. Il popolo sdegnato, infine ne fece rumore, domandando la cessazione dell'abuso. I Nobili Vecchi dovettero cedere e d'allora in poi il senatore del portico di S. Pietro venne eletto in precedenza al senatore del portico dei Nobili Vecchi.

Le nuove aggregazioni - Altra causa permanente di discordia tra i due Portici. Ogni qual volta si doveva procedere ad una nuova aggregazione, i Nobili Vecchi si rimostravano ripugnanti. Infine si rifiutarono apertamente di ammettere alla Nobiltà alcune Famiglie che per servizi resi alla Patria l'universale additava come meritevoli di un tale onore.

Mosso da tutte queste ragioni, il Portico Nuovo con l'appoggio del popolo alfine si sollevò e si dichiarò contro il Governo. Ne seguì un periodo tempestoso (1572-75) nel quale la Repubblica Genovese corse serio pericolo di rovina. Fu domandata la ripristinazione della Costituzione del 1528, l'abolizione della Legge del Garibetto e il ritiro della gabella del

In basso, Jean Massys, XVI secolo, ritratto di Andrea Doria, Genova, Galleria di Palazzo Bianco

vino. Il Senato atterrito piegò e la legge del 1547 fu revocata; ma il basso popolo, imbalanzito dalle prime concessioni, chiese l'autorizzazione a costituirsi un nuovo portico di nobili da denominarsi "il Portico del Popolo".

Allora tutta la città fu in armi: nel marzo del 1575 l'insurrezione portò alla fuga dei Nobili Vecchi dalla Città; tutto era confusione: l'incolumità personale manomessa, ovunque strazi e rovine. Il dissidio fu ricomposto dall'intervento della Santa Sede, della Spagna e dell'Impero i quali, con l'invio dei loro plenipotenziari, condussero agli Accordi di Casale del 1576.

L'unificazione definitiva della Nobiltà dal 1576 al 1797

Gli arbitri, per meglio compiere il loro mandato, si ritirarono nel 1575 nella Città di Casale, nel Monferrato. Ed è qui che si discussero le modalità per apportare le dovute riforme alle leggi della Repubblica. Ne risultò un protocollo di leggi che, per essere state discusse ed approvate nella Città di Casale, presero il nome di "Leggi di Casale".

Queste leggi sono, per il nostro caso, della maggiore importanza. Esse non variarono nella sostanza il regime politico aristocratico stabilito dalla Costituzione del 1528, ma definirono nettamente sia il fondamento giuridico della seconda Repubblica, sia il contenuto, i termini ed il carattere della *Nobiltà Patriziale Genovese*. Tutto ciò rimase in vigore, pressoché immutato, fino alla rivoluzione del 1797 che sancì la fine della Repubblica Aristocratica.

Per sommi capi, le normative riguardanti la nobiltà si possono così riassumere:

1. La legge del Garibetto è revocata. La distinzione di Nobili Vecchi e Nobili Nuovi, del Portico di San Luca e di San Pietro, di dentro e di fuori, di aggregato all'Albergo o no, è abolita.

2. Tutti i cittadini iscritti nel Libro della Nobiltà sono pari fra loro e costituiscono un

solo ordine di Nobiltà e sono ammessi al governo.

3. Tutti gli aggregati agli Alberghi riprendono il proprio cognome e stemma come avanti il 1528, salva la facoltà di tenere nome e stemma dell'Albergo per chi lo desidera e con il beneplacito della Famiglia aggregante.

4. Il governo della Repubblica è costituito da un Doge eletto ogni due anni dai due consigli e di due Collegi, quello dei Governatori e quello dei Procuratori. Questi Collegi insieme costituiscono il Senato, detentore del potere esecutivo.

Il potere legislativo è affidato ai due Consigli, il Maggiore di 400 membri e il Minore di 100 membri scelti fra i primi.

I due Consigli eleggono a sorte cinque membri cui è affidato di preparare le liste del Corpo della Nobiltà, ossia degli eleggibili al Governo.

Questi cinque membri ricevono le istanze di chi aspira alla Nobiltà o vanti il diritto di appartenervi, istituiscono i processi di ogni richiedente ricercandone qualità e requisiti e infine riferiscono ai due Collegi e al Minor Consiglio. Per l'iscrizione alla Nobiltà occorrono almeno i due terzi dei voti.

5. L'iscrizione è fatta a cura ed istanza degli interessati, richiesta da farsi entro sei mesi per gli abitanti in Genova, dodici mesi per gli assenti dal territorio a partire dalla promulgazione della presente legge.

6. La Signoria con i due Collegi e il Minor Consiglio entro il 15 gennaio di ogni anno stabiliranno quali cittadini debbono essere iscritti alla Nobiltà nel corso dell'anno, in numero di sette per la città e di tre per le Riviere, numero già fissato nel 1528 e confermato nel 1538; nominati questi nuovi dieci membri si eleggeranno i cinque per la Commissione per le Nobiltà.

7. I requisiti richiesti per l'ammissione alla Nobiltà sono: 1) esser nato da legittimo matrimonio; 2) godere di buona reputazione; 3) non esercitare da almeno tre anni alcuna arte meccanica; 4) non avere commesso alcun reato infamante; 5) provare l'antica abitazione della Stirpe nello Stato; 6) vivere del proprio; 7) vivere con onestà di costumi.

8. Se il cittadino esercita un'arte non consentita dovrà abbandonarla entro due anni dall'iscrizione sotto pena di perdere la qualità di Nobile.

9. Per l'iscrizione sono stabiliti due modi di procedura, uno per le ascrizioni ex novo, e l'altra per i membri di famiglie già iscritte.

Gli ascritti potranno essere ammessi al Maggior Consiglio dopo quattro anni, al Minor Consiglio e al magistrato dopo sei anni, al Collegio dei procuratori e ai Supremi Sindacatori dopo dieci anni, al Dogato dopo quindici anni.

10. L'amministrazione della Repubblica è affidata a quei cittadini che sono o saranno iscritti nel "Liber Nobilitatis" e quindi la compilazione e custodia di questo Libro saranno tenute nella massima considerazione e stabilite con appositi decreti.

L'iscrizione e la registrazione dei Nobili sarà fatta da uno dei tre Cancellieri della Repubblica alla presenza del Doge e di due Governatori.

11. Del Liber Nobilitatis saranno fatti due esem-





A lato, Xavier Des Ramos,
ritratto di Paolo Gerolamo
Grimaldi. Genova, Accademia
Ligure di Belle Arti

limite massimo degli ascrivendi, limite peraltro quasi mai raggiunto.

Altre Leggi complementari vennero emanate a corollario del già tanto complesso ordinamento nobiliare genovese.

Alcune di esse sono di grande importanza e riguardano il *Libro della Nobiltà*; esso, infatti, doveva esistere in tre esemplari originali, uno da custodirsi presso il Doge, l'altro presso il Col-

legio dei Procuratori e l'ultimo nella Cassa dello Stato come parte integrante del pubblico tesoro. Questo *Libro della Nobiltà* fu detto volgarmente "*Libro d'Oro*" ed ebbe in tutto il tempo della Repubblica la più grande importanza. L'iscrizione nello stesso costituiva, infatti, il titolo giuridico dei facenti parte del *Patriziato* e il titolo altresì dei diritti e delle prerogative del *Nobile e Patrizio Genovese*.

Queste leggi furono emanate in varie epoche:

5 febbraio 1577 – fu fissato al mese di gennaio l'epoca dell'iscrizione dei nuovi patrizi al "*Liber Nobilitatis*".

5 novembre 1578 – completa quanto stabilito dalle Leggi di Casale sulle arti meccaniche.

9 marzo 1581 – si stabilisce che chi fosse stato raccomandato da un Sovrano estero per l'ammissione alla Nobiltà doveva essere cancellato dagli eleggibili.

11 marzo 1581 – disposizioni contro i nobili condannati per eresia.

8-16 novembre 1581 – si stabilisce che il titolo da darsi a coloro che appartengono alla Nobiltà e al Governo della Repub-

blica sia quello di "*Magnifico*" e non altro titolo sia ammesso come Conte, Marchese.

Duca e Principe quali titoli feudali concessi dall'Impero o dalle Monarchie ed in contrasto con la Costituzione della Repubblica Genovese. Eccezione fu fatta solo per i D'Oria Principi di Melfi e i Cibo Principi di Massa.

26 ottobre 1583 – si stabilisce quali siano le arti meccaniche proibite ai Nobili e si proroga il termine per l'abbandono delle stesse.

3 gennaio 1584 – si stabiliscono i modi per la tenuta del "*Liber Nobilitatis*".

14 ottobre 1590 – si modificano le precedenti leggi per la tenuta del "*Liber Nobilitatis*" e si istituisce la tenuta del "*Liber Puerorum*" e poiché è di grande importanza, ne riportiamo di seguito il testo integrale:

SIGNORI

Essendosi trasportati dalle ventotto alle naturali Famiglie tutti li decreti nel Libro della Nobiltà, in esecuzione delle Leggi del 1576, e dovendosi aggiornare tutti li Loro figlioli, e del Libro farne un'altra copia per custodirsi ambidue, et in essi andar scrivendo li discendenti pur in conformità delle suddette Leggi, e non acquietandosi li due Serenissimi Collegi sopra l'ordine sia a qui fatto, così circa la custodia di essi Libri, come intorno all'andarvi scrivendo li discendenti come sopra, prima che passar più oltre, parve a Lor Signorie Serenissime di fare, come fecero Deputazione di doi Senatori perché considerassero il negozio e poi riferissero; il che avendo li doi Senatori eseguito, furono da essi presentati, e dalli detti Serenissimi Collegi riformati, tra gl'altri, li seguenti ordini, li quali sono stati approvati dal Minor Consiglio, et ora si propongono alle Signorie Vostre perché, parendo Loro utili, si contentino anche Esse di approvarli col necessario numero dei voti, e li ordini sono ecc.

1° - che li detti libri di Nobiltà diano formati di carta reale, e di molti fogli, acciocchè possano servire per tempo assai, né in una colonna si scrivano più di due famiglie, ancora che di piccolo numero, e si debba lasciare la seconda colonna in bianco acciò si possa contra i nomi annotare quelle cose che occorressero ecc.

plari originali: uno conservato presso il

Doge in carica, l'altro presso i Procuratori. Ogni aggiunta e variazione sarà fatta in entrambi i Libri in modo uguale ad opera del Cancelliere secondo le norme rituali.

Tali disposizioni fissavano la procedura per l'assunzione a Nobile e i diritti della Nobiltà Genovese, detta anche Nobiltà Patriziale poiché i Nobili erano i Padri della Repubblica e non esistevano altre forme o titoli di Nobiltà.

Normalmente, con il passare del tempo, si resero necessarie altre leggi per regolare e perfezionare il sistema, che tuttavia non variarono la sostanza delle cose fino all'anno 1797.

In conseguenza di ciò, fu approvata nel gennaio del 1577 la legge "*De nobilibus nunc et quotannis creandis*", vera valvola di sicurezza degli interessi di quella minoranza del patriziato che con leggi del 1576 si era garantita le principali leve del potere politico. Ogni anno, a gennaio, si discutevano le proposte di ascrizione che, il più delle volte, erano respinte. Qualora fossero state approvate, la prescrizione di ascrivere 10 nuovi nobili veniva intesa come

2° - che essi Libri debbino essere custoditi; cioè uno dal Serenissimo Senato in una cassetta di ferro, che abbi tre chiavi diverse, da tenersi per il Duce, e per li due Governatori Deputati all'iscrizione, e l'altra dal Collegio degl'Illustrissimi Procuratori in un'altra cassetta di ferro con tre chiavi diverse, da tenersi per tre maggiori di età di esso Collegio.

3° - che in essi libri si faccia memoria di tutti coloro che, sino a qui, sono morti senza lasciar prole mascolina, et il medesimo si dovrà osservare circa quelli che moriranno per l'avvenire, la qual memoria dovrà essere fatta d'ordine di Sua Serenità e delli doi Illustrissimi Deputati, fattone però prima parte alli doi Ser. mi Collegi ecc.

4° - che delli detti libri sia fatta una terza copia, nella forma detta di sopra, la quale copia si custodisca in una cassa in quale è custodito il preziosissimo cattino, e in ogni quinquennio sia aggiustata con gl'altri doi libri ecc.

5° - che si formi un altro Libro intitolato "Liber puerorum nobilitum", il quale sia custodito dal Duce e detti doi Governatori Deputati in una cassa che abbi tre chiavi diverse come sopra, del quale libro si faccia un'altra copia da esser custodita dagl'Illustrissimi Signori Procuraori, come si è detto del libro ordinario ecc.

6° - che in detto libro si scrivano tutti li figlioli de nobili minori di 22 anni nati, e che nasceranno per l'avvenire, li quali poi, arrivando all'età di 22 anni, si dovranno per lo cancelliere, in presenza del Duce e dei doi Governatori Deputati, trasportare al suddetto Libro dei Nobili Ordinario, la quale trasportazione si debba fare però d'ogni anno prima dell'elezione dei Consigli ecc.

7° - che in detti libro puerorum si noi il giorno, e il luogo del nascimento e del battesimo, et anche il nome del padre e parimente le prove che si saranno fatte ecc.

8° - che quando alcuno è per grazia assunto alla nobiltà debba farsi iscrivere al Libro di essa nobiltà fra tre mesi rispetto alli presenti, e fra sei mesi rispetto alli assenti, e passati detti tempi, rispettivamente, senza esser scritti, non possino godere della nobiltà se non passati quindici anni.

15 novembre 1593 - si stabilisce la tenuta di una copia del "Liber Nobilitatis"

in luogo più sicuro.

14 giugno 1596 - chi aspira ad essere iscritto nel Libro della Nobiltà deve presentarsi personalmente.

23 ottobre 1596 - dove debba essere conservato il "Liber Nobilitatis".

10 gennaio 1602 - stabilisce quali arti e professioni possono essere esercitate dai Nobili. Questa legge fu perfezionata dalla successiva.

11 dicembre 1602 - stabilisce definitivamente quali arti e professioni possono essere convenienti ai Nobili. La riportiamo qui di seguito:

Art.1 - a ciascuno di quelli cittadini, li quali adesso esercitano o in altri tempi hanno esercitato alcune arti, ovvero esercizij interdetti e proibiti, o non concessi ai nobili, si contenta che senza detrimento della sua nobiltà continuare o di nuovo esercitare quell'arte, ovvero esercizio già da lui esercitato purché quelli di loro che vorranno valersi di questa concessione, se saranno nella città infra il termine di mesi 6 hoggi cominciati, e se non saranno in città infra il termine di mesi 6 da cominciare il giorno che saranno ritornati alla patria, facciano ne' libro delli Conservatori delli leggi scrivere, che vogliono continuare o di nuovo esercitare le nuove arti ecc.

Art.2 - si dichiara l'esercizio del sensale essere dell'arte ed esercizij interdetti alla nobiltà e a essa ripugnante.

Art.3 - si permette che quelli cittadini nobili li quali comprano gabelle o vero sono nel numero dei di esse possano senza derogare alla nobiltà loro scrivere nelli libri e rivedere li già scritti e li conti di altre scritture di esse gabelle da loro governate et anco essere da chi haverà l'autorità eletti in Commissarii per li luoghi del dominio della Repubblica ed intendere, vedere e conoscere se li ministri loro usano le dovute diligenze nelle sue cure e gli sia lecito in tal modo esercitare detto Commissariato.

Art.4 - sendosi alcune volte dubitato se l'ufficio del Cassiere, ossia Tesoriero sia repugnante e proibito alla nobiltà, benché dalle leggi non ne sia stata fatta particolare menzione, non possa essere compreso nell'universale dichiarazione delle arti ripugnanti alla Nobiltà, havemo perciò stimato che convenga non lasciar occasione di dubitare intorno a ciò, e perciò havuta considerazione alla qualità di

detto ufficio e delle Persone che l'hanno esercitato, si dichiara essere non repugnante alla Nobiltà.

Art.5 - la militia et l'esercitio marinarisco sono state da tutte le nationi et in ogni tempo stimati esser arti nobili et esercitate da uomini di splendore, e se alcuna città o ente deve tenere la navigazione et li naviganti in reputazione et honore, la Nostra più d'ogni altra è tenuta a farlo, così per la necessità come per il comodo che ne riceve, et essendo con l'uso della scienza del navigare pervenuta alla grandezza et magnificentia nella quale hora si trova, perciò si dichiara che non solo non repugnino alla nobiltà, ma che a persone nobili et honorate ed illustri è conveniente et honorovole esercitarla.

29 ottobre 1659 - delle iscrizioni. Concerne e stabilisce la procedura da usarsi nelle iscrizioni al "Liber Nobilitatis".

20 settembre 1673 - si dà facoltà al Governo della Repubblica di ammettere alla Nobiltà sei nuove Famiglie ogni anno che si rendono benemerite verso lo stato con il versamento di venticinquemila pezzi da otto reali.

Questo Patriziato, che fu istituito nel 1528 si accrebbe, dal 1576 in poi, delle seguenti famiglie - per un totale di 619 - che sono perciò Nobili e Patriziali Genovesi.

Eccone l'elenco integrale con la data di ascrizione al Liber Nobilitatis:

Airolo (altro ramo di quello aggregato nel 1528 all'Albergo Negrone); Aronio (1673); Artusio (1576); Ardente (1732); Asplanati (1748); Aste od D'Aste (1709); Bacciocchi (1762); Berio (d'Oneglia, 1754); Bielati (di Prà, 1673); Borsotto (1576); Botta (1687); Botta-Adorno (1636); Bottino (1732); Bracelli (1592); Buonarroti (1732); Calzia (?); Cambiaso (1731); Canevari (1576); Capriata (1576); Carlini (1793); Coraggio (1748); Carrega (1608); Casale (1793); Casone (di Sarzana, 1635); Castagnola (1782); Causa (1766); Celezia (di Polcevera, 1759); Cervetto (1582); Cevasco (1745); Cicopero (1782); Costa (d'Albenga, 1766); Cristiano (di Varese, 1754); Crosa (1576); Cuneo (1755); Curlo (1577); Da Pelo (1782); De Benedetti (di Sarzana, ?); De Bernardi (?); De Ferrari (di Finale, 1759); Donghi (1649); Falcone (di Chiavari, 1746); Fer-

A lato, Strada Nuova a Genova, oggi Via Garibaldi

ro o Ferreri (di Alassio, 1673); Ferretto (1576); Fravega (1793); Gastaldi (1655); Gavotti (di Savona, 1626); Gherardi (1773); Giannini (1655); Gianello (?); Grasso (1681); De Gregori (1761); Gritta (1673); Guarnero (di Portomaurizio, 1745); Interiano, (discendenza di Agostino, (?); Lavagna (1729); Lombardo (di Taggia, 1682); Magnasco (1676); Magni-Griffi (di Sarzana, 1732); Mainetti (?); Malfante (1635); Marengo (1576); Morana (di Chiavari, 1733); Migliorati (1793); Monticelli (1793); Morando (1628); Multedo (di Savona, 1722); Murta (1576); Negrotto (1673); Orenco (1767); Oreo (1681); Ottonello (di Voltri, 1732); Panesi (1626); Pareto (1727); Pastorelli (di Taggia, 1682); Pavese (di Savona, 1576); Pessagno (1793); Piccaluga (1745); Piccardo (?); Piccimbone (1722); Pinceti (1680); Piuma (1759); Porrata (1692); Pozzo (di Finale, 1635); Prasca (1677); Reccagno (1680); Remedi (di Sarzana, 1743); Restori (di Corsica, 1673); Rezzonico (1758); Riario (di Savona, 1612); Riccio o Ricci (1673); Richeri (1673); Rivarola (?); Rocca (1648); Rolando (di Albenga, 1793); Romairone (1766); Rovereto (1695); Sanseverino (1606); Sapia-Rossi (di Sanremo, 1765); Saporiti (di Montecarlo, 1733); Sertorio (1747); Tegliacarne (1765); Tassorello (1732); Torelli (1748); Torre (1766); Vela (di Ovada, 1732); Viganego (1673); Viviani (1576); Zignago (1576).

Basato sulle leggi citate, l'ordinamento nobiliare e governativo della Repubblica di Genova durò senza ulteriori scosse fino all'anno 1797 ultimo della Repubblica aristocratica. Nel maggio di quell'anno infatti la rivoluzione si mutava in guerra e si propagava a tutta la Liguria, e il primo atto del governo provvisorio rivoluzionario fu proprio la dichiarazione di abolizione dell'ordinamento nobiliare e l'ordine di distruzione del "Libro d'Oro".

Dal fuoco purificatore doveva nascere una nuova Genova; fu veramente così?

"... in un remoto angolo del Palazzo già detto Ducale, era religiosamente custodito il Libro d'Oro. Cancelli e porte di ferro rendevano inaccessibile ai profani un luogo sì sacro e là si stava nascosto ed invisibile come la Deità degli antichi Druidi questo gran libro. Vi erano però i



fedeli Ministri del Santuario che avevano la facoltà di trarlo di quando in quando alla luce ed essi soli, oh fortunati!, potevano pccostarvi la mano e saziarvi sopra lavid'occhio meravigliato, intanto che la rozza, ignobile plebe abbassava rispettosamente le ciglia al sentirne tal proferire il nome sublime. Diremo ad istruzione di alcuni forestieri, che potrebbero forse ignorarlo, cosa fosse un tal libro e perché meritasse tanta venerazione.

Questo era un immenso volume legato in bellissimo marocchino e magnificamente dorato, in cui si scriveva il nome di certe Famiglie Genovesi, le quali dopo l'essersi fabbricata una splendida fortuna, si sentivano meritevoli d'esser distinte dal resto della Nazione: era quella l'epoca memorabile in cui tolto l'illustre Codice alle tenebre dell'angusto recinto, e dopo avere sborsata alla Camera una larga somma, otteneva la ricca Famiglia la sospirata ascrizione. I membri che la componevano, deponendo allora il titolo volgare di cittadino, anzi di sudditi, acquistavano quello di Nobili... Oh tempi felici della passata età in cui non la virtù, non il coraggio, l'umanità, i talenti erano necessari per meritare un tale nome!

Poco allora importava avere un'anima abietta, corrotti i costumi, depravato il cuore; la nobiltà si comprava a peso d'oro e l'idea della persona viziosa ed infame era assorbita e cancellata dallo splendore della comprata condizione. Formavano in tal modo i Nobili una classe distinta dal corpo dell'intera Nazione, e non era difficile ravvisare questi Enti Divinizzati. Un'atmosfera più pura e serena li circondava, un non so che di celeste brillava loro nel volto, e al passeggio, al teatro, nel tempio, sapevano staccarsi da loro simili e quasi mai discendevano a conversare

colla plebe. Se mai talvolta alcuno di questi semidei doveva necessariamente passarle pur da vicino gli si sgombrava sul momento la via ed ei passava maestoso nel mezzo. Lo schierato popolo incurvava mesto e riverente la fronte; il superbo Oligarca rispondea con piegare d'un guardo, o non curava gli importuni saluti. E donde mai gli veniva tanta superiorità? Oh magica influenza del Libro d'Oro! A te solo egli era debitore dei pubblici omaggi e della privilegiata esistenza.

Ma o misera condizione delle cose terrene! Nulla v'è che duri quaggiù eternamente. Questo prezioso e strano monumento disparve al lampo della risorta libertà ligure. Il fausto giorno 14 giugno apparì tutto scintillante di raggi sul nostro Cielo, un impetuoso diluvio di luce si sparse all'intorno, penetrò le nostre anime, illuminò le nostre menti. Aboli il popolo genovese le antiche costumanze, ed avido di libertà, di democrazia, avido di nuovi sentimenti, di nuove idee di ragione, di probità, di giustizia, corse fremendo al Palazzo e strappò dal tenebroso archivio l'esecrato volume. La piazza così detta dell'Acquaverde fu il luogo destinato ove dovea commettersi alle fiamme l'infame catalogo. Ivi raccolti ed affollati i liberi miei concittadini lo gettarono sdegnosamente sul preparato rogo tutto lacero e guasto da 100 colpi di sciabola e di baionetta, crepitavano nel fuoco le dorate pagine e si perdevano in aria i titoli con densi globi di fumo.

E' fama che nel momento fatale fu vista la decrepita Aristocrazia starsi feroce in difesa del Codice sciagurato, e col pugnale tinto ancora e fumante di fresco sangue minacciare un'altra volta i generosi figli della libertà. Si aveva suonato l'ora della sua morte ed essa non trovando più scampo si piantò l'acuto ferro sul cuore e lanciata furibonda sul rogo, ivi spirò, per mai più risorgere, vittima immolata al genio immortale di libertà ed uguaglianza..."

da: P.L. LEVATI B., *I Dogi di Genova e Vita Genovese (dal 1771 al 1797)*.

L'immagine dei Santi "castellettesi" nella rievocazione di fine Ottocento (II): Lorenzo Dardano e il martire Faustino di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Accingendosi a trattare della vita di San Faustino, dopo quella di Teodora che abbiamo riportato nel nostro precedente intervento, il Dardano¹ deve rassegnarsi al pochissimo materiale su cui può contare: a differenza che nel caso di Santa Teodora, di cui era disponibile la ricca, drammaticamente articolata passio e (fatti salvi i problemi di identificazione) la prosa di uno scrittore del calibro di S. Ambrogio, per S. Faustino il dotto sacerdote ha praticamente solo la scarna notizia del Martirologio.² Deve quindi, per sua esplicita ammissione, lavorare di fantasia, sviluppando gli scarni elementi, come particolari scultorei minimi, in antichi edifici, trascurati dalla massa: "Ci ricordammo d'avere, sulle antiche opere architettoniche, osservati dei bassorilievi di pochissima misura, dei quali il volgo non si cura, ma guarda, e passa: il dotto invece studia su quei rimessi, su quelle linee, e scrive un volume: vi è la biografia d'un personaggio, la narrazione d'un fatto, la storia talora di tutto un secolo.

E noi, per il caso nostro, ne avevamo due: la qualità di santo, ond'è fregiato Faustino, e le espressioni onde lo commemora il Martirologio.

Coglie dunque il pretesto per approfondimenti teologici sul concetto di santo, sulla santità quale meta al cui raggiungimento collaborano cielo e terra; trova il modo di scagliarsi contro la morale naturale ed i suoi sostenitori ("panegiristi") riprendendo i motivi della polemica anti-laicista e contro la ragione umana (a suo avviso insufficiente senza il supporto della fede). Si tratta di posizioni ben inseribili, come abbiamo già avuto occasione di dire in precedenti interventi, nella compagine italiana di fine '800, periodo ricco di tensioni in campo politico, sociale e religioso e nel quale il mondo cattolico oscilla tra l'esigenza di inserimento nella vita civile e un certo astio antirisorgimentale.

Trova inoltre il modo, attraverso la figura del soldato Faustino, di affermare la conciliabilità tra professione di fede cristiana e vita militare (curioso, a questo proposito l'accostamento tra Crociati, "eroi di Lepanto" e combattenti di Legnano).

Fa poi di Faustino, come di ogni martire che si rispetti, il protagonista di un drammatico interrogatorio che lo contrappone al "tiranno" e immagina la vicenda fino alla morte gloriosa, al sep-

pellimento e naturalmente, al trasporto a Castelletto. Seguiamo dunque il racconto del Dardano.

S. FAUSTINO MARTIRE

Preso in mano la penna per iscrivere di S. Faustino, ci siamo sentiti dentro un rimescolo di sconforto, di fronte al silenzio, che fa su di lui la storia.

Dobbiamo scrivere, dicevamo, e non sappiamo che scrivere.

Fu la noia d'un momento. Ci ricordammo d'avere, sulle antiche opere architettoniche, osservati dei bassorilievi di pochissima misura, dei quali il volgo non si cura, ma guarda, e passa: il dotto invece studia su quei rimessi, su quelle linee, e scrive un volume: vi è la biografia d'un personaggio, la narrazione d'un fatto, la storia talora di tutto un secolo.

E noi, per il caso nostro, ne avevamo due: la qualità di santo, ond'è fregiato Faustino, e le espressioni onde lo commemora il Martirologio.

Cominciando dal primo, ragionammo:

Santo! quante cose dice questa parola! eppure noi la pronunziamo ogni giorno, e non la consideriamo! Quella dei santi non è una specie creata nella specie umana. Dio non crea il santo, crea l'uomo: dall'uomo al santo vi è un lungo lavoro di perfezionamento al quale pongon mano e cielo e terra: il cielo, cioè Dio, colla sua grazia, la terra, cioè l'uomo, colla sua cooperazione. Né questo termine della santità, raggiunto, sovente in breve spazio di tempo, annulla, l'uomo o il cristiano, o il professionista o l'artigiano: li suppone anzi perfetti, e della loro perfezione è la base e la corona insieme.

Ecco dalla parola santo sbocciati tre capitoli.

Buon Dio! temevamo ci mancasse la materia, temiamo ora ci difetti lo spazio. Seguiremo fino all'ultimo il nostro metodo toccheremo, e via, sempre di volo.

L'Uomo

Ad essere uomo non basta avere l'anima ragionevole: questa vale a calarlo d'un grado al di sotto del bruto, se egli non operi da ragionevole, cioè non conformi la sua vita pratica a quei dettami morali, di cui la voce è così potente in ciascun uomo. Ma di ciò fare, o manco, è nell'uomo la libertà.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza Fesse creando ... onde Augusto Conti scrisse: "E' quasi fattura sua propria

questo regale artista, e dentro gli si porge materia indifferente a bellezza o a difformità."

V'è dunque una battaglia nell'uomo: se il buono la vince sul cattivo, v'è l'uomo degno del nome, e in una vittoria perfetta sta l'uomo perfetto. E uomo perfetto fu S. Faustino.

La parte inferiore stava in lui soggetta alla superiore, e tendeva a quel perfezionamento morale sia dell'intelletto che della volontà, il quale qui è fine proposto all'umana attività. Correr coll'intelletto al vero, e colla volontà libera al bene, senza impuntarsi negli impacci delle basse voglie, si propose Faustino: e riuscì. Posto l'uomo in questa via, gli va naturalmente compagna quella fioritura di amorevolezza e cortesia, che si ricerca alle esigenze sociali, e che nel virtuoso è profumo di virtù, nel pravo è lustro, vernice, ipocrisia. Quindi Faustino di animo serviziato, pronto si porgeva ai bisogni altrui o alle altrui richieste, non escludendo che quelle, le quali chiedessero il sacrificio della sua coscienza.

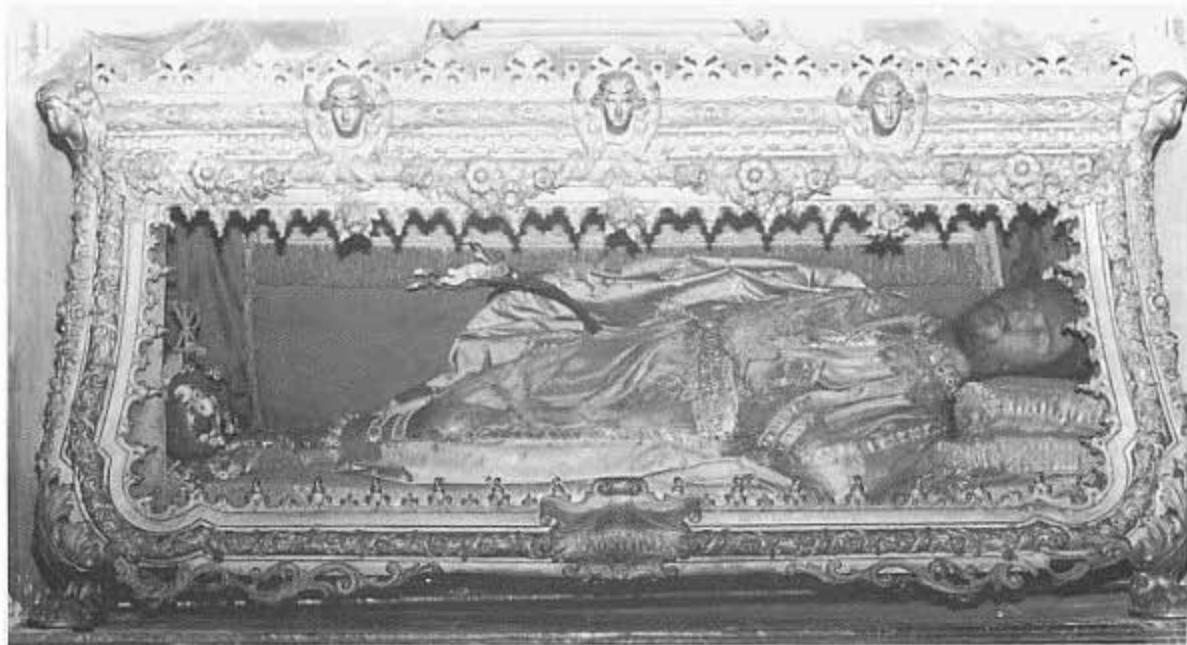
Il cristiano

Vero è che a tanta perfezione di uomo, Faustino si resse, perché era cristiano. Via, finitela, o eterni panegiristi della morale naturale, sempre smentiti dalla ragione e dalla storia. La natura fu certo da Dio creata sana, noi lo insegniamo a voi: ma e' ci è venuto il guasto, sapete: lo dicono tutti, lo si sente; e d'allora l'uomo non ebbe più vista franca a conoscere il bene, specie quando la nebbia salì dal cuor corrotto a mettere i peli sull'occhio dell'intelletto; e soprattutto poi gli mancò la forza di farlo, il bene. Insomma è il caso di un anemico: ha le membra tutte, i nervi, i tendini, le arterie, il cuore per le funzioni della vita: ma il viso gli si scolora, le gambe non lo reggono, ed ei s'accascia come il pigro di Dante che

Piangendo pareva dicer: più non posso.

E che brutta storia scrisse mai l'umanità per quel tempo e per que' luoghi che si resse colle sole sue forze! E che gemiti non mandò essa stessa! Poveretta! invocava Gesù Cristo, il Dio che la guarisse, e rifondesse novello sangue. Venne Gesù che sull'uomo innestò il cristiano: e l'uomo stesso se ne riebbe.

Faustino non si tosto a lui s'aperse, non sappiamo per che modo, la fede di Gesù, l'abbracciò tosto, e giurò la vita della sua legge.



L'età in cui visse Faustino era de' primi secoli del cristianesimo. La persecuzione contro i cristiani era, può dirsi, continua: si ricercava quindi una convinzione ferma ed un'anima preparata ad ogni maniera d'ingiurie. E l'una e l'altra ebbe Faustino, che corse come gigante sulla via segnata dal divino martire del Golgota.

E, soprattutto, il cristianesimo di Faustino era pratico. Nell'adempimento dei doveri morali, come su dicemmo, inappuntabile, non veniva meno a nessuna delle pratiche religiose: chè anzi alle prescritte delle volontarie ne aggiungeva. Della preghiera avevasi fatto un abito per tal modo che la sua vita poteva dirsi tutta di orazione. Se in fallo cadea (e chi non cade?) veniva tosto per lui ... l'ora

Del buon dolor che a Dio ne rimarita

E nel Sacramento della penitenza tergea le macchie dell'anima. Obbediente anche nelle minime cose, non si partia dagli ordini de' sacri pastori, e dai loro insegnamenti; e, se trattavasi di parola del Papa, di questa si faceva legge, se avesse espresso anche solo un consiglio o un desiderio.

Il soldato

Noi sappiamo che Faustino passò buona parte della sua vita fra le armi.

Un santo armato! osserva ridendo il mondo stolto. Sì, e appunto perché santo, Faustino fu bravo, esatto e valoroso soldato.

Diciamolo alla libera. Fra tanta gioventù, vivente insieme, è facilissimo che s'accenda e avvampi il fuoco della disonestà. E quando questa ne abbia corrotto il cuore, ma che volete voi che sia più un soldato? non ha più fibra, non più midollo, non più spirito, non più ideali: è uno straccio alla balia del vento delle passioni. Con un soldato corrotto è assurdità parlar di coraggio. Ma se per lui è un bene la soddi-

sfazione delle malnate voglie, oh perché dovrebbe esporre la sua vita per la vittoria, a cui egli vede al più lo sfogo del capriccio del principe?

E a salvare il soldato dal baratro della corruzione la disciplina non giova, le stesse minacce e pene son pannicelli caldi: ci vuole la religione.

Alimentate nel soldato la fede, la fede dei crociati, la fede degli eroi di Lepanto, e di Legnano, e n'avrete l'eroe. E l'eroismo di lui sarà proprio in ragione diretta colla fermezza delle sue convinzioni e col fervore della sua fede. Il soldato cattolico porta nella sua coscienza un grande codice. In questo codice sta scritto che il superiore rappresenta l'autorità di Dio, ed ecco impossibile la disobbedienza e la ribellione; che per i fedeli la morte è il fin di una prigione oscura, ed ecco il coraggio nell'affrontarla; che nell'amar la patria si compie un dovere imposto da Dio, ed ecco il sacrificarsi per lei. Per me l'ho chiaro in mente, e nessuno me l'intorbida, che un ministro della guerra dovrebbe, per la causa della patria, porre ogni opera, perché i soldati si formino a religione: quelli sarebbero dei soldati invincibili. E chi ama riderci s'abbellisca pure. S. Faustino, perfetto soldato, è lì a darmi ragione.

Non avvenne mai, proprio mai, che un superiore dovesse punirlo, minacciarlo o solo garrirlo per indisciplinazione: chè anche degli ordini minimi si faceva scrupolosa coscienza. Se v'era esercizio da compiere, egli era al dovere, se da correre ai pericoli e anche alla morte, pronto. Tanta forza era in lui mantenuta da una vita morigeratissima, e da una severità di costumi che era d'ammirazione agli stessi pagani. E soprattutto Faustino possedea un segreto, quel della preghiera. Nei momenti di riposo, quando la folla dei soldati sciamava ai pascoli dei mondani sollazzi, ei raccoglie-

vasi in sito remoto alla preghiera: la quale affocata saliva, come profumo d'incenso, al Creatore. Nello stesso esercizio delle armi, in ogni maniera d'occupazioni egli tenevasi mentalmente unito al suo Dio.

Potea Faustino esser meno che perfetto soldato?

Apostolo e martire

Le parole del Martirologio romano sulle quali abbiamo studiato in secondo luogo riferite sotto la data del 17 febbraio, sono le seguenti:

Romae passio S. Faustini quem alii quadraginta quatuor secuti sunt ad coronam. In Roma il martirio di S. Faustino a cui tennero dietro altri quarantaquattro alla corona. Queste parole ci svelano prima in Faustino un seguace di G. Cristo, sul cui labbro la parola cristiana voleva dir qualche cosa. Venne il giorno della prova. La virtù di Faustino, e più la sua fede cristiana non potea starsi nascosta, ne' egli la dissimulava. E tosto viene presso l'imperatore accusato.

Questi fremere nell'impeto dello sdegno, e grida: Se fia vero che nell'esercito si nasconda un nemico dell'impero, un cristiano, io voglio che su di lui cada tosto l'ira della mia giustizia.

Ordina in fatti che più e più si tenga d'occhio Faustino, e che gli si riferisca ogni cosa per filo e per segno.

Ogni relazione finiva lì: risultare per dati troppo certi che Faustino era cristiano. L'ira di lui si raddoppia: Non ha membro che tenga fermo: e si porta egli stesso sul campo per interrogare Faustino.

E egli vero che tu non adori gli dei, ed hai credenza nelle follie dei cristiani?

- Io confesserò, adorerò sempre G. Cristo, vero ed unico Signore dell'universo.

- E gli dei dell'impero che sono essi per te?

- Essi sono per lo più sogni di menti inferme: o, se esistono, non sono che creature deboli e bisognose al par di me.

- Ma sai tu che ragioni da pazzo e da empio?

- Pazzo non sono, o imperatore, chè da un pezzo io sono cristiano: empio sarei se contrariamente parlassi.

*Alla pagina precedente, l'urna
contenente il corpo di San
Faustino*

Nella pagina a lato, il campanile della Chiesa di San Lorenzo sovrastante la via omonima già contrada del ricetto

- Ma sai tu che sei soldato romano?
- E me ne tengo.
- Or dunque così rispetti le leggi?
- Le leggi rispetto ed osservo; ma comincio, come è giusto, dalla divina, la quale mi comanda di detestare il paganesimo.

Quegli ad espugnarne la costanza, tira a mano le minacce dei tormenti. E Faustino a dirgli che non s'aspetta che una morte violenta e tormentosa, essendo quella per cui passò Gesù suo Re.

Lo stesso effetto sortirono le altre arti, e subdole e lusinghiere e spaventevoli, adoperate dal tiranno: sul volto di Faustino era sempre il sorriso, sul suo labbro la confessione ferma e serena. Allora a dare una lezione ai soldati, sicché si guardassero bene dal copiarne gli esempi, ordinò che Faustino fosse in luogo aperto e pubblico suppliziato.

Nessuna vista più solenne e commovente di quella dell'immolazione d'un eroe. Gli occhi di tutti i soldati sono là, sul santo: ei leva uno sguardo al cielo, mormora una preghiera, manda ancora un'occhiata sui soldati, quasi cerchi de' suoi più cari, e poi genuflesso porge il capo al carnefice. Gli occhi di tutti sono fissi sul deplorando strazio che sta per farsi del più bravo soldato.

Il carnefice stesso sente orrore di sé, e la scure pare che non voglia cadergli di mano.

Faustino leva verso di lui la faccia, soffusa di celesti splendori, e pur che dica: *Perché? perché ristai?*

Chiamato dal desio dell'eroe, cade il colpo, e il venerando capo boccheggianti sul terreno confessa Gesù Cristo.

A saziare l'empia brama dell'imperatore un valoroso soldato era stato ucciso, ucciso nel fior dell'età e delle speranze, ucciso perché *reo* d'essere cristiano.

È da piangere che l'umanità si macchi di sì enorme ingiustizia. Ma è così: Faustino non è il primo esempio, e non sarà l'ultimo. La causa di Dio avrà dei martiri sempre, e - quel che addolora vieppiù - la turba dei vili che tengono per missione lo sfruttare la vita a gloria del proprio egoismo, circonda sempre di facili risa, di calunnie e di improprietà la persecuzione dei martiri.

Eh! cosa facile, o signori, sedere in panchi, e sfringuellando di civiltà e di patria ciarancellare colle buone donne le stupide e smentite calunnie; non è gloria

davvero in codeste imprese - la gloria è là nel fondo delle meste prigioni, sotto il filo della spada esecutrice, nello stridore del duolo.

Pare la persecuzione è sempre ferace di grandi beni: Che rida e s'incorni nella perversità la turba degli *sciagurati che mai non fur vivi* non è molto guaio - che valgono sul campo del cristianesimo le anime di sambuco? - la fiacca non vale un frullo per nessuna causa, - Vera vittoria è la costanza dei buoni che si raffermano, e la conversione di qualche forte che, edificato, passa dal nemico nel campo nostro. Nè di questo effetto va mai deserta la persecuzione. N'è d'esempio l'uccisione di Faustino.

Non aveva ancora spirata l'anima benedetta, che dalle file dei soldati un petto forte s'avanza a gridare: io son cristiano: dietro quello un secondo, un terzo, un quarto... fin al quarantaquattresimo, e tutti paion ripetere al tiranno

Sangue sitisti, ed io di sangue l'empio. Fu spettacolo per verità inaspettato. Il tiranno ne fu atterrito ma non salutarmente (è ciò proprio della perversità empia.) S'avvelenò vieppiù, e tutti li passò egualmente per l'armi.

La giornata rideva d'una luce e d'un tepore primaverile: un sole caldo, bello e splendente, come il volto di Dio, versava un fiume di luce sulla città dei sette colli. Sotto il suo raggio fremevano i fiori delle serre dei doviziosi, destavansi gli augelli ai primi amori, e sul campo di Marte la scure del carnefice per la quarantacinquesima volta cinta di sangue cristiano luceva anch'essa...

S'udì un urlo lugubre, prolungato, tremendo... Eran le fiere dell'anfiteatro, che, sentito l'odore di tanto sangue, protestavano contro l'imperatore rivale, che aveva per sé tenuta la lauta preda.

Fu chiarito allora che Faustino era stato in mezzo all'esercito, non solo un perfetto cristiano, ma un apostolo di Gesù Cristo. Colla parola improntata di fede e piena di calore, e più ancora, coll'esempio, egli aveva creato tra i militi pagani uno stuolo di fedeli tanto ferventi, che seguirono lui non solo nella professione cristiana, ma nel martirio, e pel martirio alla corona.

Com'è naturale, la notizia del martirio di S. Faustino e di 44 suoi discepoli produsse sui cristiani, che erano in Roma, un effetto di salutare edificazione. I vecchi ne

additavano l'esempio ai propri figli, e li incoravano ad essere pronti ad ogni evento. Le madri stringevano al seno lagrimanti le teste de' propri garzoni e ripetevano: Ah figliuoli, che esempi ci danno i soldati! deh possiate voi imitarli! e con un bacio li licenziavano.

Fu quindi loro cura togliere il corpo del martire apostolo dalla balia dei persecutori, e seppellirlo in quelle catacombe, dove già tanti corpi di eroi di Cristo dormivano. Là giacque finché, or fa poco più che cent'anni, venne trasferito nella terra fortunata di Castelletto, come narrammo sopra.

A completamento della trattazione, volta a ricostruire le celebrazioni del 1898, riportiamo l'orazione pronunciata dal vescovo di Ventimiglia, mons. Daffra, il giorno 11 agosto (immediatamente successivo alla festa patronale di San Lorenzo del 10 Agosto) e successivamente stampata, come si legge nella breve introduzione dell'arciprete di San Lorenzo. L'orazione è dedicata ad ambedue i martiri Faustino e Teodora. Se da un punto di vista "storico" non aggiunge nulla alle notizie del Dardano, inquadra la celebrazione nello spirito religioso del tempo. Ampi sono i riferimenti storici generali, ad esempio nel tratteggiare la funzione di Alessandria (a cui erroneamente si attribuisce "il suo Annibale") e di Roma, in campo politico e nella diffusione del cristianesimo.

Interessante l'exkursus del punto 4 circa l'importanza del possesso, da parte di città e località, dei "corpi santi", con esempi illustri (Genova e Giovanni Battista e Ampelio, Pavia e Agostino, Tortona e i suoi Marziano e Innocenzo) per giungere ovviamente a Castelletto e ai due Martiri festeggiati.

Da buon predicatore Daffra passa poi a esporre gli insegnamenti che i fedeli possono trarre dalle urne dei santi e, al pari del Dardano, non risparmia frecce allo spirito dei tempi e ai moderni "persecutori dei cristiani" anche a mezzo stampa.

Ma l'oratore sa che il suo uditorio è, nel paese collinare di fine Ottocento, un uditorio contadino che affronta la lotta quotidiana per la sopravvivenza, in cui il nemico è rappresentato anche dalle evenienze atmosferiche: questo spiega l'invocazione ai santi perché tengano lontane le "burrasche e le tempeste". Non viene



ignorata la minaccia sempre presente delle malattie epidemiche. Daffra ha in fondo capito che, oltre all'aiuto nelle battaglie per la fede insidiata dalla modernità, i padri e le madri di famiglia castellettesi, che temono in quel mese d'agosto - come in tutti i mesi d'agosto - il formarsi delle nubi nere portatrici di grandine e miseria, si aspettano dai "loro" santi qualche aiuto più concreto e quotidiano. Nell'affollata chiesa di San Lorenzo ascoltiamo dunque attentamente la sua predica:

ORAZIONE PANEGIRICA RECIATA
da S.E.R.ma Mons. DAFFRA
VESCOVO DI VENTIMIGLIA
nella Chiesa Parrocchiale di S. LORENZO M.
in CASTELLETTO D'ORBA
addì 11 Agosto 1898
nella ricorrenza del I. Centenario della
Traslazione dei SS. Corpi
TORTONA
TIPOGRAFIA LIBRERIA FRANCESCO SCALA
1898

Dilettissimi parrocchiani di San Lorenzo

Quel discorso panegirico che già con ammirabile attenzione e visibile commozione ascoltaste dall'eloquente labro (sic) del venerabile Vescovo di Ventimiglia nel

faustissimo Centenario dei nostri Santi Martiri, eccolo nitidamente stampato. Leggetelo, rileggetelo, meditatele a vostro agio: chi sa che da queste pagine palpitanti di pietà e d'affetto non trasparisca un raggio di luce benefica, non si sprigionino un'aura misteriosa e provida a rischiare, vivificare e salvare un'anima la quale nella torbida fiumana dell'errore e del vizio che dilaga e irrompe spaventosamente per ogni dove, corre pericolo di andare naufraga? Questo in verità è stato il

principale, o piuttosto, il solo motivo che indusse il benamato Presule a permettere che venisse dato alla stampa il desideratissimo discorso.

Deh! che l'esempio dei S.S. Martiri Faustino e Teodora sia fecondo di nobile emulazione specialmente fra la cara gioventù di Castelletto in guisa che i posterì, se un dì non avranno la gloria di invocare dei martiri, abbiano l'invidiabile fortuna di ammirare e venerare dei santi concittadini.

Augurio più desiderabile e splendido non saprebbe esprimervi, o cari Parrocchiani, il vostro amatissimo

Arciprete.

Corpora Sanctorum in pace sepulta sunt et nomen eorum vivit in generationem et generationem. Eccli. 44¹

[I corpi dei Santi sono sepolti nella pace e il loro nome vive di generazione in generazione]

Opere di celestial provvidenza sono i centenari religiosi, che si succedono in questo secolo. Quando per il progresso materiale e scientifico vien meno la fede ed il sentimento religioso; quando, all'innondarsi la terra di errori contro le verità della Chiesa Cattolica, tiene dietro, se non altro, quella fredda e glaciale indifferenza

colle pratiche di religione; quando, ancora si teme che la religione stessa debba partirsi dai nostri templi e cercarsi un asilo nelle foreste e nelle capanne degli Indiani, i centenari religiosi con lo Splendore del Sacro Culto, con le feste straordinarie, col predicarsi più vivo della divina parola scuotono l'animo dei pochi credenti, ravvivano la fede e richiamano a vita la pietà e la devozione. Si vede in questa fine di secolo quale scossa suscitavano nelle popolazioni le feste centenarie dei S.S. Apostoli Pietro e Paolo, di S. Francesco d'Assisi, di San Marziano, di S.¹ Epifanio, di S. Luigi Gonzaga e di S.^a Caterina da Siena, e di altri. Si assomigliano le feste centenarie a quelle piogge benefiche, le quali cadono dal Cielo sopra un terreno arso dal sole cocente; si paragonano alla splendida aurora, che spunta sul nostro orizzonte e rischiarla la tenebre (sic) di notte oscura; sembrano un'iride, che coi suoi vivi colori indica alle genti, che la bufferà (sic) cessò. E non ultimi a celebrare con plauso un centenario, ed anzi non secondi siete voi, o fedeli egregi di S. Lorenzo di Castelletto. Si compiono oggi cent'anni, che questa vostra chiesa accoglieva in se (sic) le Sacre reliquie dei Santi Martiri Faustino e Teodora, e della loro traslazione ne celebrate splendide feste per godervi la loro protezione. Salve pertanto, salve, o popolo diletto di S. Lorenzo; ricordo ancora la tua pietà nell'ottavario dell'Assunta al santuario di San Bernardino nel 1880 ed altresì rammento con quanto entusiasmo celebrasti la Pasqua del 1883 dopo gli avvenimenti disgustosi che la precedettero.⁴ Volentieri oggi riveggo la bella Chiesa e con santa esultanza mi prostro ancora, dopo tre lustri, avanti le sacre reliquie dei vostri Santi Martiri ed esclamo: o grandi eroi del cristianesimo, o valorosi campioni della fede cattolica, siate glorificati in Cielo ed in terra! I vostri avanzi riposano in pace in questa Chiesa: *corpora sanctorum in pace sepulta sunt*; ma la vostra memoria vive in tutte le generazioni: *et nomen eorum vivit in generationem et generationem.*

Angelo del signore, che reggete questa Diocesi illustre e che io chiamo padre, perchè mi conferiste la consecrazione (sic) episcopale; esimio Presule, decoro della Chiesa Milanese⁵ che gli fate nobil corona, permettete che a vostro nome io parli e mi benedite.

Sacro Pastore di questa Chiesa, pro-

motore principale solerte e munifico di feste sì solenni, che ad esse mi invitaste perchè ancora mi prostrassi avanti quelle sacre reliquie, presso le quali tante volte pregai, vi ringrazio. Dite ai vostri Santi una parola per me.

2. Roma ed Alessandria d'Egitto, un tempo avversarie terribili e forti, l'una dei suoi Scipioni l'altra del suo Annibale, si strinsero in amichevole concordia alla predicazione dell' Evangelo; La voce di S. Pietro Apost. da Roma echeggiava per tutta Italia, si spandeva per le diverse nazioni del mondo, e si incontrava con quella del suo discepolo San Marco, che in Alessandria parlava di Gesù C. Dalle parole infuocate dell'uno e dell'altro, tramandate per bocca dei discepoli nelle successive generazioni ne (sic) sorgeva il numero sterminato dei Martiri, che il loro sangue versarono per amore di Cristo e della sua religione. In Roma, nelle dieci persecuzioni generali dei Cesari e nelle particolari dovute alla passione dei prefetti delle provincie e dei tribuni, si sparsero laghi di sangue dei cittadini, non d'altro delitto rei, che di onorare il vero Dio del Cielo e della terra. Accanto però ai Pontefici sommi, ai venerandi Vescovi, ai Sacerdoti e capitani d'esercito, a pie matrone a candide verginelle veggio S. Faustino in Roma, ardente per la fede, come un altro Sebastiano presentarsi coraggiosamente al trono dell'Imperatore e dichiararsi cristiano. A capo di ben quaranta quattro soldati commilitoni, essi pure dichiarati cristiani, come un altro Maurizio, un Esuperio ed un Secondo ufficiali della legione tebea li anima a suggellare col sangue l'abbracciata religione di Cristo. Primo adunque Faustino porge l'esempio di inaudita fermezza, e sottopone il capo alla mannaia, per amore a Gesù Cristo. Seguono l'esempio i prodi commilitoni di Faustino, riconoscenti a lui, come duce e maestro, ed insieme accrescono lo stuolo dei martiri del Signore.

3. I Cesari però dominavano anche in Alessandria d'Egitto; è celebre, riferiscono le storie, il martirio di Santa Cattarina, che aveva rimproverato sulla pubblica piazza l'imperatore Massimino per la sua crudeltà contro i cristiani. Prima di questa sorse nella stessa città un'altra eroina, la vergine e Martire Santa Teodora, che avida non di terrene, ma di celestiali ricchezze, amante di Dio e non delle creature, consecrò (sic) all'immacolato sposo

Gesù il suo candore verginale, più fidandosi di Dio, che di un uomo. Cresceva in Alessandria la giovane Teodora, modello di virtù e di santo costume. Ma come avveniva a quei tempi, che se l'avvenenza di una fanciulla o la sua pingue dote avesse fatto gola a qualche profano, si ricorreva alla persecuzione quando l'innocente figliuola non cedeva alle indegne proposte; così S.^a Teodora al giglio della verginità e all'ardore della fede cristiana congiungeva tutte le doti che potevano rendere pregevole una sua pari. Ferì perciò l'occhio del tiranno e bastò la sua ripulsa per essere accusata, denunciata e perseguitata come cristiana. Resiste la fanciulla intrepida alle insidie ed alle violenze; con la preghiera e l'amore a Gesù si rafforza nella fede e col martirio segue gli esempi che in Roma avevano dato le Agnesi e le Cecilie, in Cesaria le Dorotee, le Criste e le Calliste ed in Alessandria la sua concittadina Apollonia. Nelle due città pertanto di Roma e di Alessandria si offrivano al Cielo due sacrifici di sangue, si immolavano due vittime; e due spiriti, che forse prima non si conoscevano, entrarono trionfanti nel regno di Dio e ne celebrarono la gloria, intanto che gli avvenimenti dei secoli preparavano alle loro salme una tomba onorata in Castelletto d'Orba, ove avrebbero riposato in pace: *corpora sanctorum in pace sepulta sunt*. Però, *si licet in rebus magnis componere parva*, alle città di Roma e di Alessandria si unisce Castelletto d'Orba; Roma ed Alessandria danno morte ai Martiri, Castelletto d'Orba ne accoglie nel suo seno le sacre lacerate membra.

4. E come le accoglie? Iddio è sempre ammirabile nei Santi suoi. Gli uomini vivono sotto il suo impero ed Egli pur rispettando la libertà di cui li ha favoriti, li volge ai suoi voleri a noi imperscrutabili. Quei corpi dei santi di Dio, che la perfidia pagana e la tirannica crudeltà lasciava insepolti, al dente vorace delle belve esposti o consegnava alle fiamme per distruggerne ogni memoria, erano comperi (sic) dai fedeli di Cristo a prezzo d'oro e conservati con fede e venerazione. Anche dopo mille ottocento anni le sacre reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo riscuotono la venerazione di tutti i secoli e di tutto il mondo. Così in Tortona gelosamente si conservano e si onorano gli avanzi di S. Marziano e di S. Innocenzo. La repubblica di Genova nelle guerre dei Crociati man-

dava le sue galere nella Palestina e queste se ne tornavano trionfanti dall'Oriente, portando seco le ceneri di S. Giovanni Battista]. Canta la Superba nella festa della traslazione di esse, le parole *adepta possessione gloriamur*. La stessa repubblica, amante dei Santi toglieva all'antica Matuzio, ora San Remo, il corpo del suo Vescovo San Romolo, col pretesto che non cadesse nelle mani dei Saraceni ed in una guerra coi Ventimigliesi perdenti, impose come prima condizione, di consegnare il corpo dell'anacoreta Sant' Ampeggio di Bordighera, che conservasi ora nella parrocchia di Santo Stefano. Con qual prezzo il re Liutprando comperò le reliquie di Sant' Agostino in Sardegna per adornare la capitale dei Longobardi, Pavia? con quanta festa i Romani ricevettero le sacre spoglie di S. Clemente I Papa, portate a Roma dal Chersoneso dai Santi Vescovi fratelli Cirillo e Metodio? per somiglianti avvenimenti, il corpo di Santa Teodora fu portato a Roma e conservato nel corso dei secoli, come fu custodito San Faustino, dei quali nei secoli scorso la grazia del S. Pontefice Pio VII ne fece dono alla vostra Chiesa. Degni di memoria sono Antonio Mazzarino, Priore della Confraternita di Santa Maria della Purificazione ed il P. Domenico Pio Voglino Domenicano in Roma, i quali alacramente si adoperarono perchè i corpi dei vostri Santi plasmati artisticamente e adorni dalle Monache Domenicane di Marino, in diocesi di Albano, fossero portati a riposare in mezzo a voi.

5. Portati i Santi sulle acque del Tevere e del mare da Roma fino a Genova; sulle spalle dei vostri antenati, o Castellettesi, si adagiarono nel trasporto da Genova a Tortona per la ricognizione di essi e da Tortona a Castelletto. Nel passaggio dei Santi i popoli si commossero e le moltitudini accorrevano alle pubbliche vie per vederli, venerarli e chiederne la protezione. E quale non fu il religioso entusiasmo dei vostri padri, quando i corpi dei Santi entrarono in Castelletto? li consideravano come nuovi ospiti e cittadini, come angeli tutelari, come apportatori di grazie, come custodi della parrocchia e del paese. Ricevuti come in trionfo, si tennero per qualche tempo nelle Chiese di S. Bernardino e di S. Defendente, venerati giorno e notte dai fedeli, finchè la cappella loro assegnata in Parrocchia fosse totalmente restaurata. Il giorno 10 agosto poi del 1798, cen-

l'anni or sono, se ne fece la solenne traslazione e si collocarono nella ricca Cappella. Aveva motivo il re Davide di suonare e danzare quando l'Arca Santa di Dio si introduceva nella rocca di Sion; e plaudenti e festeggianti i Castellettesi inneggiavano ai loro Santi Martiri. Qui per un secolo, nè guerre, nè eserciti vandalici stessero la mano sui sacri depositi; non ladri notturni ne involarono le ricchezze, nè increduli insultarono i sacri avanzi: qui riposano in pace: *corpora sanctorum in pace sepulta sunt*. E qui la pietà vostra e dei vostri nipoti vorrà custodire le sacre reliquie, finché l'angelo del Signore col suono della sua tromba le chiamerà alla resurrezione, nel dì del finale giudizio.

6. Se però i nostri Santi in quelle nuove urne elegantemente lavorate riposano in pace, la loro memoria vive nella serie delle generazioni: *nomen eorum vivit in generationem et generationem*. Non si estinse la loro memoria nel corso dei secoli, dalle persecuzioni degli imperatori romani fino a noi, e non perirà nei tempi futuri. Il loro nome benedetto da Dio non si cancellerà mai dalla storia, depositaria come è degli umani avvenimenti. Quand'anche però questa si avesse a perdere, i nomi dei Santi sono scritti nelle menti e nei cuori dei fedeli, i quali se li tramandano nelle successive generazioni. I vostri antenati insegnarono a voi la venerazione ai corpi dei Santi Faustino e Teodora, con colla voce e coll'esempio la ricordate ai figli vostri, questi pure ai loro discendenti rammenteranno le ascoltate tradizioni, le grazie ricevute, le feste celebrate, la protezione dei Santi. In tal modo nelle generazioni cristiane la memoria degli eroi non perisce; che anzi si mantiene viva e feconda di insegnamenti e di virtuosi esempi.

7. Ed eccovi gli insegnamenti che da quelle urne ne danno i Santi Martiri. Essi nei loro sepolcri glorificano Iddio ed esclamano - tutte le nostra ossa diranno: chi mai, o Grande Iddio, sulla terra e nel Cielo si assomiglia a te? *omnia ossa nostra dicent: Domine quis similis tibi?* cantano l'inno di Mosè, servo di Dio ed il cantico dell'Agnello, dicendo - grandi ed ammirabili sono le tue opere o Signore, Dio onnipotente; giuste e vere sono le tue vie, o re dei secoli. - Danno gloria a Dio, dicendo - chi non ti amerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome? imperocchè tu solo sei pio; onde le genti tutte verranno e si incurveranno davanti a te, perchè i

giudizii tuoi sono resi manifesti⁷ - Insegnano a noi che dal principio del viver nostro fino al termine, sempre dobbiamo glorificare quel Dio che ci ha creati e redenti: ci rammentano il fine per cui siamo creati, la gloria di Dio. In pari tempo però condannano quegli esseri ragionevoli che mai non pensano a Dio, intenti solamente a glorificare se stessi ed a cercare nella terra le loro consolazioni. Oh quanto è infelice la sorte di coloro, che guardano sempre la terra: *statuerunt oculos suos declinare in terram*⁸ quanto sono tristi coloro che non si determinano mai di rivolgersi a Dio: non *dant cogitationes suas, ut revertantur ad Dominum*⁹.

8. Dalle tombe venerate dei martiri sento sollevarsi altra voce al cielo: e perchè, o Signore, non difendi il nostro sangue, *quare non defendis sanguinem nostrum?*¹⁰ qual colpa macchiò la nostra fronte, per cui ci vedemmo condannati al carcere? quale ingiustizia fu la nostra, per la quale dai potenti e tiranni ci venisse tolta la vita? Oh grande Iddio, voi vendicate il sangue sparso in Roma ed in Alessandria - *vindica, Domine, sanguinem sanctorum tuorum qui effusus est super terram*¹¹ - E le voci dei martiri sono ascoltate. Dicono le storie la miseranda fine di Nerone, di Decio e di Diocleziano, dei proconsoli e dei tiranni persecutori dei martiri. La legge terribile del taglione che Iddio imponeva agli Ebrei, o tardi o tosto la si vede eseguita tra i cristiani. E tanto più che non mancano ai giorni nostri, nè i persecutori, nè i martiri. Si brandiscono altre armi, si impugnano altre spade contro i fedeli cattolici, i quali debbono sostenere un martirio continuato, se non di sangue, di morale angosce (sic); se non di membra lacerate e sparse al vento, certo di fama, di riputazione involata e conculcata.

Anche tra noi vivono i persecutori dei cristiani, che con la spada della lingua, *gladio linguae*, direbbe S. Agostino e noi possiamo aggiungere, con la spada della penna e della stampa, *gladio calami* vilipendiano e sprezzano la pietà cristiana, spargono il ridicolo sulla legge divina, sui sacramenti, sull'autorità del Sommo Pontefice e dei Vescovi e su quanto vi ha di sacro in Cielo ed in terra. Nuove persecuzioni e però nuovi combattimenti; altri tiranni e diversi martiri. Ma fate pure dei nuovi martiri, o novelli persecutori, chè la legge sacra del taglione vi attende. Scompareranno dal mondo i perseguitati; ma

dalle loro tombe grideranno essi pure vendicate, o Signore i torti che ricevevamo, *vindica, Domine, vindica nos*. - E Dio giudice vorrà chiudere gli orecchi a tante voci degli oppressi suoi? se furono riservati i trionfi a S. Faustino e S.^a Teodora, anche ai pazienti dei tempi nostri si preparano trionfi, e non mancheranno: dopo l'inverno segue la bella stagione.

9. Dalle loro urne parlano quei sacri avanzi e parmi di udire il martire Faustino che rivolgendosi ai giovani, agli uomini, ai pellegrini cattolici dica: per amore di Cristo ho predicato la verità cristiana ai miei soldati, per amor di Gesù ho versato il mio sangue ed ora con Lui godo l'eterna beatitudine: anche voi pertanto siate affezionate alla religione cattolica, osservate la legge di Dio, e i comandi della Chiesa: non temete le dicerie del mondo, calpestate il rispetto umano e perseverate nei propositi di vita Cristiana, se amate salvarvi; perseverate, ed un giorno mi sarete compagni nella gloria del Cielo. Anche dall'altra con arte ed eleganza lavorata urna solleva il capo la vergine e martire S.^a Teodora e parmi si rivolga a voi, o figlie, o donne e dica: amai la bella virtù per amor di Cristo; non volli contaminarmi di peccato e per il mio affetto alla religione ed alla castità soffrii la carcere ed il martirio: tutto passò in breve tempo ed ora lieta avanti l'Agnello divino nell'ampiezza dei Cieli, canto le sue lodi, agitando insieme il giglio e la palma: oh me felice! a pochi patimenti tengono dietro gaudii ineffabili ed eterni. Voi pure, o fanciulle, o donne, amate la santa castità e giammai vi contaminate di colpa. Amate Gesù, temete Gesù e salvatevi in eterno; la stessa beatitudine ci inonderà (sic) l'anima nei secoli avvenire. - La parola dei martiri rimane impressa, o uditori nelle vostre menti e nei vostri cuori.

10. Ancora una parola mi permetta la vostra pietà. Vide l'Evangelista Giovanni nelle sue visioni la moltitudine dei beati, i quali avanti al trono di Dio, in segno di esultanza agitavano le palme nelle loro mani, *et palmae in manibus eorum*. Ognuno sa che la palma è l'emblema dei martiri; ma come adunque la palma sta nelle mani di tutti i santi? rispondono gli interpreti, che tutti i Santi sono martiri, o per il loro sangue sparso per la fede, o per la pazienza o sofferenza dimostrata nel praticare la religione e nelle avversità della vita. Pertanto, se anche noi intendiamo di

Nella pagina a lato, in alto
 Francesco Tortarolo, mediano
 della Juventus, campionato
 1945-46.

In basso Stefano Angeleri,
 mediano della Juventus,
 campionato 1948-49.

regnare coi Santi nel Cielo, ci conviene portare lassù la palma del martirio. Se non imperversano le persecuzioni di Caligola, dei Neroni, e dei Decii, ben altri persecutori disfogano le loro ire contro i cristiani e questi diverranno martiri per l'affezione alla religione e per la pazienza nel sopportare la persecuzione. Che se non insorgono contro di noi i persecutori, non mancano tutti i giorni le croci, i patimenti ed i dolori. E' inutile il piangere, o cristiano, come dice l'Imitazione di Cristo: chiunque tu sia, o soffrirai dolori nel corpo o ambascie ed afflizioni nello spirito, *aut in corpore dolorem senties, aut in animo spiritus tribulationem sustinebis*. Con la rassegnazione al voler di Dio, con la pazienza diveniamo martiri. Seguiamo adunque i martiri, se amiamo regnare con loro in Paradiso.

O Santi gloriosi, difensori della fede Faustino e Teodora, che già per cent'anni con le vostre venerate reliquie rendeste onorata la Chiesa che le raccoglie, e per cent'anni viveste in mezzo a questo popolo per proteggerlo e salvarlo, rimanete ancora in mezzo a noi e non ci abbandonate. Avanti a Dio pregate pel vostro popolo, per i grandi e per i piccoli, per i vecchi e per i giovani, per le autorità ecclesiastiche e civili, per i genitori e per i figli. Tenete lontane da queste terre le burrasche e le tempeste, le malattie epidemiche e quante altre disgrazie possono aggravarsi sugli individui e sulle famiglie. Presso Iddio intercedete o Santi, perchè tutti possiamo salvarci e con voi benedire in eterno la misericordia del Signore.

NOTE

1. L. DARDANO, *Castelletto e i S.S. Teodora e Faustino*, Tip. Libr. Francesco Scala, Tortona 1898. La parte dedicata alla "Vita" di San Faustino si trova alle pp. 134 - 147.

2. Cf. *MARTIROLOGIUM ROMANUM, GREGORII XIII Pont. Max. Jussu Editum (MDLXXXIV) et CLEMENTIS X Auctoritate Recognitum Romae MDCLXXIV*, p. 26, alla data 17 febbraio. Secondo la trattazione dedicata al santo negli *ACTA SANCTORUM* (mese di febbraio), III, edizione di Anversa del 1658, curatori IORANNES BOLLANDUS e GODEFRIDUS MENSCHINGIUS: "De S. Faustino et sociis XLIV Martiribus", la notizia fu tratta da un martirologio manoscritto del monastero di S. Ciriaco, nel quale, dopo la notizia del martirio di San Policronio, si trova scritto: "Eodem die nat. (si intende, giorno natale alla vita eterna) S. Faustini Martyris et aliorum quadraginta quatuor, quorum nomina Deus scit", venendo così sancito, con la breve annotazione, l'anonimato dei compagni di

A lato, l'altare della
 cappella dei Santi
 Faustino e Teodora

martirio di Faustino. Da questo manoscritto, affermano i curatori, Baronio avrebbe trasferito la notizia nel Martirologio Romano, congetturando anche Roma - che non viene citata nella fonte - come luogo del martirio. Si riferisce poi la notizia secondo la quale a Bologna nella chiesa di San Francesco esisterebbe reliquie di (un?) San Faustino e l'altra contrastante notizia della presenza del corpo di San Faustino a Montefiascone, presso il lago di Bolsena (oggi provincia di Viterbo). Al pensiero dei curatori si affaccia anche il dubbio ("scrupulus") che nel manoscritto di S. Ciriaco il nome Faustino sia stato erroneamente associato ai suoi compagni, dal momento che, in un punto vicino del ms, si fa menzione di una Santa Faustina insieme ad altri martiri (Ianuario, Feliciano ed altri).

Ci potrebbe essere stato, dunque, un indebito raddoppiamento di martiri (i curatori citano altri esempi di simili fraintendimenti) mediante cambiamento (erroneo) di sesso. Come si vede, dunque, IDENTITA' e SEDE del San Faustino "castellettese" sono tutt'altro che al riparo da dubbi.

Secondo Pietro Bertocchi, autore della voce *FAUSTINO E XLIV COMPAGNI* nella *BIBLIOTHECA SANCTORUM*, V, Roma 1964, col. 482, "erroneamente si attribuisce il martirio in Roma e pure erroneamente gli si assegnano 44 soci: in realtà egli s'identifica col Faustino festeggiato nel Martirologio Romano al 15 febbraio con Giovita" (si tratta dei due martiri Faustino e Giovita venerati a Brescia).

3. Il Daffra (o forse il tipografo) scrive erroneamente "Eccli. 24": in realtà la citazione, che esattamente suona *Corpora ipsorum in pace sepulta sunt etc.* corrisponde a *ECCLIASTICO* 44, 14.

4. Qualche barlume sugli "avvenimenti disgustosi" che precedono la pasqua 1883 ci vengono da Serafino CAVAZZA, *Novi Ligure città del Piemonte*, Tortona 1982. A pagina 192, ricostruendo avvenimenti del 1882, lo storico novese annota: "...Castelletto, dove, da tre mesi, non si distinguono più i giorni festivi da quelli feriali. Solo il suono delle campane per le cerimonie funebri. Tace l'organo in chiesa, non si benedicono le candele, le palme e gli ulivi. Tutto perchè al nuovo parroco don Serra di Novi, si preferisce don Milanese. Si scopre che, la questione, era di pertinenza vescovile". Francesco Milanese (presumibilmente nipote del precedente parroco Francesco Milanese che



muore il 21 - 3 - 1881) regge in effetti la parrocchia di S. Lorenzo dal 21 - 3 - 1881 al 8 - 12 - 1881. Seguono come reggenti Sebastiano Verri e poi Innocenzo Morando, finché il 28 aprile 1884 il Vescovo di Tortona nomina "prevosto" don Giovanni Grossi, ed è sotto il mandato del Grossi che la parrocchia viene eretta in Arcipretura (13 agosto 1898, appena dopo la celebrazione del centenario dei martiri). E' quindi don Grossi l'ARCIPRETE che introduce l'Orazione Panegirica. Morirà il 2 maggio 1900 (Cf. C. CABELLO - V.R. TACCHINO, *I parroci della chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba*, in "URBS", III, 1, marzo 1990, pp. 23-24).

5. In nota: "Allude a quel pissimo e complitissimo gentiluomo che è Monsignor Mantegazza Maraviglia Vescovo Ausiliario e Vic. Gen. dell'Archidiocesi di Milano, il quale il di innanzi tratterebbe il gran Patrono S. Lorenzo da pari suo, con dottrina e grazia incomparabile".

6. In nota: Ier. 10.

7. In nota: Apoc. 15.

8. In nota: Ps. 16.

9. In nota: Osee. 5.

10. In nota: Apoc. 6.

11. In nota: Apoc. 29. C'è un evidente errore, in quanto i capitoli dell'Apocalisse sono in tutto 22; c'è probabilmente confusione con Apoc. 19.2: *Et vindicavit sanguinem servorum suorum...o 6,10: Usque quo, Domine...non vindicas sanguinem nostrum...?*

Ovada fabbrica di Mediani

di Remo Alloisio

"Ovada-fabbrica di mediani" è il titolo di un vecchio articolo che ho scovato tra i miei ricordi sportivi.

Scritto da Rino Negri, inviato della "Gazzetta dello Sport", fu pubblicato su quel giornale il 13 Aprile 1950.

L'autore descrive, in una forma concisa e aneddotica, la vicenda calcistica di Tortarolo e Angeleri, i due "classici" più noti mediani della scuola ovadese. Nel susseguirsi dei vari trasferimenti dei due bravi calciatori, si intuisce come il gioco del calcio, da svago momentaneo, effimero, cresce e diventa professione, impegno, in cui, accanto alla passione e al rischio, prevalgono i concetti di dovere, compito, costanza.

Da parte mia posso dire che la personale attività calcistica mi ha divertito, coinvolto e si è rivelata, quanto mai, un ciclo avventuroso e ricco di esperienze, anche se col trascorrere del tempo il "gioco in sé" ha perso la spontaneità e molto della genuina qualità ludica.

Le foto con dedica di Tortarolo e Angeleri mi vennero donate dai due amici quando entrambi, in anni diversi, militavano nella gloriosa Juventus. Le foto che ritraggono Gino Dagnino e il sottoscritto nelle formazioni del "Varese football club" sono state ricavate dal libro "Cinquant'anni di Calcio a Varese" edito nel 1966, nel quale si ripercorrono gli avveni-



menti di mezzo secolo di storia calcistica del sodalizio lombardo.

«OVADA, 13 aprile 1950

Se avete bisogno d'un mediano per la vostra squadra di calcio, non avete che da venire in questa città del basso Appennino ligure piemontese, che i tifosi chiamano pomposamente "Fabbrica brevettata mediani calciatori". Sarà bene quindi che Cappelli e i suoi colleghi allenatori ne prendano nota per non mancare, un giorno o l'altro, di venir fin quassù. Garantito: ne vale la pena.

I più anziani dicono che fin quando a Ovada si giocherà su quel rettangolo angusto - che ha preso il posto alla piazza del mercato di quarant'anni fa -, dove i giocatori d'attacco sono sempre "insaccati" dalle difese per mancanza di... spazio, dalle file dell'Ovadese usciranno sempre giocatori di valore della linea mediana. Se questa sia la ragione che permette ai giocatori della seconda linea di affermarsi ci pare perlomeno dubbio, fatto sì è che qualcosa ci deve pur essere se tutti i giocatori di Ovada che hanno militato e militano nelle Divisioni superiori sono dei mediani.

Tortarolo: grazie non fumo!

Incominciò "Cecco" Tortarolo, negli anni '31-'32, a far scintille, tante scintille che i bagliori, scavalcato il Turchino, arrivarono sino in riva al mare, dove pare si

trovasse un osservatore del Genoa F.B.C. in attesa di qualche segnalazione, come nei Conclavi quando si aspettano le fumate. Il "certo non so che" che fu sentito da questo dirigente autorizzò il Consiglio direttivo genovese ad inviare uno che se la sentisse di imitare il miglior Binda di allora (seppure sopra una lussuosa macchina) e andare dall'altra parte del Turchino a "curiosare". Si dice che in quella occasione a Ovada si verificò una scena di questo genere:

- Scusi, lei sa dove abita quel tal Tortarolo che gioca così bene al calcio?

-!!

Ma come, possibile che lei non lo conosca?

- ???!!...

L'interpellato non era muto, ma soltanto uno che sapeva che c'era la Juventus, perché i giornali che acquistava ogni tanto ne parlavano molto, ma non sapeva affatto se a Ovada c'era chi dava calci al cuoio rotondo e tra questi calciatori si trovasse uno specialista di nome Tortarolo.

L'"inviato" del Genoa riuscì finalmente a scovare Tortarolo dopo alcune ore, e attaccò discorso così:

- Lei, dunque, sarebbe il famoso Tortarolo?

- Famoso no, Tortarolo sì.

- È disposto a venire a Genova?

- Grazie, non fumo. Vado lunedì a Genova, come ogni settimana, ma ci vado in treno.

- Non mi ha capito. Volevo dire se è disposto a venire a Genova a giocare al calcio.

- Per quale squadra?

- Per il Genoa F.B.C. Ecco, guardi, sono un incaricato del sodalizio rossoblù.

- E come si suona laggiù.

- La musica che vuol lei.

- Accettato.

Così Tortarolo lasciò la natia Ovada.

Partito "Cecco" Tortarolo, i tifosi del calcio di Ovada incominciarono ad andare con il petto in fuori, orgogliosi, dicevano, del "mediano prodigio". Non passò però molto tempo che un altro giovanottello di Ovada Bassa si impose all'attenzione con una autorità sbalorditiva. Stefano Angeleri giocava per novanta minuti senza mai prendere fiato, tanto che quelli che venivano per vederlo dicevano: "Quello è uno stantuffo".

Angeleri: e due!

Da Ovada a Voghera non c'è molta





A lato, Varese F.C., campionato 1951-52. Remo Alloisio è il primo in piedi da destra

In basso, Varese F.C., campionato 1946-47. Il secondo accosciato da destra è Gino Dagnino.

strada e Angeleri accettò l'invito rivolto gli dall'A.V.C., dove giocò anche all'attacco, come interno ambidestro. Quanti tecnici si portarono a Voghera per vedere questo Angeleri? Molti, tanto che un giorno, di ritorno da un allenamento, il buon Stefano disse a un amico:

- Scommetto che a me succederà come a quel tale che doveva vendere la cascina: tutti andavano a vederla, ma nessuno, per un motivo o per l'altro, la voleva acquistare.

Di Angeleri i tecnici dicevano infatti che era troppo esile per un campionato nella massima Divisione, che il suo fisico non si sarebbe più sviluppato e perciò, così com'era, non ce l'avrebbe fatta a tirare avanti dieci partite. Viri Rosetta fu l'unico, pare, a pensarla diversamente e la Juventus lo acquistò. Le discussioni che suscitò alle sue prime apparizioni nelle file bianconere non contribuirono certo a innalzare il morale di Angeleri, che si trovò a lottare anche con la dea bendata che, per due volte, mise lo zampino in due azioni che diventarono "famosi" per via delle altrettante autoreti che nacquerò.

Violette a Novo?

Quando venne il momento di cedere Angeleri in prestito all'Atalanta, nel Con-

siglio direttivo nacquerò discordanze. Alla fine la vittoria andò al secondo dei Valien che tanto discusse per avere l'ovadese a Bergamo

Dopo anche a Ovada fanno un tifo infernale per Juve e Atalanta.

Pare siano stati mandati mazzetti di viole a Novo per la chiamata di Stefano Angeleri agli allenamenti per la formazione delle varie: squadre nazionali. I più cattivi dicono che tra le viole c'erano biglietti con scritte: "Era ora!" o "Svegliatevi, conservatori!". Fatto sì è che tutta Ovada sprigionò una ondata di entusiasmo all'annuncio del "pupillo" nella squadra Nord-Ovest e a casa del giocatore, i più intimi amici di famiglia, hanno sturato dozzine di bottiglie per festeggiare il 5-0 di Lionè. Nelle vie di Ovada Bassa, i più accaldati avevano affisso grossi cartelli: "Evviva Stefano, asso dei mediani, che a 24 anni ha giocato all'estero".

La "Fabbrica brevettata mediani calciatori" non si fermò e lanciò quel Gino Dagnino che giocò prima nel Liguria, poi nel Varese ed ora è in forza al Legnano. L'anno scorso, tanto per continuare le tradizioni, fu la volta del ventenne Alloisio, che, attualmente, fa parte della mediana delle riserve dell' Alessandria. Il lavoro

della "F.B.M. C." continua e non passerà molto che un altro mediano ovadese entrerà nella scena delle Divisioni superiori. Per questo sarà bene che Cappelli e i suoi colleghi allenatori prendano nota e un giorno o l'altro vengano a Ovada: ne vale la pena, garantito.

(segue da pag. 87)

Ci auguriamo, il prima possibile, di completare le rimanenti guide di Casalleggio Boiro, Carrosio e Bosio. Ci pare auspicabile che questa iniziativa che finisce col fare l'inventario del patrimonio storico - artistico dei singoli paesi, si estenda in futuro anche agli altri comuni dell'Ovadese.

I lettori si accorgeranno che la solita disposizione degli articoli è stata modificata per consentire l'inserimento nelle pagine centrali di illustrazioni a colori. Siamo sicuri che questa novità sarà accolta con favore.

Questo numero si apre con un importante contributo di Emilio Costa dedicato a Domenico Buffa, l'uomo politico ovadese che svolse un importante ruolo nel periodo risorgimentale. Attraverso le lettere dell'ovadese, l'autore sintetizza i risultati delle ricerche che ormai da un cinquantennio va conducendo sul Buffa.

Segnaliamo inoltre inoltre i contributi di due nuove collaboratrici di URBS, Clara Esposito Ferrando che scrive sulla *Parrocchiale di Molare* e Manuela Condor su un *ritrovamento archeologico* fatto nell'Ovadese agli inizi del Novecento, il reperito ora è in possesso dell'Accademia.

Confermiamo che nella prima decade di novembre si terrà il convegno, organizzato dall'Accademia Urbense in occasione del quarantacinquesimo anniversario di fondazione, che avrà per tema l'Ovadese ed è dedicato alla memoria del nostro più illustre socio: **Adriano Bausola**. Gli studiosi invitati hanno tutti aderito e la giornata di studio sarà fitta di relazioni.

Infine siamo riusciti ad avere i testi di tutte le relazioni e siamo al lavoro per pubblicare gli atti del convegno su Carlo Bartlett, che si tenne a Rocca Grimalda nella primavera del 2000.

Domenica 4 agosto si terrà ad Orsara Bormida la presentazione del volume di Elisabetta Farinetti Egidia Pastorino e Gigi Vacca, *Na quintila. Le immagini e la memoria*. L'ultimo nato della nostra collana presenta storie e immagini di Orsara e della sua comunità.

Concludiamo queste brevi note facendo i nostri complimenti a Sabrina Pignone, neolaureata in giurisprudenza, presso l'Università di Alessandria con 110 e lode e menzione onorevole, la cui tesi è nata fra le carte e i libri del nostro archivio. A Lei e ai giovani che frequentano la nostra sede, a tutti Voi e a Noi buone vacanze estive.

La redazione



Rino Neori

Ricordo di Maria Teresa Scarsi di Stefania Tortora

Il 27 Gennaio 2001 Maria Teresa Scarsi è morta a Genova dove era nata il 7 Agosto 1928.

La fine è stata rapida, inaspettata, eppure maturata nel tempo, non tanto fisicamente quanto intellettualmente. Maria Teresa Scarsi ha sempre portato in sé, e inferiormente vissuto, il senso della morte; non nell'aspetto negativo di questa, ma nella sua ineluttabilità, come parte inscindibile della vita umana, come momento conclusivo di un percorso operante nella storia dell'umanità.

A questa visione della morte la indirizzava la sua stessa visione della vita, da lei sempre attentamente e profondamente considerata sulla base della propria formazione culturale storico/filosofica oltre che estetico/religiosa. Il suo "pensare" era sempre pensare filosofando, ossia cercando il senso delle cose, il valore e il fine dell'operato umano.

Molti potrebbero essere i riferimenti a questo suo modo di intendere la vita e la morte, ma per questa comunità ovadese un riferimento fondamentale può essere quello alla sua terra d'origine, la terra dei suoi avi, a cui sempre tornava e in cui per lunghi periodi visse e operò: Rocca Grimalda. Tornare a Rocca era una festa per lei; "Festa" nel senso che lei stessa da alla parola traendolo dal "suo" Maestro Gadamer: festa come "pausa del tempo"; pausa di serenità e riflessione, mai separata da quel "tendere verso", che era la sua natura stessa.

E proprio a Rocca Grimalda ebbe modo di esprimere pubblicamente il proprio pensiero il 28 Maggio 2000, in occasione della celebrazione del suo illustre concittadino Carlo Barletti (1735 - 1800).

Forse fino a quel momento Maria Teresa

Scarsi sapeva ben poco di questo personaggio, rimasto a lungo ignorato dal mondo della cultura. Eppure si entusiasmò subito all'idea di "celebrarlo". "Celebrazione" non significava, per lei, "pura memoria di un personaggio del passato", il che sarebbe stato qualcosa di povero e sterile, ma "far diventare il personaggio un modello per operare per il futuro", ossia qualcosa di fecondo e fruttuoso.

Lei stessa disse nella sua relazione introduttiva al Convegno, che era stata colpita dalle parole incise sulla lapide che Rocca Grimalda dedicava quel giorno a Carlo Barletti, in particolare dalle parole "mori sognando libertà".

La libertà sognata da Carlo Barletti, rinchiuso allora nelle carceri austriache, era in particolare la libertà politica, per la quale egli, uomo di fede e di scienza, aveva impegnato tutto se stesso, fino alla morte. Infatti, per Carlo Barletti l'impegno morale era diventato naturalmente, per la situazione storica, l'"operare" poli-

tico per uno Stato giusto, per la libertà della Patria. Per Maria Teresa Scarsi, vissuta in epoca tanto diversa, l'impegno massimo fu il suo "operare" come insegnante, come "Maestra", per formare le menti, soprattutto dei giovani.

Cercare, capire, scoprire fu la tensione morale dello scienziato Carlo Barletti, che "seppe unire l'esigenza di empiricità con la ragione critica, la mente scientifica con le universali aspirazioni dell'uomo".

Cercare, capire, trasmettere, comunicare fu la tensione morale di Maria Teresa Scarsi. Per questo il suo impegno di studio si rivolse non solo al campo specifico della Storia e della Filosofia, ma all'apprendimento della lingua tedesca, per poter accedere direttamente ai testi dei grandi pensatori germanici, soprattutto della nostra epoca.

Di qui il suo appassionato lavoro oltre che di lettura anche di traduzione di alcuni testi, per meglio coglierne la profondità e la ricchezza. In particolare, negli ultimi

anni, si dedicò alla lettura del suo grande Maestro, l'ancora vivente ultracentenario Hans Georg Gadamer, del quale volle tradurre (e raccogliere in un "librino" dedicato a pochi amici) alcune lezioni, proposte sotto il titolo "L'attualità del bello - L'Arte come Gioco, Simbolo e Festa". Con questo lavoro Maria Teresa Scarsi si inoltrava più specificamente nel campo dell'Estetica, nella riflessione sull'Arte, considerata come una via salvifica per l'umanità, come un "sogno" per raggiungere la Libertà.

Entrambi, Carlo Barletti e Maria Teresa Scarsi, "sognarono libertà"; ma per



entrambi il "sognare" non fu perdersi in fantasie, ma "tensione verso un futuro migliore". Forse fu solo un sogno, utopia, ma anche "speranza" "speranza operante", "sogno diurno", come lo definisce la stessa Scarsi sulla scia del filosofo Ernst Bloch, ossia "sogno rivolto ad analizzare la realtà storica presente per trasformarla in una realtà diversa, più giusta, più umana".

Questa la comune "tensione verso" di questi due personaggi, accostabili proprio per questa visione della vita, solo apparentemente astratta nella Scarsi utopica solo nel significato che convenzionalmente viene dato a questo termine, ma invece così rispondente alle aspirazioni dell'umanità di ogni epoca e quindi anche di questa nostra epoca così complessa e tormentata, eppure sempre così protesa verso un "sogno" di pace, di giustizia, di libertà.

Autunno 1968

Ho visto un ramo di bacche rosse
tra l'oro brunito delle felci
ultimo irraggiamento
del caldo sole raccolto nell'estate,
tra la velata luce
di un dimesso tramonto d'autunno.
E dentro ho pianto
per non aver visto
con continui passi sul sentiero
in alto, sul dolce piano
nel tenero bosco,
i boccioli di rosa...
e le stagioni.

Ho visto libri:
pensieri detti e non letti,
ed ho il rimpianto
di colloqui non fatti,
e di non sapere
il cammino di ognuno
verso la saggezza.

1 ottobre 1970 ...nostalgia struggente e sentimento dell'infinito nel vento e nel tramonto, nella luminosità effusa e palpabile dell'autunno e nei colori (un verde tutto di nuovo e i rossi e i viola); nelle voci (i grilli della sera, gli uccelli, il ronzio delle vespe nell'edera); nelle luci che brillano nella notte sulla pianura in basso, ("come un cielo rovesciato") e in cielo...; nel silenzio denso e pacato della terra che nel tepore del giorno si abbandona e tace - e della vita che s'acquieta nell'assenza di ogni fruscio;...dolcezza della campagna, dei suoi tardi frutti, della solitudine e della nostalgia...

Maria Teresa Scarsi.



Acqui medioevale nelle carte dei Canonici di Giulio Sardi

Recensione de *Il Cartulare Alberto. Liber Iurium Aquensium Canoniorum, A.D. 1042-1296*. Edizione diplomatica di Paola Piana Toniolo. Acqui, Editrice Impressioni Grafiche, con il concorso dell'Archivio Vescovile, 2001, 21 euro. Il volume è parte della collana della "Memorie dell'Accademia Urbense".

"Storie minime" e "mondi ritrovati": una premessa

Nel XLVI canto (l'ultimo) del *Furioso*, è una folla di uditori - i cui nomi rispondono a persone in carne ed ossa - a far la propria inaspettata comparsa nel poema. È una città delle lettere, dei suoi cultori, che si materializza intorno al poema aristotelo, pur nei suoi rapidi profili.

Né a quelli di amici e conoscenti rinuncia Dante pellegrino: iniziando a scorrere la prima cantica ecco Ciaccio, poi Filippo Argenti, Brunetto Latini, Jacopo Rusticucci, il Tegghiaio, Guido Guerra dei conti Guidi, Alessio Interminelli adulatore di Lucca...

Di queste figure è spesso orfana la storia: che propensa a ricordare papi e imperatori, marchesi e vescovi, condottieri e diplomatici, è incline alla dimenticanza per tutta quella moltitudine esclusa dalle responsabilità del comando. Né basta a riequilibrare i rapporti di forza una felice eccezione (alludiamo al recente saggio di Alain Corbin, *Il mondo ritrovato di Louis François Pinagot. Sulle tracce di uno sconosciuto*, edito pochi mesi fa da Garzanti).

Eppure, forse, sono proprio gli appartenenti al ceto medio, o ad un insieme che potrebbe andare sotto l'abusato vocabolo di "popolo", gli individui in cui l'uomo d'oggi, lettore della storia di ieri, tende a riconoscersi. In loro è portato a identificarsi, ben sapendo che minute azioni e debolezze "storiche" altrui sono anche le proprie.

Non è difficile imbattersi in questa umanità per i secoli a noi più vicini (per Acqui sono sufficienti le foto di Mario Barisone e le colonne dei giornali ottocenteschi). Ma ben più problematica risulta la ricostruzione di quelle identità (e con queste, del volto dell'antica *Civitas*) per il Medio Evo dai molteplici poteri e dai rapporti di forza continuamente cangianti.

Proprio su questo periodo, assai complesso, e sui suoi uomini, fanno luce gli atti notarili vergati tra 1042 e 1296 compresi nella raccolta del *Cartulare Alberto*

(*Codice I* dell'Archivio Storico Vescovile), ora consultabile attraverso l'edizione diplomatica curata da Paola Piana Toniolo (con prefazione di Geo Pistarino), edita dalle Impressioni Grafiche di Acqui nella collana delle "Memorie dell'Accademia Urbense".

Il valore storico della raccolta (notevole di per sé; oltre ai suoi contenuti, occorre considerare che essa partecipa al lettore il divertito interesse che l'archivista prova dinanzi all'antica pergamena) assume, poi, qualità straordinaria dalla comparazione con le altre antiche fonti acquese, a cominciare naturalmente da quelle disponibili in edizione moderna (i *Monumenta Aquensia* del Moriondo, Torino, 1789; le *Carte della Chiesa d'Acqui* raccolte dal Pavoni e edite nel 1977, il *corpus* degli *Statuti* duecenteschi, presentati in edizione diplomatica nel 1905 dal Fornarese e tradotti da Egidio Colla nel 1987).

II. CODICE E GLI AVVENIMENTI ACQUESE DEL XIII SECOLO

Il *Cartulare Alberto* (dal nome del vescovo acquese che nel 1262 ne ordinò la redazione: si tratta di Alberto Sivoletto, sulla cattedra che fu di San Guido tra 1258 e 1271) è un *Liber Iurium*, cioè un registro - formatosi, nel tempo, per stratificazione - contenente copie di atti volti a suffragare le ragioni di un ente o di una corporazione in materia di esercizio di poteri, proprietà, confini... Esso può essere formato da atti pubblici (diplomi, privilegi, mandati di potestà laiche o ecclesiastiche) o da carte private. I documenti, pur nella loro parzialità - come detto ogni scritto "è scelto" e rientra nella serie per giustificare i diritti di un soggetto politico o economico - evidenziano una particolare rilevanza quando assurgono al ruolo di unici testimoni per la dispersione dell'originale o di altre copie. Va pure affrontato il problema della autenticità dell'atto, soggetto a falsificazioni o interpolazioni (una si coglie nella nostra raccolta a proposito degli obblighi, unilateralmente "maggiorati", imposti alle monache *de Latronorio*, residenti nella lontana Varazze, da cui dipendeva una casa cistercense sita nel territorio di Morsasco, cui furono assegnate le chiese e le pertinenze di S. Filippo di Prasco e di S. Maria *de Pradalibus*).

La nostra silloge - redatta per gran parte dal notaio Uberto Galea, che si avvale anche della collaborazione del notaio

Bonfiglio, pronto a certificare l'autenticità dei documenti trascritti e la fedeltà della copia rispetto all'originale - viene a tutelare gli interessi del capitolo della cattedrale nei momenti più delicati del XIII secolo, quando le rivalità di fazione salgono di tono sino a costringere lo stesso Pastore della Diocesi a lasciare la residenza acquese (e la sede del Castelletto) per i lidi più sicuri di Bistagno (e questo già dal novembre 1258).

Due le osservazioni preliminari.

La prima si riferisce al nesso che collega le *chartule*, divise in sottoinsiemi, con il divenire laico delle fasi della microstoria acquese.

La raccolta viene promossa nel 1262, a poco più di un anno dal ritorno della parte ghibellina fuoriuscita, che fa capo ai Bellingheri; con un procedimento a ritroso essa scandaglia ogni decennio del XIII secolo (complessivamente gli atti sono un'ottantina) e la fine del XII (5 atti); isolatissimi i due più antichi documenti. Proprio questi sanciscono l'emergere e il consolidarsi della signoria temporale del pastore acquese: i due momenti sono databili, rispettivamente, al 1042, con la donazione della *curtis* e del *castrum* di Casanova alla cattedra vescovile, e al 1100, con la fortificazione della vicina Montabone, con conseguente trasferimento degli uomini di Casanova a difesa di quella signoria.

Se il primo atto (doc.32 del *Cartulare*) indica autonomie *in fieri* (le terre sono destinate al monastero di S. Pietro e alla canonica di S. Maria, enti che rimandano alla sovranità episcopale), già il secondo documento (n.34) sembra riconoscere a monaci e a capitolo ruolo di vere e proprie controparti, indipendenti e sovrane, le cui prerogative emergono, in modo ulteriore, in un terzo documento (n.35, dell'anno 1243) che riconosce i diritti degli ecclesiastici nei confronti dei signori del luogo, vassalli del pastore acquese.

Dopo questo primo insieme, un secondo gruppo pur esiguo, di strumenti, è posteriore al luglio 1271 quanto a prima redazione, e riflette una nuova fase che vede, dapprima, la conquista della città - difesa invano dal luogotenente di Guglielmo VII di Monferrato, Rainerio Bastardo - da parte alessandrina, e quindi, nel 1272, un suo ritorno nelle mani del Marchese.

Un altro gruppo di carte, vergate in originale tra 1281 e 1292, è posteriore alla dedizione acquese al Marchese Gugliel-

mo, sottoscritta dai plenipotenziari cittadini il 2 maggio 1278.

Una quarta serie di pergamene, del 1296, è posteriore ad una nuova fase alessandrina.

In questo mutevole, di sicuro poco nitido sviluppo, partecipano, a vario titolo, le famiglie/fazioni interne alle mura acquesi, i capitani imperiali (come Opizzone, ad Acqui nel 1240), le milizie angioine, e i *domini* locali - Marchesi di Ponzone, Del Carretto e, soprattutto, Del Monferrato. Un ruolo di primo piano finirà così per ritagliarsi il già citato Guglielmo VII, campione ghibellino, la cui idea egemone di costruire un potentato nella Padania Occidentale fu brutalmente frustrata dagli alessandrini, che a lui diedero morte nel 1292 (e della vicenda si ricorda Dante, nell'*explicit* del VII canto del *Purgatorio*, citando *Guglielmo marchese per cui e Alessandria e la sua guerra fu pianger Monferrato e Canavese*).

La seconda osservazione concerne l'influenza in *temporalibus* degli ecclesiastici che, beninteso, non fa capo - in una città segnata dalla presenza di diversi gruppi religiosi - solo al Vescovo. In lui viva è la preoccupazione - e lo testimonia le scomuniche degli anni Trenta - di arginare la, tutto sommato, recente realtà comunale (la prima traccia nel 1135, col trattato tra Genova e Aleramo di Ponzone). Ma il potere episcopale vivrà momenti ancor più tormentati - dopo la già ricordata "migrazione" a Bistagno - sul finir del secolo (e siamo tra 1282 e 1300), quando cinque prelati si contenderanno il seggio di San Guido, causando uno scisma tanto minuto quanto lacerante in ambito locale.

Un "piccolo senato": il capitolo della cattedrale

Gli *Statuti* (redazione probabile nel 1273), poco facevano intuire della forza economica detenuta dal capitolo (si veda alla norma 159: gli ecclesiastici sono tenuti a pulire il fossato presso un podere in S. Apollinare; e alla 227: il Comune si impegna a fornire le pietre per l'edificazione di un muro che delimita il loro cimitero). Più significativo notare come il palazzo cittadino, dal 1281, si affacciasse anch'esso sulla "platea Sancte Marie" venendosi a contrapporre - anche fisicamente - alla sede del collegio ecclesiastico (la cui corte è attestata dal 1244). Sono, però, proprio

gli atti del cartulario a far emergere in tutta evidenza le prerogative dei canonici.

In primo luogo molti documenti (significativamente raggruppati) ribadiscono l'appartenenza esclusiva dei diritti parrocchiali - e tra questi c'è anche la consegna di bastone e scarsella ai pellegrini, la benedizione delle spose, la purificazione dopo il parto... - alla Chiesa di S. Maria (la cattedrale), che li deve tutelare non solo rispetto al Monastero di San Pietro (la prima chiesa madre), ma anche nei confronti di Templari, Gerosolimitani, Umiliati e Frati Minori (anche, se per la verità, verso questi ultimi, si dimostra una più prodiga predisposizione).

Per il resto le carte permettono di ridisegnare la consistenza immobiliare del patrimonio dei canonici. Molte abitazioni si trovano nel terziere "de Burgo" [San Pietro], oltre il Medrio, ricco di case d'artigiani e mercanti. La conferma nelle sopravvivenze decorativo-architettoniche: al n. 32 dell'odierna Via Garibaldi, in facciata, si può leggere una pietra sulla quale il lapicida (impossibile dire quando) ha inciso le parole della proprietà: "Ecclesiae Cathedralis".

Non mancano, peraltro, locazioni negli altri due terzi.

Riguardo ai terreni si può rilevare come essi vengano indicati ora con il termine *pecia* (lo stesso identifica il fascicolo del libro - oggi lo chiameremmo "di testo" - di pergamena che lo studente universitario prendeva a prestito) e i mansi (in via di frammentazione). Ci sono, poi, terre in prossimità delle mura acquesi e altre sparse per la diocesi.

E, a proposito delle mura, proprio un atto del *Cartulario*, del 21 settembre 1232, concernente una casa sita in prossimità del *balneum* della Bollente e del *murum civitatis* (doc.4), permette di restringere ad un arco cronologico ben preciso la costruzione della cinta, già esistente nel 1224.

I confini di detta abitazione sono infatti mutati rispetto ad un altro documento del 1191 (citato dal Pavoni, cfr. *Carte*, doc. 47) che, al posto della futura costruzione difensiva, nomina un rivolo d'acqua calda. Dunque tra questa data e il 1224 le fortificazioni che ampliano la cosiddetta cerchia vescovile vennero erette.

Ma è l'estrema varietà dei negozi che ha il pregio di cogliere alcuni aspetti poco percettibili della storia locale.

E questa sembra alimentarsi attraverso

le parole legate a case, terre, vie, contrade, parole che, nate nell'età comunale, manifesteranno col tempo insospettata tenacia e che solo gli ultimi secoli proveranno a cancellare. Il Duecento acquese appare, allora, come una sorta di *Genesis* laico, che si incarica di "dare i nomi" al piccolo mondo acquese.

"Nomina nuda tenemus"

Le informazioni non derivano solo dalla *data topica* del documento (il luogo di scrittura alla presenza del notaio e dei contraenti: *il chiostro, la camera solarata del Vescovo o la loggia episcopale*), e dalla provenienza dei soggetti che il "proto cognome" indica (*de Pusterne, de Porta, de Burgo*, come gli omonimi terziari; ma si hanno anche gli *homines novi* morsaschesi *de Plaxano*). Ulteriori informazioni - forse le più interessanti - vengono dall'ubicazione dei beni indicati (con le coerenze, che localizzano l'immobile).

Riguardo alle terre, è possibile chiaramente risalire alle colture praticate. Alcune, *seminabili* (proponiamo solo alcuni esempi), sono in *Centanario* (Madonnalta) e in *Cassarogna*; vengono poi citati anche castagneti, boschi, pascoli e località, come *Roncho Gousso*, che offrono indizio di un recente disboscamento.

Vigne si trovano nella località *Praelle* (*Garbazola*), nella valle *A Fonte*, in *Fontanelle subter clossam* (la Clossa: colline orientali alla sinistra della Bormida), ad *Buleum* (Boglietto dei Cappuccini); c'è anche una *topia in ruata Sancti Calloceri*, presso i fossati del Borgo (dalle parti dell'attuale via Schiappadoglie) ben all'esterno della cerchia muraria.

Si possono poi localizzare gli orti dell'Isola di S. Giovanni (vicino al Medrio, non lontano dall'attuale chiesa di S. Francesco), terre in *hora Pusterne*, espressione che può sottintendere tanto un'area interna che esterna alle mura (cfr. Gianni Rebor, *La Pisterne d'Acqui: porta minore della civitas vetus e Vigne e vini nell'antico contado acquese* in "Aquesana", 1/1994).

Oltretutto località (*Podium*) e affittuario (*Saccus, filius quondam domini Mathei de Pusterne*; doc.3) permettono di identificare il terreno con quel *Podium Sachi* (sive ad *Buleum*) nominato in un atto (2 dicembre 1415) del *Cartulare* (sempre conservato presso l'Archivio Storico Vescovile) del notaio *Bongiovanni*. E ciò è ulteriore indizio della "resistenza"

del primitivo conio toponomastico.

"I so' di quel di Ser Dodo..."

Acquisi del Duecento.

Ma - e torniamo al punto da cui avevamo preso avvio con il nostro itinerario - il dato più affascinante viene dal riemergere di una lontana umanità multietnica: al substrato latino si è sovrapposta una componente germanica; Wilielmus Dodonis testimonia esplicitamente la sua appartenenza alla nazione longobarda, ma non è il solo a tradire radici non romane.

Tante le storie di uomini - e non ci sono solo i canonici - raccontate dal *Cartulare*, una sorta di romanzo sinfonico, composto da tanti inizi, che prova a precorrere certe scritture di Calvino. L'incrocio delle fonti (pur instabili e insicure le letture dei cognomi) permette di scoprire qualche particolare in più riguardo le loro vite. Confrontiamo gli archivi per apprezzare i frutti dell'interculturalità.

Enrico di Morbello (cap.88 degli *Statuti*), citato per un campo in località *Pratello*, già dal 1243 (doc.39 *Cartulare*) s'impegnava a versare la decima ai Canonici per detta terra. Alberto Cuti - la cui casa è citata al cap. 90 delle norme statutarie - svolge la professione di "notarius Sacri Palatii" (doc. 2, senza data). Parlando della Via del Mercato (libro comunale, cap. 146) sono indicate le dimore di Albaudi Cervelle e Guglielmo Tabite; attraverso il *Cartulare* possiamo risalire alle coerenze dell'abitazione del primo (doc.61), quanto all'occupazione del secondo, affittuario della non lontana Isola di S. Giovanni, sul Medrio (doc.82).

E così conosciamo Oglerio de Belengarii (Berlingeri) e Wilielmus e Sturionus de Bellex (Blesi), Vilhelmi Iohannis e Petrus Carlevarius... Acquisi che negli atti sono ora contraenti, ora testi; e che negli *Statuti* vengono chiamati spesso a precisare una *toponomastica* che non conosce numeri civici, ma che ha bisogno, comunque, di indicare. E per far ciò ricorre ai nomi che, in città, tutti conoscono, vuoi per le ricchezze possedute, vuoi per il ruolo assunto nel Comune (*consiliarius*, *consul*, *ambasciatore*...), o per la professione (e il *molinerius* non è da meno rispetto al *notarius*).

Anselmo, Mandra, Willelmus, Arnaldus, Pietro, Roca... e quanti altri i nomi. Proprio come insegna Isidoro di Siviglia: *Civitas autem non saxa sed habitatores vocantur*.

Ma il *Cartulare* è possibile leggerlo, quasi fosse un palinsesto, per i suoi riscontri *in absentia*. Siamo, per questa parte, debitori nei confronti degli accademici che, nei due incontri di Ovada (23 febbraio 2002) e Acqui (2 marzo) hanno ulteriormente investigato il *corpus*.

Chi esercitava, ad Acqui, le funzioni di istituto di credito, nel XIII secolo, visto che mancano, negli atti del *Cartulare*, indicazioni di *banchi*? Romeo Pavoni è propenso a credere che tale funzione sia stata svolta (pur in modo occulto, con *escamotage* formali) dagli stessi canonici.

Allo stesso modo Francesco Panero è colpito dall'assenza, nel *Cartulare*, della Bolla Papale del 12 novembre 1156 - quella in cui Adriano IV conferma ai canonici di Acqui la giurisdizione su città e borgo, su pievi, chiese, e proprietà in *Plaxano*, Prasco, Cassinelle, Strevi, Orsara, Cassine, Terzo, Montabone (come già osservato), Bistagno *et cetera* - il cui contenuto è tramandato a mezzo della *copia autentica* redatta nel 1279 dal notaio Federico Robellino (conservata nel *Codice Vaticano Latino* n.13488 e edita da Romeo Pavoni nelle *Carte della Chiesa d'Acqui*, doc. 28).

Perché questa assenza? Forse perché il documento è sotto diretto controllo vescovile, in un momento nel quale - ipotizza Panero - a seguito della cattiva o discutibile amministrazione di alcuni vescovi (a cominciare da Uberto da Melegnano, alla metà del XII secolo), la fiducia del capitolo nei loro confronti è scemata. E di qui forse nasce quel regime di "separazione dei beni" (mensa vescovile da un lato, patrimonio del capitolo dall'altro) che non esclude ripicche e dinieghi, aggirati - ma solo nel 1279, quando il Marchese Guglielmo ha la città nelle sue mani - dall'arcidiacono (e canonico) Uberto, stretto collaboratore del Vescovo Baudicio (che è legittimo chiedersi se all'epoca era ancora vivente: lo storico Guido Biorci, nella sua *Storia profana ed ecclesiastica*, 1818, già nel 1278 indica vacante la sede).

UNA DIVAGAZIONE. L'ALTRA "PIANTA" DELLA CITTA': L'OLMO

Il *Cartulare* porta alla ribalta, come abbiamo visto, i luoghi della "vecchia" città, a cominciare, naturalmente, da quelli in cui venivano sottoscritti i documenti alla presenza del notaio, e la sua "pianta".

ricostruibile proprio attraverso i continui riferimenti toponomastici. Ma qui sarà bene sgombrare subito il campo dagli equivoci. Le righe che seguiranno ad un'altra pianta vogliono condurre: non si alluderà, metaforicamente, alla mappa urbana della città, alla ricostruzioni del perimetro delle mura, alla identificazione delle sue porte (rimandiamo alle accurate indagini condotte da Gianni Reborza), bensì proprio ad un albero - l'olmo - che viene ad assumere un particolare rilievo nella vita amministrativa dell'antica comunità.

Di nuovo la parola alle fonti

Prendiamo il *Cartulare*. Tre documenti (sono il 16, 43, 68; il primo si riferisce al 22 ottobre 1252 ma richiama un atto - che è quello che a noi interessa - del 16 giugno 1249; le altre scritture sono del 14 agosto 1211 e del 29 giugno 1246) vengono vergati *sub ulmo maioris ecclesiae*.

Un quarto, il 98 (28 febbraio 1283), fa riferimento ad una *platea ulmi*, cioè alla piazza dell'olmo; un quinto, l'83 (del 7 giugno 1253), all'olmo del Castelletto (sede del Vescovo).

Prendiamo, ora, la collezione della *Carte medioevali della Chiesa d'Acqui* (Genova, 1977, per la Collana di Fonti e Studi dell'Istituto di Studi Liguri) trascritte da Romeo Pavoni. Essa ci permette di aggiungere alla "raccolta" degli atti siglati sotto l'olmo altri tre documenti: sono il 98 (del 7 maggio 1254), il 119 (del 5 giugno 1262) e il 177 (del 10 novembre 1297). Tutti videro notaio, parti e testimoni convocati *sub ulmo maioris ecclesie de Aquis*.

Anche la citata fonte dei *Monumenta Aquensia* conferma il ruolo centrale dell'olmo: sotto quello della Chiesa di S. Maria (la Cattedrale) Manfredo Lancia nel 1240 (è il 9 agosto, cfr. doc. 666) emette un decreto in favore di Manfredo Boccaccio; sotto la pianta che sventa sul Castelletto, nel 1253 (siamo al 7 giugno, doc.731; equivalente al già ricordato doc. 83 del *Cartulare Alberto*) il Vescovo Enrico concede la Chiesa di S. Filippo in Prasco al Monastero di Latronorio, sito in Morsasco.

Un miracolo di pianta

Da dove deriva questa centralità? Da una tradizione che accomuna l'olmo alla giustizia, poiché nella Francia Meridionale e in Italia si riteneva che le sentenze fossero ispirate dalla divinità. L'olmo queste

qualità oracolari se le era, però, già conquistate tra greci e romani: come albero sacro a Oneiros (figlio della Notte e dio dei Sogni), e poi all'alato Morfeo (alla lettera: il creatore di forme).

Sotto l'olmo, dunque, nel M.Evo, si esprimevano i verdetti: "giudici sotto l'olmo erano i magistrati del villaggio" che non avevano tribunale, mentre "aspettare sotto l'olmo" voleva dire rinunciare ad una amichevole composizione del dissidio.

Al tempo di Francesco I (prima metà del XVI secolo) nacque nelle terre d'oltralpe l'uso di piantare olmi sulle passeggiate, chiamate *mail*, poiché qui si giocava il "pallamaglio" che potremmo chiamare variante del nostrano pallone elastico (e di qui il titolo del romanzo di Anatole France, *L'orme du mail*). Ma a Tolosa sotto i piedi dell'olmo si deponavano i primi covoni di grano, in una piazza detta "de l'orme des Saints Serbes".

Embla era il nome dell'olmo in antico tedesco, da cui sarebbe derivato quello della prima donna della mitologia nordica (*Embla*). E alla prima donna della cristianità, Maria, si lega ugualmente la nostra pianta, basti guardare alla diffusione dei santuari (o delle chiese) intitolate alla *Madonna dell'Olmo* (viene da pensare alla vicina Cuneo, ma anche alla lontana Cava de' Tirreni, luogo in cui l'origine del culto risale all'XI secolo, quando fu trovato, da alcuni pastori, un quadro della Vergine impigliato tra i frondosi rami, o ad altre tradizioni regionali italiane che eleggono l'albero quale luogo di apparizione e di miracolo).

La piazza (e il palazzo) dell'olmo

I greci lo chiamavano *ptelea*, parola che non è difficile mandare alla deriva per ottenere un facile appello alla nostra *platanus ulmi*, che Acqui condivide, giusto per cogliere alcuni esempi tra i tanti, con Volterra, Ascoli, Napoli e Viterbo (dove esisteva la chiesa di S. Pietro dell'Olmo, in cui si riunivano gli ufficiali del Comune).

Emerge anche una stretta convergenza tra olmo e palazzo comunale: nel luogo in cui dimorava l'albero (ad Arezzo) o nei suoi pressi (come precisano gli statuti di Volterra) i cittadini eressero la casa con cui si identificava il loro - nuovo - potere.

Non fanno difetto gli *Statuti* acquesi, che al capitolo 192 (*De sepulturis non faciendis sub ulmo* a vietare scavi e inu-

mazioni: siamo non lontano dalla cattedrale e dal cimitero annesso), citano esplicitamente l'olmo della chiesa madre, raccomandando decoro e pulizia per quel luogo, nel quale non solo dovranno essere poste due nuove piante della stessa specie ma, nei cui pressi, dovrà sorgere una *porticus*, cioè un porticato sotto il quale si renda giustizia, "e questo nel primo anno in cui Acqui sarà in pace, e anche prima se piacerà al consiglio".

È risaputa la difficoltà di datare esattamente il codice degli *Statuti* acquesi (con buona probabilità venne redatto tra 1273 e 74); ma al 9 gennaio 1281 l'edificio comunale, evoluzione naturale dell'una *porticus*, doveva fare bella mostra di sé nello spazio oggi occupato dal corpo più orientale del seminario maggiore. E tale sarà la sede del Palazzo di Città sino al 1730, quando avverrà il trasferimento - caso davvero singolare, qui il destino ci mette del suo - alla Casa patrizia della famiglia Olmi, nella Pisterna, a pochi passi dalla Bollente.

Uno sguardo al cielo

Ma, prima di giungere a Palazzo Olmi (ancora sede comunale nel 1911, avviata oggi alla conclusione dei restauri), vale ancora la pena di soffermarsi su un disegno seicentesco che coglie lo stato dello sviluppo urbanistico intorno alla *Piazza del Duomo e del Vescovado*: proprio al centro una colonna. A surrogare l'olmo? Forse, se anche ad Acqui dovesse valere quanto accaduto a Firenze. Qui la colonna di granito di piazza San Giovanni, accanto al Battistero, ricorda il miracolo di un olmo, secco da anni, che in occasione della traslazione del feretro di San Zanobi (429), rinverdi mettendo un'ampia chioma.

Ma, più semplicemente (certo queste cose bene le sapeva un uomo del XIII secolo), l'olmo e poi la colonna non potevano che ricordare quell'albero di Jesse sognato dal figlio David, albero di una discendenza messianica e mariano, albero della vita (di cui quello della colpa adamitica è "figura", cioè anticipatore), che divenne fecondo attraverso la *discesa* dello Spirito di Dio, il cui frutto - come ricorda S. Cirillo d'Alessandria - si coglie nel parto di Maria.

E questo proprio dinanzi alla Cattedrale dell'Assunta, a ribadire che proprio sulla direttrice alto-basso si attua la ierofa-

nia. E che l'Incarnazione è solo una parte della Storia.

CARLO FERRARO, *La Casata dei Galesio. Ragnagli biografici, araldici e genealogici ricavati da documenti inediti*. Centro per la promozione degli studi su Giorgio Galesio, Castello di Prasco 2002.

*...in verità tutte le famiglie erano antiche nella stessa misura. Tutti avevano un padre e una madre, due nonni e due nonne e otto bisavoli. Solo che certuni serbavano tracce del passaggio nel tempo dei loro antenati scomparsi. A questo modo appresi ciò che dovevamo al ricordo. Il passato era una grande foresta molto bella in cui si incrociavano a perdita d'occhio i ramoscelli di quegli alberi che scendevano fino a noi... (Jean d'Ormesson, *Au plaisir de Dieu*).*

Ed è il passato, con alberi genealogici e antenati "acquisiti", che Carlo Ferraro va ricostruendo da alcuni anni con infinita pazienza e passione, attingendo al cospicuo fondo dell'archivio familiare della nobile famiglia dei conti Galesio-Piuma di Prasco. "Discendente acquisito", come egli ama definirsi, dell'illustre erudito finalese Giorgio Galesio, per averne sposato una discendente diretta, Ferraro, medico e libero docente in Clinica Ostetrica e Ginecologica, ha maturato in questi anni un forte interesse per la ricerca biostoriografica legata all'approfondimento della conoscenza degli aspetti meno noti della vita pubblica e privata dell'illustre pomologo del primo Ottocento. In poco più di un lustro la biografia su Galesio si è arricchita di ben cinque opere frutto delle ricerche di Ferraro, cui va anche il merito di aver salvato dalla dispersione l'importante fondo archivistico Galesio-Piuma, su testimonianze e memorie in gran parte inedite.

Fondamentali i due saggi *Giorgio Galesio (1772-1939). Vita, opere, scritti e documenti inediti* edito nel 1996 e il *Profilo biografico di Giorgio Galesio, funzionario governativo, pubblico amministratore, politico e diplomatico* del 1999.

Con questa nuova pubblicazione, *La Casata dei Galesio*, aggiunge un'altra tessera significativa al mosaico delle sue ricerche galesiane. Ancora preziose e inedite carte d'archivio hanno permesso all'autore, durante i lavori di riordino, di correggere, attraverso il ritrovamento di un

Tanti, tanti auguri Vincenzo

manoscritto di 65 pagine intitolato *Prove di nobiltà, vita e costumi del nobile Giorgio Antonio Maria Gallezio Commissario delle Leve Provinciali di Savona Postulante l'abito e Croce di Giustizia della Sacra Religione ed Ordine Militare dei Santi Maurizio, e Lazzaro*, precedenti inesattezze, fornendo inoltre certa omologazione in tema di genealogia e di araldica (in copertina è riprodotta una splendida arma Gallezio tratta dal diploma di concessione imperiale di Carlo VI promulgato a Vienna nel 1720) alla discendenza dei conti Gallezio, precedentemente presa in considerazione in un quadro frammentario e poco articolato.

Con metodo rigoroso e sempre supportato da documenti e atti sovrani autentici, Ferraro illustra le varie tappe attraverso le quali la famiglia, dalla Sicilia, si trasferì prima a Taranto e da qui, dividendosi in vari rami, a Volterra e a Roma. Da Roma un ramo trasmigrò in Liguria dove un Andriolo Gallezio risulta essere Consultore di Stato a Genova nel 1380 mentre un Damiano, capitano al servizio del re di Francia, da Genova si trasferì nel 1446 a Pollupice, divenuta poi Finale. Ferraro indica come primo lavoro storicamente attendibile sulle origini della famiglia la prefazione fatta dallo scrittore e patrio senese Francesco Tolomeo nel 1675 al trattato *De restitutionibus in integrum* del finalese Domenico Gallezio, dottore in *utroque iure* e Consultore Effettivo della Sacra Congregazione dell'Indice, eletto vescovo di Ruvo nel 1676.

A causa delle dispersioni e distruzioni di molti archivi per vicende belliche o per l'incuria degli uomini, come già lamentava Giorgio Gallezio in un manoscritto autografo, risulta estremamente difficile compilare un albero genealogico risalente al periodo anteriore al sec. XVI, mentre da quell'epoca in poi questa famiglia è così legata colla storia amministrativa e politica di questa città che non si ha che a sfogliare i libri della pubblica amministrazione per formare il suo albero, che

viene fatto incominciare con Nicolò q. Pietro, aggregato alla famiglia Spinola Marmi, Capitano delle Milizie al servizio di S. M. Cattolica il Re di Spagna, stabilitosi in Finale nel 1550.

Benchè siano stati compiuti numerosi studi genealogici sulla famiglia Gallezio, tra i quali si possono ricondurre quelli di M. Staglieno e G. A. Silla, sono state rilevate da Ferraro discordanze testuali imputabili alle diverse fonti dalle quali sono state desunte e tramandate le notizie. *La Casa dei Gallezio* quindi fornisce un ulteriore e decisivo contributo, grazie ai manoscritti inediti e originali ritrovati ultimamente, per la genealogia dei conti Gallezio-Piuma, aggiornata agli ultimi discendenti.

Per la prima volta, inoltre, è stato presentato in maniera organica quel complesso reticolo di parentele che lega i Gallezio ad antiche e nobili casate liguri e piemontesi.

Il volumetto, assai curato anche nella grafica, è corredato da una ricca documentazione iconografica, con la riproduzione a colori e in bianco e nero di documenti originali, alberi genealogici, armi gentilizie e diplomi.

Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre

Si dice che Papa Ratti, quando ormai aveva passato l'ottantina rispondesse,

Fra il serio e il faceto, ai diplomatici che per il suo compleanno gli auguravano "Cento di questi giorni" "Non mettiamo limiti alla Provvidenza". Memori di questo precedente, nel fare a Vincenzo Ravera che in Luglio compie 95 anni i migliori auguri a nome di tutti i soci dell'Accademia ci limiteremo ad augurarli di rimanere ancora per tanto tanto tempo fra noi.

Vincenzo è stato l'ultimo fabbro ovadese ed ha coltivato la musa della poesia dialettale. Tutti ricorderanno la poesia "Na vagia biteia da frè", ricordo commosso di una professione che andava estinguendo.

La fotografia, che pubblichiamo, si riferisce, invece, ai suoi trascorsi politici e di amministratore ovadese, infatti dopo aver contrastato la dittatura durante il ventennio, Ravera fu esponente del C.L.N. e fu nominato sindaco alla Liberazione.

Nell'immagine è ritratto con chi gli è succeduto nella prestigiosa carica sino ad oggi: (da sinistra a destra) Vincenzo Robbiano, Giuseppe Vignolo, Vincenzo Ravera, Franco Caneva, Angelo Ferrari e Lorenzo Bottero, in visita al loro decano. In piedi la moglie Maria e la figlia Mimina



COMUNE DI TRISOBBIO
(Alessandria)

REGIONE PIEMONTE
Spirito Europeo

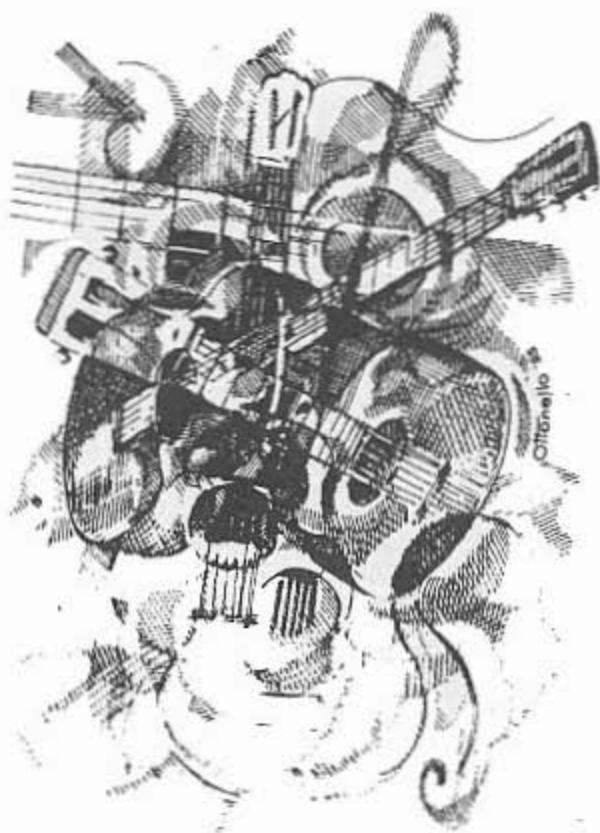
PARROCCHIA DI TRISOBBIO

ACCADEMIA URBENSE
Ovada

DECIMA RASSEGNA CHITARRISTICA

“Musica Estate”

TRISOBBIO (AL) - ORATORIO DEL SS. CROCIFISSO



VENERDÌ 6 SETTEMBRE 2002 ORE 20,45

MARCIN DYLLA

VENERDÌ 13 SETTEMBRE 2002 ORE 20,45

QUARTET TANGO

*Gianni Biocotino (flauto), Gabriele Zanardi (violoncello),
Andrea Dieci ed Antonello Ghidoni (chitarre)*

VENERDÌ 20 SETTEMBRE 2002 ORE 20,45

ROLAND DYENS

INFORMAZIONI

Segreteria Artistica 0143-896394 Comune di Trisobbio 0143-871104

INTERNET: www.mediacomm.it/trisobbio/parrocchia/Guitar.htm

E-MAIL: robymarga@tiscalinet.it





CITTA' DI OVADA
Assessorato alla Cultura e al Turismo



ACCADEMIA URBENSE
Galleria "Il Vicolo"

Anno 2002

**"CHIARE E FRESCHE, DOLCI ACQUE...
Torrenti, rivi e laghetti fra l'Appennino genovese e la pianura
alessandrina"
Mostra Collettiva**

**10° PREMIO MONFERRATO DI PITTURA
47° Edizione**



INAUGURAZIONE: Sabato 7 SETTEMBRE 2002 alle ore 18.00

Domenica 15 Settembre 2002, alle ore 18, presso la Galleria IL VICOLO avverrà la premiazione

primo premio: "CAVALLETTO D'ARGENTO"

secondo premio: TARGA D'ARGENTO CITTA DI OVADA

terzo premio: TARGA D'ARGENTO MEMORIAL - MARIA TERESA RIZZO

4° 5° TARGA IN FILIGRANA DI CAMPO LIGURE

6° 7° 8° MEDAGLIA D'ARGENTO

attestati di partecipazione.

Orari di apertura: feriali 17.00 – 19.00; festivi e prefestivi 10.00 – 12.00; 17.00 – 19.00.

L'ASSESSORE ALLA CULTURA

Prof. Luciana Repetto

IL PRESIDENTE

Ing. Alessandro Laguzzi

UNIPOL
ASSICURAZIONI

AGENZIA GENERALE DI NOVI LIGURE
15067 Novi Ligure - Via C. Pavese, 43/8
Tel. 0143 72252 - 75274 - Fax 0143 314784



Unipol Previdenza
FONDO PENSIONE APERTO



PRENDETEVI CURA
DEL VOSTRO DOMANI

UNIPOL
ASSICURAZIONI

AGENZIA GENERALE DI OVADA
15076 Ovada - C.so Italia, 43
Tel. 0143 86390 - 824616 - Fax 0143 823397

AGENZIA GENERALE DI TORTONA
15057 Tortona - Via P. Guerra, 10
Tel. 0131 867181 - Fax 0131 874065

pasta
MOCCAGATTA®



dal
1908

PASTIFICIO MOCCAGATTA

di Gianluca Moccagatta & C. S.a.s.

Via Gramsci 24 - 15076 OVADA (AL)

Tel. +39 0143 80261 Fax +39 0143 81996

www.moccagatta.com

Guide dell'Accademia Urbense



www.accademiaurbense.it

Per informazioni sulle Guide rivolgersi ai Comuni interessati
o all'Associazione Oltregiogo - Via Andrea Doria, 49 Mornese
Tel. 0143 887858

Guide dell'Accademia Urbense



MORNESE

Guide dell'Accademia Urbense

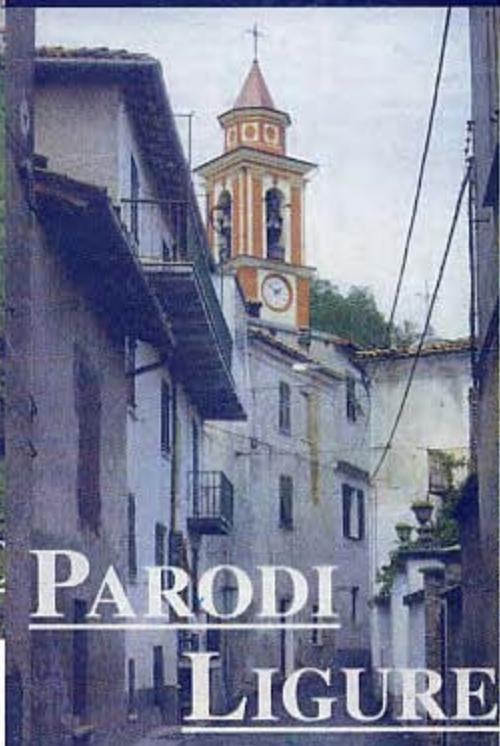


LERMA

Guide dell'Accademia Urbense



Guide dell'Accademia Urbense



**PARODI
LIGURE**

Guide dell'Accademia Urbense



VOLTAGGIO

SAN CRISTOFORO

MONTALDEC

o all'Accademia Urbense
Piazza Cereseto, 7 - Ovada
Tel. 0143 81615